

Tocco e ritocco

Storia di Buttiglione, il filosofo «molotov»



teorema: «Far nascere un centro che faccia riferimento al Ppe, e una sinistra socialista europea, oggi alleata, domani avversaria dei popolari». Fossimo in Cossiga però, di quel filosofo non ci fideremmo affatto. Fu lui infatti, nel 1994, a concordare con D'Alema

quel teorema. Complice un piatto di aragoste a Gallipoli. Ma sempre lui altresì lo fece a pezzi, quel teorema. Prima spaccando il Ppi. Poi passando a Berlusconi. Sicché venne l'Ulivo... Ora Rocco, sconfitto nel Ppi e poi con Berlusconi, vuol ricominciare. Vantando primazie. E ristringendo l'occhietto ai Berluscones: «In questi giorni - dice - avrebbero dovuto gridare Viva Cossiga... hanno perso un'occasione per tornare in gioco...». No, l'ex picconatore farebbe bene a non fidarsi di quel filosofo. È un pasticcione. E ha combinato solo guai. **Bufale d'agenzia.** «Shakespeare? Uno pseudonimo dietro il quale si nascondeva

Edward De Vere, XVII^{mo} conte di Oxford». Ci deliziava «La Stampa» di lunedì - imbecillata dall'Ansa - con questa gran rivelazione, annunciata al mondo da Peter Dickson, specialista di intrighi, che ha lavorato per la Cia. E segue dotta spiega. Secondo cui Shakespeare - in disgrazia presso Giacomo I - era stato messo in cima alla lista dell'Enciclopedia Peacham sotto il falso nome di De Vere, un conte peraltro morto. Ma ahimè è solo una vecchia storia! Come quella che Shakespeare fosse Bacone. E per nulla accreditata tra gli anglisti. Usci nel 1993 in un li-

bro di Michael Hart: «I cento personaggi più influenti nella storia» (Simon e Schuster). Una bufala doc. **Stramaledette date.** Esce su «Nuova storia contemporanea» un saggio di Mauro Canali che, sulla scia di Dario Biocca, rilancia il giallo su Silone confidente della polizia fascista. Vicenda amara e plausibile. Però qualcosa non quadrava nel resoconto che ne dava ieri Dario Fertilio sul «Corriere». Che parla di «rapporti leali» con la polizia fascista «dal 1919 al 1929». E di decisione di collaborare «con il regime fascista già intorno al 1920». Ohibò, il fascismo non va al

potere nel 1922? Ma forse la «topica» è frutto di un «combinato disposto». Quello tra revisionismo e lotta al nozionismo... **Napule comm'era.** Straziante omelia di Ruggero Guarini sul «Giornale», nostalgico di «piccoli muratori, garzoni e piccole fantesche» rubati all'innocenza dall'Istruzione Obbligatoria, e divenuti «sguaiati adolescenti». Ah quel piccolo barista che gli «portava il caffè in redazione!» Dolce evocazione di «Napule comm'era». Di un libertario divenuto reazionario. Che glissa su «Napule comm'è». Dove il piccolo barista a scuola non ci va. E spaccia droga.

BRUNO GRAVAGNUOLO

Cultura @

IL LIBRO ■ ESCE IL «ROMAN D'HISTOIRE» DI MAX GALLO QUATTRO VOLUMI SU BONAPARTE

Napoleone e il suo storico compromesso

GABRIELLA MECUCCI

Inizia la nuova campagna d'Italia per Bonaparte. Arrivano da Parigi, infatti, i quattro affascinanti volumi dal titolo «Napoléon» (il primo sarà in libreria nei prossimi giorni per Mondadori). Un «romanzo storico» che in Francia è già un best-seller. Il protagonista è - secondo l'autore Max Gallo - un rivoluzionario, un conquistatore di terre e donne, ma anche il politico accorto che realizza «un compromesso storico» con l'Europa.

Monieur Gallo, dopo aver percorso tutta la vita di Napoleone, che cosa pensadit?

«Ne sono affascinato. Mi affascina come uomo perché ha un'energia vitale straordinaria e perché ha una grande intelligenza. In particolare mi colpisce la sua lucidità politica che, volta per volta, lo aiuta a decidere per il meglio. Grazie a questa è riuscito a capire il senso più profondo dell'epoca che viveva».

Solo ed esclusivamente quello di conquistare il potere?

«Il primo desiderio di Napoleone è del tutto individualista. Sente, cioè, il dovere di andare sino in fondo con se stesso, di sviluppare sino alle estreme conseguenze tutto ciò che è in lui. Non è mosso da un'ambizione volgare, ma da un bisogno del suo essere. È come un uccello in gabbia che vuole assolutamente uscire. Questo desiderio soggettivo va poi inquadrato nel contesto storico: la rivoluzione francese, le campagne militari. La ricerca e la realizzazione di sé, accoppiata alle sue straordinarie doti, lo portano alla conquista del potere. Proprio quando lo raggiunge emerge con maggiore nettezza tutta la sua intelligenza: afferra subito ciò che occorre fare».

E cosa occorre fare?

«Capisce, da una parte, che non si può abbandonare il nucleo forte delle conquiste della rivoluzione, che non è possibile tornare indietro verso la restaurazione

monarchica e, dall'altra, non si nasconde che l'Europa è monarchica. Questa Europa non vuol accettare la nuova società francese e Napoleone decide di fare con essa un compromesso storico. Per non tornare indietro rispetto alle conquiste dell'89 paga un prezzo alla monarchia attraverso i matrimoni dei suoi familiari e quello suo con Maria Luisa d'Asburgo. Alla fine spiegherà a Metternich: sono riuscito a far sposare i principi moderni della nostra rivoluzione con i pregiudizi dei re. Non bisogna dimenticare che per gli zar e gli imperatori europei Napoleone non era altro che un giacobino».

Molti però hanno sostenuto che Napoleone affossa la rivoluzione, a queste obiezioni che cosa risponde?

«Che è semplicemente falsa. Napoleone non affossa per nulla la rivoluzione. Quando sale al potere, la rivoluzione è già morta. La data del decesso è il 27 luglio del 1994, il giorno in cui Robespierre viene decapitato, quattro anni prima della vittoria politica di Napoleone. In quel novembre del 1998 la questione che si pone è: come si può evitare una totale restaurazione monarchica? Bonaparte prende il potere, natural-

mente, per se stesso, ma sostenuto dalla maggioranza dell'opinione pubblica, e con uno scopo ben preciso: salvare, almeno in parte, le conquiste della rivoluzione. Ci riesce. Non mi sembra poco».

I francesi devono essere fieri di Napoleone?

«Non è questo il termine giusto. I francesi di oggi debbono riconoscere però che Napoleone ha poggiato sul suolo del suo paese dei veri e propri blocchi di granito. Questi sono: il codice civile, il consiglio di stato, i prefetti, il sistema scolastico. Ha difeso e radicato alcuni risultati della rivoluzione. Questo i francesi glielo debbono riconoscere».

Abbiamo sin qui toccato alcune delle questioni più importanti che riguardano l'interpretazione della figura storica di Napoleone. Il suo libro però è un tentativo di storia romanzata. Non teme di essere accusato di semplificazioni? Di diventare protagonista di una operazione solo di mercato?

«In Francia per la verità nessuno mi ha fatto questa obiezione».

D'accordo, gliela faccio io...

«L'obiezione è naturalmente legittima. Non ho voluto fare un lavoro di tipo universalistico, né una biografia romanzata. Il mio progetto era quello di scrivere un *roman d'histoire*. Ho raccontato la storia, così come è, senza falsare o semplificare. L'ho trattata a partire, però, dal punto di



vista di Napoleone: ho ricostruito cioè il movimento di una personalità, intrecciando i fatti storici con la vita privata».

In questo privato ci sono molte donne. Basti pensare a Josephine Beauharnais. Quali sono i rapporti fra Bonaparte e le donne?

«La prima donna importante è la madre, una vera madre mediterranea. Le prime esperienze amorose sono con alcune prostitute. Poi c'è l'incontro con Josephine. Creola, affascinante, esperta, più vecchia del giovane Napoleone

che non sa nulla o quasi del sesso, sarà lei a conquistarlo. Lui se ne innamorerà perdutamente: le lettere che le scrive dall'Italia sono straordinarie, piene di erotismo, di gelosia. Proprio durante quella campagna viene fuori la sua personalità: un generale che, appena terminata la battaglia, scrive missive appassionate alla sua donna, dove grida il suo bisogno di amore e s'infuria per i tradimenti di lei».

Poi, all'interno di quel legame, mutano i rapporti di forza: i successi politici rendono Napoleone

più sicuro e meno innamorato...

«Sì, e quando cambia il sentimento di Napoleone per Josephine, muta profondamente anche il suo rapporto con le donne, di cui diventa un vero e proprio consumatore. Solo due saranno ancora importanti per lui: Maria Walewska e, soprattutto, la moglie, Maria Luisa di Asburgo. Quest'ultima è amata e rispettata per almeno tre ragioni: perché è vergine, perché è molto più giovane di lui e perché è la madre di suo figlio. Il contrario di Josephine».

Vita, battaglie e grandi passioni d'amore del mitico generale

Un'opera monumentale questo «Napoléon» che la Mondadori ama presentare come il nuovo «Ramses», nella speranza di metterlo sul mercato italiano, dopo i successi francesi, un altro straordinario best-seller puntate. Sono quattro volumi. Il primo, dal sottotitolo «La voce del destino» inizia con l'infanzia di Napoleone: il racconto della sua vita in Corsica, le storie di famiglia. Poi l'Accademia militare, l'adolescenza, la giovinezza, la ra-



pida carriera, le prime avventure amorose. È la storia di un ragazzo chiuso, scorbutico, dalla volontà di ferro che, sedotto inesperto, viene letteralmente accolta da Josephine Beauharnais. Un amore straordinario, ma anche dolorosissimo. Bonaparte viene tradito, sino a questo comportamento con rabbia e disperazione, più avanti, si disinnamora. Sempre nel primo volume è contenuta tutta la prima parte della scalata al potere: la campagna d'Italia, quella d'Egitto e infine il 18 brumaio. Il secondo volume porta come sottotitolo «Il sole di Austerlitz». Racconta il periodo che va dal direttorio, al Napoleo-

ne primo console sino all'incoronazione come imperatore. L'Europa fala prima coalizione contro di lui, ma viene sconfitta ad Austerlitz. Il terzo volume porta il sottotitolo «I cieli dell'impero». Continuano i successi dell'imperatore sui campi di battaglia, ma anche con le donne. Si innamora di lui la polacca Anna Walewska e lo sposa Maria Luisa d'Asburgo, la nipote di Maria Antonietta, la regina francese decapitata dai rivoluzionari. In questo terzo volume Max Gallo racconta un Napoleone spesso sconosciuto: il suo modo di essere padre, marito, amante. L'ultimo volume porta il sottotitolo «L'ultimo immortale». Siamo ormai

giunti all'epilogo. La campagna di Russia e la drammatica fine della Grande Armata, il più grande esercito della storia di Bonaparte. Sconfitto a Lipsia l'imperatore deve cedere la Francia a Luigi XVIII e ritirarsi all'isola d'Elba, dopo aver abbandonato Maria Luisa e il figlio. Fugge dall'Elba e torna a Parigi per cento giorni. Ma ormai è vicina la sconfitta definitiva: quella di Waterloo. Dopo questa Napoleone finirà a Sant'Elena, isola sperduta dove morirà. Se la vita di Napoleone è stata e resta molto di mistero, la sua morte è circondata dal velo? **G. ME.**

SEGUE DALLA PRIMA

L'ESORCISTA PRIMA...

La Chiesa che nel passato tendeva a legittimare quasi tutte le manifestazioni sataniche, comunemente articolantesi, apre «adesso alle scienze psichiatriche, riconoscendo, così, che tali manifestazioni possono essere - più o meno frequentemente - frutto di un disagio psichico da affrontare con la specifica strumentazione concettuale e metodologica delle scienze psichiatriche. Ricordare che nel passato non è stato questo l'atteggiamento delle gerarchie ecclesiastiche non significa attestarsi su un piano polemico, quanto sottolineare come queste chiusure siano state causa di lacerazioni profonde, quando non di ferite difficilmente sanabili come se tra scienza e fede si dovesse scegliere secondo una ferrea logica dell'*aut aut* ed esse non potessero coesistere nello stesso individuo senza costringerlo a scelte alternative. Importante, dunque, la recente apertura ad un approccio scientifico che può aiutarci a comprendere la complessa realtà degli uomini nella loro concretezza esistenziale meglio di una visione assolutamente fideistica e irrazionalistica. Questa problematica sollecita, però, qualche altra considerazione. È del tutto errato attribuire le diverse credenze di ordine satanico a una condizione di arretratezza e di ignoranza, come se queste fossero appannaggio esclusivo di aree periferiche, ancora immerse in una dimensione arcaica, in una cultura contadina tradizionale, quando non agro-pastorale, scomparsa nelle aree più «progredite». Basterebbe pensare alla diffusione di sette e culti satanici a Torino o negli Stati Uniti per rendersi conto di come essi possano coesistere con le società industriali e postindustriali».

In effetti, tale diffusione è proporzionale all'insicurezza, nelle sue molteplici forme; quanto più precaria la nostra condizione, quanto più tenui le nostre prospettive di futuro, tanto più forte l'esigenza di un saldo ancoraggio per i nostri bisogni, per la nostra volontà di potere. Data l'iconografia tradizionale del Diavolo, potremmo essere indotti a sorridere, come di cosa sostanzialmente inoffensiva. Non vedremo, così, come esso realizza di fatto una deresponsabilizzazione etica dei singoli; il male, nelle sue innumerevoli forme, non è allora frutto dell'uomo, che sarebbe uno strumento del Maligno, un fuscillo rispetto al potere nefasto del Principe delle tenebre. I campi di concentramento, i lager, i forni crematori, l'arcipelago Gulag, le creature di sterminio (e ogni guerra lo è) le stragi non sarebbero responsabilità di Hitler, di Stalin, di quanti con loro hanno compiuto tali azioni esecrande o le perpetuano nei nostri giorni secondo la stessa logica di morte, ma del Diavolo, appunto, comodo paravento dei nostri atti, alibi con il quale di fatto ci assolviamo. Forse, c'è ancora molto da fare per un'etica della integralità responsabile dell'uomo, religioso o laico che sia, nel suo inalienabile diritto di scia.

LUIGI M. LOMBARDI SATRIANI



IN PRIMO PIANO

L'azienda smentisce le voci sui tagli all'occupazione. Ma è già scontro sui contenuti del piano di impresa

Mancano 4 anni alla liberalizzazione del mercato, ma il bilancio è drammatico: nel '99 perdite superiori ai 2000 miliardi

Il capo di gabinetto giovedì incontrerà Passera: il risanamento non deve nuocere alla qualità del servizio pubblico

Poste, Cardinale: 15mila esuberanti sono troppi
Il ministro delle Comunicazioni: i problemi non si risolvono a colpi d'ascia

GIOVANNI LACCABO

MILANO - Il piano di imprese delle Poste prevede 15mila esuberanti. Non ne ho sentito parlare, mi sembra una cifra esorbitante. I problemi non si risolvono a colpi d'ascia... il ministro delle Comunicazioni, Salvatore Cardinale, interviene così, sulla questione del dissesto delle Poste. E aggiunge: «Bisogna capire se si può ripartire la responsabilità del servizio universale, in modo che non sia a carico solo delle Poste o se si deve badare soltanto al risanamento della società». In attesa di incontrare l'amministratore delegato Passera, il ministro assesta quindi un brutto colpo ai sostenitori della linea dura, cioè coloro che vorrebbero 15mila esuberanti. Una cosa però è certa. Anche quest'anno le Poste accusano un deficit vertiginoso di 2 mila miliardi mentre mancano solo quattro anni alla scadenza del 2003 con il via alla liberalizzazione. «Oggi le poste sono ancora quel vecchio baraccone sensibile più alle logiche clientelari del personale piuttosto che alla funzionalità», spiega Piero Leonese, segretario nazionale del sindacato delle telecomunicazioni Cgil. Perché non funzionano? «I ritardi strutturali sono enormi, riguardano soprattutto la mancata informatizzazione degli sportelli e la distribuzione inefficiente. Occorrono investimenti colossali, e quelli previsti sono troppo modesti».

«Da una parte siamo di fronte ad un fatto positivo», commenta Leonese. «Per la prima volta le poste ci presentano un progetto di sviluppo, non più solo di restrizione dei costi. Ma l'investimento è del tutto insufficiente per un'azienda che patisce una situazione strutturale tanto vecchia. Basti pensare che i tedeschi, pur disponendo di un sistema postale infinitamente più efficiente del nostro, progettano di investire circa 35 mila miliardi. E lo stesso accade in altri Paesi dotati di un sistema più avanzato del nostro. Sappiamo che siamo di fronte ad un problema economico enorme: l'azienda perde soldi, non funziona».

Tra cinque anni le poste dovrebbero diventare un'azienda di tipo privatistico e del tutto diversa da quella attuale, con tre o quattro grandi filoni di attività. Primo, il sistema finanziario come una grande banca nazionale capace di offrire servizi ovunque, in tutti i Comuni, quindi con una caratteristica sociale di primaria importanza, con la capacità anche di stare sul mercato anche a livello di concorrenza con i sistemi postali di altri Paesi europei. Inoltre, la distribuzione e il trasporto della posta: «È il secondo enorme punto critico», spiega Leonese. «Non funziona una serie di motivi,

SALVATORE CARDINALE «Pensare solo al risanamento vuol dire limitare un servizio sociale»

La prima delle innovazioni in progetto - spiega Leonese - è la rete automatizzata che colleghi tra loro e con le banche gli attuali 14 mila sportelli trasformandoli in altrettante filiali di un sistema finanziario in grado di fornire i servizi di una banca, tranne il credito. Oggi la posta non è in grado di offrire il conto corrente, né di accettare pagamenti con la carta di credito. Entro la fine del '99 il piano prevede di informatizzare gli uffici postali, 4 mila ad alto traffico e 10 mila a basso traffico. Lo «sviluppo operativo» previsto, cioè di ricavi, va dai 10 mila 700 miliardi del '98 ai 13 mila 200 miliardi del 2002: «Un obiettivo realizzabile, realistico», commenta Leonese, il quale invece contesta l'adeguatezza degli investimenti. Per informatica e telecomunicazioni 275 miliardi nel '98, 381 nel '99, 108 nel 2000, 45 nel 2001, 38 nel 2002, per un totale di 847 miliardi. Per l'automazione postale, 1.616 miliardi nei 5 anni. Per ristrutturare le sedi, spesso fatiscenti, 1.894 miliardi e 115 miliardi per spese varie. Totale, 4.472 nel quinquennio che arrivano a 4.607 sommando le spese per le controllate (di rec-

primo fra tutti la struttura inadeguata. Gli altri Paesi hanno sistemi automatizzati efficienti. In Lombardia i centri di meccanizzazione sono sfruttati al 30 per cento. Perché? Le risposte sono molte e si riferiscono a problemi di manutenzione, che viene fatta in orari diurni, per cui viene limitato l'uso delle macchine. Ma esiste tutta una nutrita serie di fattori che frenano la distribuzione della posta. Dal sistema della distribuzione, inoltre, emerge il problema del personale, circa 180 mila dipendenti la cui collocazione per molti anni ha risposto a logiche di clientela. In parte adetti alla sportellaria, in parte alla distribuzione della posta, ma in gran parte - una quantità eccessiva perfino illogica - negli uffici con compiti «interni» proprio a causa della manualità delle operazioni. Ieri le Poste, sollecitate dal sottosegretario Vita, hanno smentito che il piano preveda 16 mila esuberanti: «Se fosse vero, ciò metterebbe in discussione il nostro giudizio sul piano di impresa».

I NUMERI DELLE POSTE
Volume negativo 10.000 mld
Perdita accumulata nel triennio '94-'97 4.626 mld
Perdita d'esercizio 1998 2.150 mld
Perdita giornaliera anno in corso 6,85 mld
Aumento spesa per il personale 2.881,4 mld
Partite debitorie 5.009 mld
Introiti per aumento tariffe postali 2.000 mld

Il «miracolo» tedesco: servizio ok, azienda in attivo
In Germania una lettera viene recapitata mediamente in 1,06 giorni e un pacco in 1,2. Un miracolo di efficienza realizzato nonostante la costante riduzione del personale: dei 370 mila postini degli inizi degli anni '90, ne restano in servizio solo 250 mila e un altro taglio di 15 mila avverrà nel '99 senza ricorrere a licenziamenti. In base ai dati forniti da una società esterna alle poste tedesche, oggi in Germania il 95% delle lettere arriva a destinazione il giorno successivo a quello in cui sono state imbucate, mentre il 99% lo fa in due giorni. Risultati che non vanno a scapito della redditività, visto che le Poste tedesche hanno chiuso l'anno con un utile di 1,1 miliardi di marchi (circa 1.100 miliardi di lire) in crescita di 350 milioni di marchi. Dall'1 gennaio '95 le poste tedesche sono state trasformate in spa, pur rimanendo di proprietà dello Stato. La prossima tappa è attesa per la seconda metà del 2000, quando il 49% della Deutsche Post AG sarà collocato sul mercato. In tutto il paese operano 83 centri di smistamento che dispongono delle tecniche più moderne, la cui messa in opera è costata nel corso degli ultimi sei anni oltre 4 mila miliardi di lire.

Gandosso, tutto il paese difende il funzionario modello
Hanno firmato quasi tutti, sindaco in testa, per chiedere al responsabile dell'ufficio postale di restare nel loro comune. E lui, commosso da tanta stima, ha rinunciato al trasferimento e ai relativi aumenti di stipendio e promozione. Rimarrà così a Gandosso, un piccolo paese della val Calepio in provincia di Bergamo, Filippo Di Girolamo, di 50 anni, originario di Palermo, responsabile del locale ufficio postale. Un funzionario davvero modello se, appena si è sparsa la voce del suo trasferimento, si è scatenata una piccola «bufala». Gli abitanti hanno subito cominciato a raccogliere le firme (250 su un migliaio di abitanti, gran parte della popolazione adulta) per chiedere a Di Girolamo, in servizio a Gandosso da 14 anni, di restare. La petizione, sostenuta pure dal sindaco, è stata portata anche alla direzione provinciale delle poste. Comosso, il funzionario ha deciso di rimanere nell'ufficio postale di Gandosso, uno dei più piccoli in Italia, rinunciando dunque alla sua promozione. Oltre a Di Girolamo il lavoro solo il portalettere.

L'INTERVISTA ■ REMO GASPARI, EX MINISTRO DC

«Io i postini li inseguivo...»

ALESSANDRO GALIANI
ROMA - Quando ero ministro delle Poste, tra l'81 e l'83, la mattina aspettavo il portalettere all'uscita degli uffici postali e lo seguivo per vedere quanto tempo ci metteva a consegnare la posta. Così mi rendevo conto di come stavano le cose e poi, quando discutevo coi sindacati, non parlavo per sentito dire. Loro, per esempio, mi venivano a chiedere la riduzione delle zone di consegna. Ma io vedevo che i postini avevano finito il lavoro alle 11 e gli rispondevo che semmai c'era da aumentare quelle zone. Spesso di notte mi recavo anche a Fiumicino per accertarmi se quelli dello smistamento lavoravano o dormivano. Lo so, non era un lavoro da ministro. Ma lo facevo lo stesso. Remo Gaspari, pluriministro, uno dei pochi pezzi da novanta della Dc usciti indenni da Tangentopoli, non si scompone se gli ricordi che era considerato un «campione del clientelismo». Minimizza: «Esagerazioni...». Onorevole, lei si considera responsabile del mal funzionamento delle Poste?

«No, quando io ero ministro funzionavano bene. Una lettera ci impiegava 48 ore ad arrivare. Certo, non eravamo bravi come i francesi che ci mettevano 24 ore, ma dipendeva dai sindacati che avevano ottenuto il week end. E così il sabato e la domenica da noi c'era un rallentamento».
Adesso come giudica il Postale?
«Bé, io sto ancora ricevendo gli auguri di Natale. Questo significa che c'è qualcosa che non va».
E non è anche un'«eredità del passato»?
«Senta, quando io ero ministro il deficit postale è diminuito di un quarto e l'amministrazione funzionava. Dopo non so cosa è successo».
Eppure si è sempre detto che le Poste erano un serbatoio di voti...
«Di chiacchiere se ne fanno tante. Si diceva che le Poste erano vicine alla Dc perché lì dentro il sindacato preponderante era la Cisl. Ma

chi ha mai controllato il voto dei postini? E poi si diceva anche che le Ferrovie erano un serbatoio di voti comunisti».
Ederavero?
«Sono anche stato ministro dei Trasporti e so che lì la Cgil era decisiva. Il resto sono esagerazioni».
«Io controllavo perfino i portalettere. E le cose funzionavano bene»



Ma è vero che le Poste, grazie lei, sono diventate un feudo abruzzese?

quando ho lasciato le Poste».
E come mai tutti la chiamavano zio, odon Remo?
«Erano solo dei vezzeggiativi... Venivo chiamato così perché le mie case in Abruzzo e a Roma erano sempre aperte a tutti. L'estate con la mia famiglia sono sempre andato in un alberghetto a Vasto. E anche lì tutti mi chiamavano Remo e se aggiungevano zio, o don era perché sentivano che ero uno semplice, uno di loro».
Ma alle Poste l'ha mai fatta una raccomandazione?
«Le ho fatte come sottosegretario fino al '64. Poi feci approvare una legge che stabilizzava tutto il personale straordinario e stabiliva che altre assunzioni non se ne potevano fare».
Ma i concorsi si facevano?
«Sì, tanti. Ma non c'erano segnalazioni. C'era una graduatoria e si risultava idoneo te lo comunicavano».
Tutto a posto, dunque?
«Sì, io andavo di persona a controllare i postini. E anche ai Trasporti verificavo tutto. Un giorno mi presentarono una locomotiva stupenda. E io chiesi: se è così po-

tente, perché non allungiamo i treni? I tecnici mi risposero che non si poteva perché le banchine delle stazioni erano corte e i treni sarebbero usciti fuori. Così feci allungare anche le banchine e risolsi il problema».
Senta, le Poste al Nord sono sempre state sguarnite perché i concorsi li vincevano quelli del Sud che poi si facevano trasferire. Ne sa niente?
«È un difetto che io ho fatto cessare, vietando i trasferimenti dal Nord. Per questo con me le Poste funzionavano. Ricordo che vennero sotto al ministero coi tamburi e le latte vuote. Gridavano: a Milano vacchi tu! Ma da me non hanno ottenuto nulla».
Lei, dunque, non è mai stato clientelare?
«Io dico questo: prima i ministri erano dc e dicevano che eravamo clientelari. Ora al governo c'è la sinistra e già cominciano a dire che fa clientelismo. Ma quello che conta sono i risultati. Guardi Clinton: può andare a letto con chi gli pare, ma ottiene risultati e gli arrivano anche i voti».

SCHEDA DI ADESIONE
Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni
Periodo: 12 mesi 6 mesi
Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno...
Nome... Cognome...
Via... N°...
Cap... Località...
Telefono... Fax...
Data di nascita... Doc. d'identità n°...
Desidero avere in omaggio la Carta di Credito Diners prevista dalla Campagna abbonamenti '99
Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedisce all'indirizzo indicato
Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:
Carta Sì Diners Club Mastercard American Express
Visa Eurocard Numero Carta...
Firma Titolare... Scadenza...

l'Unità
DIRETTORE RESPONSABILE Paolo Gambesca
VICE DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro
VICE DIRETTORE Roberto Rosconi
CAPO REDATTORE CENTRALE Maddalena Tuliani
L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A.
PRESIDENTE Pietro Guerra
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
Pietro Guerra
Italo Prario
Francesco Riccio
Carlo Trivelli
AMMINISTRATORE DELEGATO Italo Prario
Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 699961, fax 06 6783555
20122 Milano, via Torino 48, tel. 02 802321
Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

l'Unità
Servizio abbonamenti
Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6)
Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9)
Tariffe pubblicitarie
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)
Pubblicità locale P.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.R.L.
Sede Legale: 20123 MILANO - Via Tadole, 56 bis - Tel. 02/700330 - Telex 02/7003941
DIREZIONE GENERALE E OPERATIVA: 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/57191 - Telex 02/6709750

ACCETTAZIONE NECROLOGIE
DALL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-865021
oppure inviando un fax al numero 06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18,
LA DOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020
oppure inviando un fax al numero 06/69996465
TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Sì, Mastercard, Visa, Eurocard.
AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare il nome della carta, il numero e la data di scadenza.
N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.
RICHIESTA COPIE ARRETRATE
DALL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-254188
oppure inviando un fax al numero 06/69922588
TARIFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).
AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.
LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.
N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.

◆ *Giovanni Paolo II ricorda l'epoca dello schiavismo: «Oggi l'America si trova di fronte ad un simile tempo di prova»*

◆ *Il presidente Usa accoglie l'ospite come «un messaggero di pace e di speranza» ma le divergenze non vengono minimizzate*

◆ *In un colloquio privato di soli 20 minuti confermata la diversità di opinioni Navarro Valls: «Le posizioni sono note»*

IN
PRIMO
PIANO

Wojtyla a Clinton: «No alla cultura di morte»

Il Pontefice a St. Louis spezza una lancia per Cuba e condanna i raid in Irak

NOSTRO SERVIZIO
ALCESTE SANTINI

ST. LOUIS (Missouri) La cordialità che ha caratterizzato il quarto incontro tra il Presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton, accompagnato dalla moglie, e Giovanni Paolo II non ha nascosto la franchezza con cui si sono confrontati, sia nella cerimonia pubblica che negli appena venti minuti di colloquio privato in una saletta dell'aeroporto, sugli attuali problemi internazionali, fra cui quello più vivo del Medio Oriente, e quelli di più vasta portata circa il futuro del mondo se continuerà ad essere dominato dal mercato senza regole.

Rispondendo al Presidente Clinton, che lo aveva accolto all'interno dell'Hangar dell'aeroporto, come «un messaggero di pace e di speranza» e per il documento «Ecclesia in America» di cui si è fatto portatore con questo viaggio, il Papa è entrato nel merito prendendola da lontano. Ha ricordato la storia di St. Louis, dove venne discussa la celebre causa Dred Scott, in seguito alla quale la Corte Suprema degli Stati Uniti «escluse un'intera classe di esseri umani, persone di discendenza africana, dalla comunità e dalla tutela della Costituzione».

Attualizzando quel drammatico pezzo della storia americana, Giovanni Paolo II ha detto che, se rispetto a quella situazione molte cose sono cambiate, «oggi l'America si trova di fronte ad un simile tempo di prova», sia nell'affrontare le gravi situazioni interne degli immigrati con implicazioni razziali, sia nell'intervenire sui problemi del mondo. Anzi, ha fatto notare che, «a motivo del grande impatto che l'America ha su tutto il mondo, l'esito di questo nuovo tempo di prova avrà profonde conseguenze», in senso negativo o positivo sulla base del suo comportamento, «per il secolo la cui soglia ci accingiamo a varcare».

Il Papa, quindi, ha richiamato l'America ed il suo presidente ad «una grande responsabilità» per il ruolo che svolge, quasi in solitudine, dopo la scomparsa del Patto di Varsavia e tenuto conto che l'Europa non ha avuto, finora, la forza di farle da contrappeso. Perciò, ha rivolto a Clinton «una fervente preghiera» perché «l'America resista alla cultura della morte e scelga di stare saldamente dalla parte della vita».

Colpiva l'atteggiamento di questo vecchio Papa, a cui è stato concesso di rimanere seduto mentre parlava, che ha spiegato, quasi volesse tenere una lezione di etica politica, le ragioni per cui, dato che in un mondo globalizzato è



L'incontro a St. Louis tra Giovanni Paolo II e il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton

Gary Hershorn/Reuters

L'incontro in televisione fra il Sxgate e Wall Street

Quello di ieri a St. Louis è stato il quarto incontro tra Giovanni Paolo II e Bill Clinton, ma il primo dopo il Sxgate che ha portato al procedimento di impeachment del presidente. «Grazie per questi vent'anni di pontificato nei quali Lei ha elevato i nostri spiriti e toccato i nostri cuori». Con queste parole, il presidente Bill Clinton ha accolto il Papa. Nel suo discorso di benvenuto, il presidente Usa ha sottolineato il ruolo di Giovanni Paolo II nella battaglia per un mondo migliore e più giusto e lo ha ringraziato per aver voluto fare una sosta negli Usa,

l'uomo il centro di tutto, «scegliere la vita vuol dire rifiuto di qualsiasi forma di violenza» e, quindi, anche del «confitto armato che nulla risolve, bensì incrementa le divisioni, letensioni».

È stato chiaro il riferimento alla questione dell'Irak e ad altre situazioni simili.

Giovanni Paolo II ha nuovamente deplorato quanto era accaduto nell'area calda del Medio Oriente

dove, in seguito a bombardamenti, ci sono state, ancora una volta, vittime innocenti e Saddam Hussein continua ad essere al suo posto. Perciò, ha ribadito che la strada della forza intrapresa non risol-

ve il problema, ma lo aggrava. Allora, c'è bisogno di altri strumenti, che sono quelli del negoziato e del dialogo, per eliminare «la violenza di armi particolarmente ripugnanti come le mine anti-uomo, la violenza del razzismo, del narcotraffico, dell'ambiente naturale, la povertà che affama milioni di famiglie».

A questo punto, il Papa ha reso omaggio all'America ed ai giovani americani che sono stati e sono capaci di compiere «innumerevoli opere di bontà e di solidarietà umane che sono state e sono parte considerevole della storia americana». È con questo inno alla bontà ed ai buoni propositi che il Papa si è congedato da un Clinton che, nascondendo dietro il suo sorriso la vicenda personale, ha rassicurato l'illustre ospite che il governo degli Stati Uniti terrà conto del punto di vista della S. Sede.

Il Papa ha sollecitato Clinton a

dopo il faticoso viaggio in Messico. «Spero che torni ancora da noi - ha detto Clinton al Papa - e anche se non sono un poliglotta come Lei, le voglio dire in polacco: «spero che viva cent'anni e anche di più»».

Intanto nelle tv americane, sono state trasmesse immagini che si sono alternate bizzarramente tra l'incontro Clinton-Papa e il Senato che processava il presidente a Washington. Le televisioni via cavo americane non hanno sostanzialmente saputo scegliere tra la diretta dell'arrivo di Giovanni Paolo II negli Stati Uniti e lo storico, ma noioso, dibattito sulle sorti del presidente. Anche quando sono state privilegiate le immagini in arrivo dal Missouri, nessuno ha comunque osato togliere dalla parte bassa del teleschermo i «sacri» dati sull'andamento di Wall Street. Con il surreale risultato di vedere Clinton e il Papa parlare dei più poveri, sovrapposti all'ultimo prezzo delle Microsoft e a Wall Street e all'indice Standard and Poor's.

fare di tutto per rilanciare pure il processo di pace in tutta l'area mediorientale perché possa realizzarsi anche il suo tanto desiderato viaggio a Gerusalemme in vista del Giubileo.

Del colloquio privato è trapelato poco. Ma quel poco basta a confermare che tra Giovanni Paolo II e Clinton il confronto non ha prodotto una convergenza di opinioni. «Le posizioni sono state chiare», ha spiegato il portavoce Navarro Valls. Che significa chiarire?», hanno incalzato i giornalisti. «Significa che le posizioni sono ben note», è stata la risposta. E sull'Irak c'è stato scambio di opinio-

ni? «Per un minuto». Differenze di vedute ed anche differenze di atteggiamento: mentre Clinton si è sempre mosso con disinvoltura il Papa, quasi a sottolineare la differenza, è sempre rimasto serio.

Nel pomeriggio il Papa ha incontrato migliaia di giovani nell'«ultra moderno» Kiel Center, un immenso complesso coperto che ospita manifestazioni culturali, sportive ed attività giovanile. Il Papa, non solo, ha divertito i giovani ricordando che, nella recente stagione sportiva, i due grandi giocatori, Mark McGwire e Sammy Sosa, hanno gareggiato per battere il record di «home-run» ma ha colto l'occasione per continuare la sua «lezione» contro la cultura della violenza. Si è soffermato a spiegare che «la libertà non è la capacità di fare tutto ciò che vogliamo ogni qualvolta lo vogliamo, ma è, piuttosto, capacità di vivere responsabilmente».

BASTA VIOLENZA
Per Wojtyla gli Usa hanno un grande impatto sul mondo e devono rifiutare ogni violenza

PRIMO PIANO

Il Papa è un eroe se «loda» il mercato

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON «C'è bisogno di essere un pilota per dare il benvenuto a Charles Lindbergh?». Così - due giorni fa - Ron Light aveva risposto al cronista del Washington Post che, incuriosito, gli chiedeva per quali ragioni lui, ebreo praticante, avesse addobbato il suo negozio con un grande striscione di benvenuto al papa. E, nel farlo, aveva direttamente o indirettamente rammentato almeno due essenziali verità. La prima è come St. Louis, la città dove il papa consumerà la sua breve visita americana, sia quanto a presenza di cattolici - un fedelissimo specchio degli Stati Uniti d'America. Ovvero: d'un paese che - in termini assoluti secondo per «cattolicità» solo al Brasile ed al Messico - non vanta, in termini relativi, che un 25 per cento di sudditi della Chiesa Romana. La seconda è come, a dispetto d'una tale condizione di minoranza, la città a tutti gli effetti consideri Wojtyla «uno dei suoi». E come una volta di più s'appresti a regalarci un benvenuto paragonabile, per calore, a quello che, in anni lontani, riservò al più illustre dei suoi figli: quel Lindbergh, appunto, che, a bordo dello «Spirit of St. Louis», compì la prima trasvolata atlantica.

I preparativi fervono da almeno un mese, nel ricordo delle ore che, trenta anni fa, l'allora 59enne ed assai energico «papa polacco» trascorse in città. Ieri la diocesi ha fatto le prove generali della cerimonia di benvenuto di fronte ad un benedicente e simpaticissimo sosia per nulla imbarazzato nel bianco vestito. E sebbene sia facile immaginare come gli anni e la salute abbiano nel frattempo imposto al pontefice drastici cambiamenti nelle abitudini alimentari, le cronache di queste ore sottolineano come Ken Piekowsky - titolare della Piekowsky Sausages - sia già da giorni al lavoro per fornire a Sua Santità industriali rifornimenti di quelle succulente «salsicce polacche» che, nel '79, gli avevano ricordato «gli anni più belli della sua gioventù».

Ma ovviamente non solo di questi dettagli cerimoniali sarà fatto il breve - e tuttavia importante - passaggio americano del papa. All'aeroporto di St. Louis, il Santo Padre troverà il presidente di un paese con il quale la Chiesa ha un ridotto ma non trascurabile contenzioso politico-morale. Ed assai probabile è che, nel suo incontro con Clinton, Wojtyla ripro-

ponga almeno tre questioni: quella - resa impellente dalle cronache - degli attacchi militari contro l'Irak; quella dell'embargo contro Cuba; e, infine, quella della pena di morte. Né si può trascurare il fatto che, in America, il papa dovrà ancora una volta fronteggiare - sul piano della dottrina - un'assai vitale «opposizione progressista interna»: organizzazioni femminili che reclamano l'accesso al sacerdozio, gruppi di preti che contestano la morale sessuale della Chiesa e le posizioni nei confronti della omosessualità.

E tuttavia è toccato ieri ad un'altra «autorità religiosa» - alla pagina degli editoriali del «Wall Street Journal» - gran bibbia del «capitalismo senza compromessi» - dare il più significativo e «filosofico» dei benvenuti all'erede di Pietro. È «del tutto appropriato» - ha scritto infatti il quotidiano finanziario in un fondo dal titolo «La buona Novella» - che Wojtyla abbia scelto come meta della sua visita St. Louis, una città che vanta la più alta frequenza nelle scuole cattoliche. E che in questo modo testimonia come, proprio nel clima di libertà della «rivoluzione del 1776» la Chiesa abbia trovato termini di sviluppo spesso più favorevoli che «nei paesi di tradizione cattolica». Il che - aggiunge il fondo - dovrebbe rammentare al papa come «il capitalismo non sia privo di valori». E come anzi vi sia una sostanziale affinità tra il «messaggio di speranza» della Chiesa e quello predicato dai più noti tra i teorici di quel «neoliberalismo» che, specie nei suoi messaggi al Terzo Mondo, il papa sembra talora identificare con i veri o presunti «cessi del capitalismo».

A riprova di tutto ciò, il Wall Street Journal cita, uno dopo l'altro, tutti i profeti della «religione del mercato»: da Friedrich Hayek a Milton Friedman a Gary Becker. E ad una citazione di quest'ultimo - premio Nobel ed illustre esponente della «scuola di Chicago» - affida una singolare teoria: per vie diverse, la Chiesa ed il Mercato arrivano alla medesima conclusione (un'ottimistica visione dell'uomo e dei suoi destini n.d.r.).

Piuttosto ovvio il messaggio finale: questo papa - fa capire il Wall Street Journal - è arrivato per la prima volta in America indossando la fulgida corazzata dell'anticomunismo. Ed è più tardi ritornato nelle vesti di eroe del post-comunismo. Che ora non rovinerà tutto mettendosi a parlare di «giustizia sociale» e di «terze vie».

Impeachment, la «battaglia» dei testimoni

L'accusa vuole risentire Monica, Jordan, Blumenthal e anche Bill Clinton

DALL'INVIATO

WASHINGTON Sono appena tre - Monica Lewinsky, Vernon Jordan e Sidney Blumenthal - i testimoni che i 13 «implicabili» accusatori di Bill Clinton chiedono di poter prossimamente convocare di fronte al Senato. Tre oltre il medesimo presidente che - pur non incluso nella lista - dovrebbe essere «invitato» a rispondere alle domande degli inquirenti. E tutto allo scopo di apportare sostanziali novità al processo in corso.

Quali novità? Con grande passione, gli «House Managers» si sono ieri per due ore alternati sul podio illustrando le molte «verità nascoste», i misteri e le irrisolte ambiguità che i tre prescelti erano a loro dire - se opportunamente interrogati - in grado di illuminare. E con piccatissima amarezza hanno lasciato intendere come di

ben altre dimensioni - non avessero dovuto, loro malgrado, piegarsi alle «esigenze della politica» - sarebbe stata composta la «lista ideale» (almeno 15 persone ha detto uno di loro).

Ma, prevedibilmente, ancora una volta hanno evitato di rispondere a due domande fondamentali. La prima: che cosa li induce a credere che dei testimoni già interrogati più volte sotto giuramento (Monica addirittura 22 volte) possano cambiare (o arricchire) le proprie precedenti dichiarazioni? La seconda: perché mai, se quei testimoni erano (e sono) depositari di tanto essenziali e «nuove» verità,

non vennero da loro convocati nel corso del processo per la «messa in stato d'accusa» del presidente?

Non vi è dubbio: fosse stata la richiesta di testimoni davvero finalizzata all'accertamento della «verità processuale», lo spettacolo di ieri sarebbe stato decisamente comico, una sorta di «gag» marcata dalle contrapposte immagini (ridicole entrambe) dei «due Henry Hyde»: quello che ieri spiegava la «imprescindibilità» della nuova testimonianza di Monica Lewinsky; e quello che mesi fa, alla Camera, con non meno tronfia retorica, sottolineava come non vi fosse alcuna necessità di «reinventare la ruota», essendo le sei mila pagine del «Rapporto Starr» più che sufficienti ai Fini di in «equo giudizio».

Ma la «battaglia dei testimoni» che, cominciata ieri, si concluderà oggi con un voto - non aveva (e

non ha) in effetti che labili rapporti con l'esigenza d'una accurata ricostruzione di fatti che, per quanto in molte parti intrinsecamente ambigui, sono peraltro da tempo stranoti. Chiamare o non chiamare testimoni è, ormai, soltanto un modo per conferire un minimo di formale «onorabilità» alla inevitabile - ed alquanto «disonorevole» - sconfitta degli House Managers e di quel «partito dell'impeachment» di cui sono stati, con catastrofici risultati, la punta di diamante. E questo spiega perché - sebbene desiderosa di chiudere un impopolare processo - la maggioranza repubblicana del Senato s'appresti a respingere la mozione di archiviazione (anch'essa al voto quest'oggi) e, forse, ad approvare di malavoglia una ridotta lista di testimoni. Una lista dalla quale - facevano ieri notare molti osservatori - è curiosamente scomparso l'unico nome

- quello della segretaria di Clinton, Betty Currie - che forse davvero poteva apportare qualche margine chiarimento. Su questo punto, come già nella serata di lunedì, il Senato è tornato ieri a deliberare «a porte chiuse», in omaggio ad una vecchia regola che, sebbene assai incongrua in questi tempi di «villaggio globale», la maggioranza repubblicana ha scelto di confermare. Oggi, esaurito il «segretissimo» dibattito, i voti che contano. Con risultati che, probabilmente, rispetteranno gli schieramenti congressuali. «Temo che, a questo punto - ha detto ieri il capo della minoranza democratica, Tom Daschle - sia impossibile trovare un punto di incontro bipartitico». I repubblicani sono in cerca di una «via d'uscita». E sembrano decisi a perseguirla a discapito dei tempi di un processo la cui fine già è scritta nei fatti.



Monica Lewinsky mentre lascia l'albergo di Washington William Philpott / Ansa-Epa-Afp



Italia flash

Comuni responsabili dei danni da alluvione

La Cassazione, respingendo un ricorso del comune di Genova contro un fidejussore di Sampierdarena (ponente del capoluogo ligure) che chiedeva di essere risarcito per l'allagamento del suo laboratorio inondato dall'acqua fuoriuscita dai tombini durante un temporale alluvionale, ha stabilito che le amministrazioni comunali devono pagare ai cittadini i danni loro provocati dalla cattiva manutenzione della rete fognaria. Infatti, rilevano i supremi giudici (sentenza 674), la delimitata estensione territoriale della rete e l'uso indiretto che ne fanno gli abitanti ne fanno un bene demaniale sul quale si può e si deve esercitare - da parte della pubblica amministrazione - «una adeguata attività di vigilanza e controllo». In questo caso, poi, è stata anche respinta l'obiezione del comune che sosteneva che l'episodio di maltempo era stato molto forte e fuori dalla media: la Suprema corte ha sottolineato l'ineccepibilità del riscontro già operato dai giudici della Corte di appello genovese, i quali raffrontando le tabelle della media pluviometrica avevano constatato che non si trattava di un nubifragio eccezionale. In primo grado, invece, il tribunale di Genova aveva esentato il comune da responsabilità per la supposta eccezionalità della precipitazione atmosferica, per altro abituale sulla costa ligure.

«Benzene, male metropolitano»

Ricerca a Padova: più rischi di quanto si credeva

MILANO Il benzene è il vero nemico della salute, e nuovi dati stanno a dimostrarlo smentendo tutti quelli precedenti, metropoli comprese. E in Europa il livello medio di esposizione dei cittadini al benzene in realtà è superiore di 1,65 volte a quello delle rilevazioni sull'inquinamento urbano: anche il rischio di leucemie quindi sarebbe maggiore di quello normalmente calcolato in base ai dati delle centraline che sono normalmente poste in posti strategici e quindi, di per sé, con dati non generalizzabili. Invece si scopre che i rilevamenti erano tutti difettosi, tanto che persino a Padova, certamente meno inquinata in fatto di smog e quindi di benzene, prima scoria della benzina da autotrasporti, il livello misurato oggi è ben superiore a quello creduto. A lanciare l'allarme è Vincenzo Cocheo, direttore del Centro ricerche ambientali di Padova della Fondazione Salvatore Maugeri e coordinatore del progetto

di monitoraggio Macbeth, finanziato dalla Commissione europea e presentato ieri. Dal settembre del '97 al settembre scorso, sei città europee (Padova, Copenaghen, Anversa, Rouen, Atene, Murcia) sono state sottoposte per 6 volte al monitoraggio del benzene: oltre alle centraline sono stati utilizzati, in ogni città, 50 volontari (e le loro abitazioni) scelti anche tra coloro che passano molte ore per strada (autisti e vigili) e dotati di uno speciale «radiello». Dai dati emerge che l'inquinamento urbano aumenta da Nord a Sud (la più inquinata è Atene, la meno Copenaghen) e che quello domestico è vistoso invece in alcune città del nord (Anversa e Rouen) per i materiali usati per case e arredi. Comunque il livello medio di esposizione dei cittadini è superiore ai dati delle centraline anche perché queste fanno le rilevazioni giorno e notte e anche in zone poco trafficate.



Marco Lanni

L'INTERVISTA ■ EDO RONCHI

«Abusivismo, una legge per abbattere»

ANDREA GUERMANDI

ROMA L'icona, macroscopica, dell'abuso edilizio nazionale, sta per essere rasa al suolo. È un cazzotto nello stomaco, una colata di cemento che incombe da trent'anni, ma ancora per pochi giorni, a Vietri sul mare, sopra una delle costiere più belle e amate del Mezzogiorno, quella amalfitana. È un'aberrazione architettonica, ma anche un vespaio di intrighi e affari loschi. Di hotel Fuenti, però, non ne esiste uno solo. Tutto il Sud dell'Italia è martoriato dal cemento selvaggio e dalla malavita. Ce ne sono almeno altri mille, o 10mila, 100mila di hotel Fuenti in sedicesimo. Altri alberghi, interi caseggiati e ville. Persino parchi. E piccole seconde case abusive e illegali. Per queste ultime, e purtroppo restiamo quasi sempre al Sud - dove è concentrato l'80% dell'abusivismo - qualcuno propone la rottamazione. È di ieri la notizia che arriva dal convegno di Crotona. L'assessore regionale ai lavori pubblici della Calabria, Nicola Adamo, diessino, promette: «Promuoveremo e attueremo una legge regionale per la rottamazione delle seconde case abusive e degli abusi edilizi. Faremo dunque un condono alla rovescia: chi abatterà la casa abusiva liberando il territorio non solo non incorrerà nei rigori della legge, ma avrà un contributo spese». Con Adamo si schiera tutto il popolo della sinistra meridionale che chiede anche al governo una legge ad hoc. Le parole d'ordine - le ha riprese anche il segretario Ds, Veltroni - sono, dunque, liberare il territorio e

promuovere lo sviluppo. Il ministro dell'ambiente, Edo Ronchi, è d'accordo. Respira quest'aria nuova che arriva dal Sud e invita a parlarne con maggiore frequenza e insistenza: «L'iniziativa dell'Unità, che ieri ha dedicato una pagina all'argomento è utile e importante. Bisogna rendere il problema ancora più visibile, continuate a farlo. Perché è anche un modo per educare la gente e per informarla che l'aria è cambiata».

Ministro Ronchi, che giudizio dà sull'iniziativa della regione Calabria, la cosiddetta rottamazione delle seconde case abusive?

«È auspicabile anche se bisogna vedere se il nostro ordinamento lo consente. Si possono abbattere gli edifici se esiste una dichiarazione di insanabilità. Solo in questo caso si

potranno dare incentivi per chi è fuori legge. Credo, comunque, che quello che arriva dalla Calabria sia un bel segnale. A tutt'oggi esiste un impegno che ha prodotto uno schema di legge che semplifica le procedure per l'abbattimento degli edifici abusivi e che dà poteri sostitutivi più penetranti».

Ma quanti sono gli edifici che dovranno

esser demoliti?

«Circa 200mila secondo le stime del ministero dei lavori pubblici. Esiste però un problema».

Quale?

«La copertura delle spese di abbattimento. Nello schema di legge si consente la possibilità di sostituirci per gli abbattimenti e si indica chi dovrà effettuarli, e cioè il Genio militare, ma non si specifica chi dovrà anticipare quelle spese. Credo comunque che questo problema si chiarirà in tempi rapidi. Ovviamente a pagare dovranno essere gli abusivi. Il ministro Micheli, inol-



Antonio Bozzardi/Nuova Cronaca

L'abbattimento di un edificio abusivo, a destra il ministro Edo Ronchi

tre, spiega che a chi dimostrerà di aver costruito in stato di necessità, verrà assegnata una casa pubblica».

Qual è lo stato delle cose? E ci sono novità per l'hotel Fuenti?

«Lo stato delle cose è preoccupante perché oltre alle 200mila demolizioni previste, esistono anche abusi nelle aree naturali protette. Dai controlli effettuati abbiamo individuato, nei parchi meridionali, circa 700 abusi. Per questi ultimi abbiamo stanziato una spesa per gli abbattimenti di circa 2 miliardi in tre anni. Per quanto concerne il Fuenti una norma di legge ci ha consentito una procedura speciale che ci passa i poteri di demolizione dopo l'intimazione dei 90 giorni. E, però, probabile, o quanto non da escludere, che si possa arrivare all'abbattimento in tempi più rapidi, nonostante sia la regione Campania che il comune di Vietri non abbiano esercitato alcun potere volto alla demolizione del Fuenti. Anzi, il comune stava rinnovando il condono...».

Abusivismo significa sempre malavita?

«Direi proprio di sì. È un ciclo perverso che parte dalla casa abusiva, passa attraverso il trasporto abusivo dei materiali e la loro lavorazione e arriva alla costruzione abusiva. In questo ciclo la camorra e la mafia sono protagoniste. E sviluppano un'azione già ben impiantata. Si dice, ed è vero, che l'80% degli abusi è al Sud: proprio qui, infatti, è quasi

totale il controllo del territorio». **Allora l'iniziativa della "sinistra meridionale" va in controtendenza.**

«Certamente è importantissimo che i sindaci e gli amministratori del Mezzogiorno indichino strade possibili. Ma sappiamo che spesso si trovano in forti difficoltà per reperire i fondi per le spese degli abbattimenti e non trovano le aziende che li facciano. I bandi vanno spesso deserti. Quindi, benissimo le azioni in loco, ma non bastano. È

necessario un aiuto concreto dello Stato. E, in fondo, quello che hanno chiesto a Crotona. Bisogna dare un segno molto forte che l'aria è cambiata, ripristinando la legalità. E penso che ripristinando la legalità nel campo ambientale si possa parlare finalmente di rilancio del Mezzogiorno».

Ministro, Lei è ottimista o pessimista?

«Io sono ottimista, ma le parole non bastano, servono fatti. Sennò è inevitabile l'ennesima delusione. Il primo obiettivo è fare qualcosa di concreto affinché ritorni la legalità. Per questo è importantissima l'iniziativa del ministero dei lavori pubblici per il risanamento urbano. Che significa sì abbattimento ma anche recupero. Il ministero dei lavori pubblici ha progettato 60 programmi di riqualificazione urbana per una spesa, attuale, di 8mila miliardi di lire. È un segnale importantissimo per dire basta all'abusivismo e alla deregulation».

Tangenti a Catania, arresti eccellenti

Accuse di corruzione per la costruzione dell'ospedale cittadino

CATANIA L'ex direttore della «Irravennate» Michele Cavallini e il direttore dei lavori del nuovo ospedale «Garibaldi», l'ingegnere Giuseppe Ursino, sono stati arrestati dai carabinieri per corruzione nell'ambito dell'inchiesta sulla costruzione del primo lotto del nuovo nosocomio di Catania. Con loro è stato catturato anche Salvatore Antonino Genaro, per avere gestito appalti pubblici e riciclato capitali di Cosa Nostra per conto della famiglia Santapaola. Nei loro confronti il gip Antonino Ferrara ha emesso ordini di custodia cautelare in carcere su richiesta dei sostituti procuratori Nicolò Marino, Sebastiano Ardità e Luigi Lombardo. Secondo la procura di Catania, Cavallini ed Ursino avrebbero pagato tangenti per ottenere l'appalto, il cui importo era di circa 60 miliardi di lire. Caval-

LI ACCUSA IL CORROTTO In carcere Giuseppe Ursino direttore lavori e l'ex direttore della ditta M. Cavallini

lini era stato già arrestato il 4 ottobre del '97 nell'ambito della stessa inchiesta e scarcerato 19 giorni dopo. Gli arresti sono basati sulle dichiarazioni di Franco Mazonne, ingegnere capo dell'ente appaltante e presidente della commissione aggiudicatrice della gara, che sta collaborando con la magistratura. Mazonne ha sostenuto di avere ricevuto, in più occasioni, da Cavallini e Ursino tangenti per 360 milioni di lire per far vincere l'appalto al raggruppamento di imprese di cui era capofila l'«Irravennate», che poi si aggiudicò la gara. Ursino e Mazon-

ne, secondo l'accusa, avrebbero anche certificato falsamente lo stato di avanzamento dei lavori. Nell'ambito dell'inchiesta Cavallini era stato arrestato con una lettera ai magistrati di essere ascoltato in relazione all'inchiesta sugli appalti del «Garibaldi», come «persona informata sui fatti». Ursino è un imprenditore con interessi diversificati in grandi opere civili di rete, in pubblicità ed editoria ed è stato amministratore delegato della «Gazzetta del Mezzogiorno». Anche i legali di Gilberto Cavallini hanno sollecitato l'interrogatorio del manager dell'Irravennate. Cavallini, sempre a Catania, è imputato in altro processo per «false fatturazioni», in relazione ad un appalto di acquisto dall'azienda ravennate nell'89 per la costruzione di alcune scuole in città e provincia per un importo di 70 miliardi di lire.

È stato fissato dal gip per giovedì. L'altro ieri l'ingegnere Ursino, attraverso il suo legale, Carmelo Peluso, aveva chiesto con una lettera ai magistrati di essere ascoltato in relazione all'inchiesta sugli appalti del «Garibaldi», come «persona informata sui fatti». Ursino è un imprenditore con interessi diversificati in grandi opere civili di rete, in pubblicità ed editoria ed è stato amministratore delegato della «Gazzetta del Mezzogiorno». Anche i legali di Gilberto Cavallini hanno sollecitato l'interrogatorio del manager dell'Irravennate. Cavallini, sempre a Catania, è imputato in altro processo per «false fatturazioni», in relazione ad un appalto di acquisto dall'azienda ravennate nell'89 per la costruzione di alcune scuole in città e provincia per un importo di 70 miliardi di lire.

Duello stradale per le «bionde» E i banditi speronano la Finanza

PUTIGNANO (Bari) È stato un salto in piena regola, quello che una ventina di contrabbandieri ha compiuto lunedì notte contro tre pattuglie della Guardia di finanza che avevano appena sequestrato un camion carico di sigarette di contrabbando: sette automobili di grossa cilindrata hanno a più riprese speronato le vetture dei finanzieri, due di esse sono uscite fuori strada e sono rimaste semidistrutte. Ne è nato un conflitto a fuoco, in seguito al quale i contrabbandieri - pur in numero tre volte superiore a quello dei militari - sono stati costretti a desistere. Nella sparatoria un finanziere è rimasto ferito in modo lieve. Secondo i militari il tentativo dei contrabbandieri di accerchiarli per recuperare il camion con rimorchio e liberare l'arrestato, ricorda l'episodio avvenuto nei giorni scorsi a Valona, dove gli scafisti hanno preso

in ostaggio il capo della polizia ottenendo la restituzione dei gommoni sequestrati. La reazione dei finanzieri è stata immediata, e il tentativo di accerchiamento è andato avuto. L'episodio è cominciato poco prima della mezzanotte nei pressi del casello autostradale di Gioia del Colle. Tre pattuglie della Finanza hanno bloccato il camion con rimorchio che già stava seguendo da qualche minuto. Il controllo ha subito rivelato che sotto una copertura costituita da numerose piantine era nascosto un carico di sigarette di contrabbando (quattro tonnellate e mezzo, per un valore «al dettaglio» di un miliardo e settecento milioni di lire). Dopo aver arrestato il conducente, Cataldo Antonacci, di 26 anni, di Mottola (Taranto), i militari lo stavano conducendo nella sede del reparto a Putignano. Alla guida del ca-

mion si era messo un brigadiere di 61 anni, davanti all'autoarticolato una vettura delle Fiamme gialle, dietro altre due. Durante il tragitto, il piccolo convoglio è stato raggiunto da sette auto blindate dei contrabbandieri che hanno speronato, mandandole fuori strada, entrambe le vetture che seguivano il camion. I militari delle due pattuglie sono scesi e hanno aperto il fuoco prima in aria e poi verso le auto dei contrabbandieri, che hanno risposto con le loro armi: il brigadiere Andrea Fasanella guarirà in dieci giorni. In seguito alla sparatoria, i contrabbandieri sono fuggiti. Il camionista arrestato è ora accusato di contrabbando e di concorso esterno in tentativo di omicidio. Dall'inizio di quest'anno in Puglia i finanzieri hanno sequestrato 70 tonnellate di sigarette, pari già al 59% di quelle sequestrate nel corso di tutto il '98.



◆ «Quando ci sarà la nuova legge elettorale la coalizione dovrà stare assieme e molte discussioni saranno sorpassate»

◆ «Oggi siamo soprattutto noi a garantire e a far vivere l'alleanza come casa di tutti i riformisti»

◆ «A giugno si vota per l'Europa e noi Ds faremo campagna con Blair, Schröder, Jospin: gli altri la fanno sulle cose italiane»

IN
PRIMO
PIANO

L'INTERVISTA ■ WALTER VELTRONI

«La sinistra e il referendum rilanceranno l'Ulivo»

«La politica non esce dalla crisi senza un recupero dei valori
Le differenze con la destra sono tante, facciamole valere»

STEFANO BOCCONETTI

ROMA Qui, in questa stanza, Prodi si chiama semplicemente Romano. Anche se qui, in questa stanza, l'ultimo progetto di «Romano» Prodi, la sua lista, ci arriva un po' ovattato, come qualcosa di lontano. Alla fine, però, ci si arriva: «Come dire? Ho l'impressione che si stia guardando più ad una redistribuzione interna dei voti all'Ulivo invece che alla conquista di altro consenso». E se c'è qualcosa che lo colpisce è proprio questo, piuttosto che la nascita dell'ennesimo partito (o «partitino» o «partitone»). Tanto, dice, «tutti i discorsi che si fanno ora, in queste ore, sembrano volutamente ignorare che da qui a poco si farà un referendum. Dopodiché o si farà una legge o si applicherà il quesito referendario. In ogni caso, la coalizione dovrà stare assieme. E se, come spero, ci sarà un primo e un secondo turno elettorale, dovrà stare insieme fin dall'inizio. Per cui tante discussioni, mi sembrano un po' inutili...». Quanto ce n'è voluto, però, per arrivare qui, a questo argomento. La «stanza» di cui si parlava, infatti, è quella al secondo piano di Botteghe Oscure, dove c'è l'ufficio di Walter Veltroni. Una scrivania, un computer (né nuovo, né vecchio: monta un Windows 95), col quale comunque il segretario sembra muoversi a suo agio, che si accompagna però ad una marea di foglietti, sparsi sul tavolo. Poi, un divano e un tavolino. Ed è qui - in quest'angolo della stanza - che Veltroni risponde alle domande. Non a tutte e non con lo stesso foga. «Sinceramente, non so più cosa dire su Udr, Mastella, centro-sinistra, Ulivo, eccetera, eccetera. Mi piacerebbe molto che mi rivolgersero altre domande».

Allora su che cosa aprirebbe l'intervista?
«Dalla cosa che più ha colpito tutte le persone, stamane, quando hanno aperto i giornali o hanno acceso la radio: la morte di quel bambino al campo nomadi, a due passi dal centro di Roma».

Scusi, la franchezza: ma qualcuno potrebbe leggere questa frase come un po' demagogica, non le sembra?
«Non credo, non è da oggi - mi pare - che dico queste cose. Insomma, io sono convinto che la «politica» si deve ricordare un po' di più della gente che soffre, della gente che sta male. La politica sarebbe finita se non si occupasse di chi muore di freddo alle porte della capitale, alla vigilia del Giubileo. Se non si occupasse del diritto alla sicurezza dei cittadini o della vita di ragazzi che non vedono il lavoro nel loro futuro e soffrono per una scuola lontana dal mondo reale. Io ci credo: la politica è fare qualcosa per qualcuno. Io continuo a credere a quel che diceva Guido Rossa...».

«Fare qualcosa», dice. Eppure - a proposito del bambino morto a Roma - la sinistra è sembrata «fare poco» per contrastare una campagna che voleva assimilare immigrazione ed illegalità.
«No, non è vero che ha fatto poco per contrastare quelle posizioni vergognose. E a proposito, non vorrei che in questo «tempo di cocodrilli» dopo le manifestazioni xenofobe di piazza, ora dopo la morte del bambino rom arrivassero le manifestazioni pietistiche. No, noi stiamo facendo: e per dirne una, oggi molti dei nostri sforzi sono diretti ad organizzare la manifestazione di fine aprile. Una manifestazione con due temi: la sicurezza dei cittadini e la lotta al razzismo».

Di nuovo scusi la franchezza: un partito si rilancia così?
«Ovviamente, un partito si rilancia lavorando su molti fronti. Di

una cosa però sono convinto: che un partito - tanto più un partito di sinistra - si caratterizza per i programmi, per l'azione di governo, ma anche per i suoi valori. Ecco io vorrei ora mettere l'accento su «un partito dei valori» che ritrovi la passione, l'intensità, la forza delle parole e dei temi della sinistra. Su questi vogliamo costruire la nostra identità. È quello che cerco di dire in questi giorni. Gestì, posizioni, temi, linguaggi che cercano di dilatare la percezione e il significato della parola «politica». Gestì, posizioni, temi, linguaggi che possano restituire speranza e fiducia a quella parola, possano restituire il «colore» che ha perduto. Faccio due esempi: il primo riguarda i diritti umani. L'abbiamo posto col viaggio in Birmania, lo premo con l'invito in autunno al Dalai Lama. Lo proponiamo protestando per gli arresti dei democratici cinesi e per i massacri di Milosevic. Secondo esempio: la legalità perduta. Oggi ho incontrato gli esponenti delle associazioni antiracket. La sinistra non può accettare la loro solitudine. Protestano con la sinistra perché solo la sinistra sentono vicina. Ma questo è un obbligo in più per noi. Dobbiamo far diventare la lotta al racket e all'usura la nostra principale battaglia contro i poteri criminali. Dobbiamo schierarci e rischiare».

«Non avremmo futuro se non ci occupassimo dei diritti violati o del bimbo rom morto di freddo»

Non le sembra strano insistere su questa identità proprio quando - lo dicono i sondaggi - si attenuano le differenze fra gli schieramenti?
«Sembrerà strano ma io non la vedo così. Una volta accettato che fra i due schieramenti c'è reciproco rispetto, beh... io sono per approfondire le differenze. Sull'immigrazione, sulla legalità, sulla sicurezza e su tante altre cose dobbiamo segnare con forza le differenze con la destra. Esu queste dare battaglia».

Veltroni, ma lo sa che le stesse cose le dice anche Bertinotti, il segretario che ha fatto cadere il suo governo? Una vicinanza che un po' la imbarazza? Tanto più che molti osservatori sostengono che oggi Rifondazione sia pronta a rientrare in gioco, magari per sostituire l'Udr. Lei che

menti c'è reciproco rispetto, beh... io sono per approfondire le differenze. Sull'immigrazione, sulla legalità, sulla sicurezza e su tante altre cose dobbiamo segnare con forza le differenze con la destra. Esu queste dare battaglia».

ROMA Si sente un politico e come tale si comporta. Mira ad accorpamenti e non a divisioni. Non vuole sciogliere il Ppi e giura fedeltà al governo D'Alema. Infine glissa sulla sua nomina alla presidenza della Commissione europea. Sono lontani i tempi del Romano Prodi tecnico prestato alla politica, adesso l'ex premier quei panni li ha smessi definitivamente per indossare quelli del politico a 360 gradi. Con l'Ulivo, stella polare che guida il suo progetto. Con uno strumento, la lista con Di Pietro e i sindacati e con una scadenza, le elezioni europee. Il politico Prodi affida il suo nemico messaggio ad un'intervista a «Famiglia Cristiana». Parole che se da una parte tendono a tranquillizzare («nulla è deciso»), dall'altra testimoniano la caparbia volontà di



dice?
«Dico che se Rifondazione vuole avviare una seria riflessione su quel che è avvenuto ad ottobre, per sua responsabilità, ascolteremo. Ma dico anche che da qui alla fine della legislatura la maggioranza è questa».

Nessuna chances dunque per Bertinotti?
«Mi scusi, ma se non si riesce a fermare la Serbia tra breve dovremo affrontare il nodo Kosovo. Con un intervento della Nato. E se lo immagina l'ennesima discussione con Bertinotti? Roba già vista».

Sempre a proposito di valori. L'altro giorno Piero Sansonetti su «L'Unità» sosteneva che ormai il Papa è rimasto solo nella denuncia di un sistema economico che ignora ogni valore etico. Perché è accaduto?

«Perché c'è stata poca politica». **Poca politica o poca sinistra?**
«C'è stata poca politica. E anche a sinistra, poca voglia di unire il realismo programmatico alla denuncia delle ingiustizie. C'è un grande esercito di persone che fanno politica, in questo mondo che sembra leggero e un po' banale. Sono le donne e gli uomini del volontariato, i militanti di Amnesty International o gli imprenditori delle banche etiche. Sono le organizzazioni della società civile. Sono i militanti sindacali e

quelli dell'associazionismo ambientale e culturale. Sono gli imprenditori che si interrogano sul senso del loro lavoro. Anche questa è politica. E se la politica non ha dentro di sé un desiderio, un programma, un sogno, si inaridisce».

È questa la sinistra che immagina?
«Come avrà capito io confido nella sinistra italiana. In «questa» sinistra, plurale, aperta, moderna. E non integralista. Non arrogante, né chiusa in una logica di autosufficienza. C'è molta confusione, nella politica italiana. Ma c'è una certezza: che la forza di questa sinistra è necessaria per il riformismo e l'innovazione. E, anche, per tenere ora aperta la prospettiva dell'Ulivo».

Tradotto - che significa?
«Prenda il referendum. Per fortuna ci siamo schierati per il sì. Sarebbe stato paradossale se una forza che nella nostra fosse apparsa tiepida sull'esigenza di favorire un approdo alla transizione italiana più bipolare e maggioritario. Non dimentichiamolo: l'Italia ha pagato, prima con la Lega e poi col fallimento della disistenza, il prezzo di una legge e di un sistema imperfetti. Ma noi andremo alla campagna con la nostra posizione di oggi: un sistema maggioritario uninominale a doppio turno.

Luca Bruno/Ap
Come in Francia, con il ballottaggio a due. È questa, d'altra parte, la tesi numero uno del programma elettorale dell'Ulivo ed è il contenuto della proposta popolare le cui firme sono state raccolte contestualmente alla promozione del referendum».

E la mediazione Amato a questo punto che fine fa?
«Era una base di partenza. Ma è stata elaborata prima della sentenza della Corte Costituzionale che ha dato via libera al referendum. Ora a quel quesito bisogna pur rispondere».

Sta dicendo che bisogna fare una legge: prima o dopo il voto?
«Prima o dopo, purché risponda al quesito».

Insomma, la sinistra deve fare la riforma elettorale. E poi?
«Deve avere anche una chiara posizione a sostegno dell'Ulivo. Insomma, la sinistra, noi, dobbiamo sentirci impegnati in una fase costituente dell'Ulivo».

Sarà sicuramente politica poliziesca? Le sue affermazioni sembrano contraddette dalle dichiarazioni di Prodi e altri: non si va verso una costituzione ma verso una frantumazione. Che dice?
«Io l'Ulivo lo vedo come la «casa di tutti i riformisti», come il luogo della sintesi. Ed io resto su questa

posizione. Ma sento un problema prima di ogni altro: come allargare le basi del consenso sociale di questa coalizione...».

D'accordo, ma l'Ulivo si sta sfasciando, non ha visto in tv lo scudo di Pietro-Marini?

«È questo il clima che paventavo nei giorni scorsi. Di Pietro che ricorda ai popolari «Mani Pulite». I popolari che gli danno del pasticione. Cacciari che dice a Prodi che sarà lui a salire sul treno dei sindacati e non il contrario. È la logica della proporzionale che esaspera la divisione e penalizza le convergenze. È la logica del «credersi per contare». Vede, io credo di avere qualche titolo per parlare del futuro dell'Ulivo. Se non altro perché sono tra quelli che hanno gettato le fondamenta. Altri sono arrivati quando la casa era già solida, venendo da lidi più disparati. Così va il mondo. Per questo però io non rinuncio, in questo frastuono, a tenere la barra dritta: una grande sinistra in un grande Ulivo. E un Ulivo capace di sapere che da solo non è maggioranza, almeno in Parlamento».

E allora cos'è?
«L'Ulivo non può che essere la casa comune, la casa in cui tutti ci possiamo ritrovare. È questa casa che non può essere ridotta ad una stanza singola. L'obiettivo esplicito della nuova lista di cui si parla è una riorganizzazione del centro. È legittimo, ma è una cosa evidentemente diversa dal progetto originale: unire in una nuova sintesi le culture dei cattolico-democratici, dei riformisti di sinistra, degli ambientalisti, dei laici. Comunque una cosa sia chiara. Potremo avere discussioni, ma la lucidità e l'intelligenza strategica di ciascuno di noi si misurerà nei prossimi tempi. Se sbaglieremo alla fine della campagna europea resteranno macerie. Se saremo responsabili dopo ci incontreremo di nuovo per stare insieme. Credo sia questo il dovere dei riformisti italiani. Voglio dire, insomma, che Prodi non diventerà un nostro avversario e sono certo che Prodi saprà misurare la sua iniziativa evitando inutili conflittualità».

Allora? Che fare?
«A garanzia dell'Ulivo deve tornare forte in campo la sinistra. Che sa benissimo di non poter governare da sola, ma sa anche che neanche l'Ulivo aveva la maggioranza. Esattamente come non ce l'ha neanche il centro-sinistra. Per questo le dicevo che il vero obiettivo deve tornare ad essere quello dell'allargamento delle basi di consenso, non il suo restringimento».

Ma la disillusione di cui parla invece che dal proliferare delle liste non potrebbe essere nata dalla scelta di governare con l'Udr?

«Il governo non è nato da un ribaltone, c'è continuità nelle scelte di governo, gran parte della compagine è composta da esponenti dell'Ulivo. Ed anche se all'inizio di ottobre il governo Prodi avesse ottenuto la fiducia, avesse ottenuto come Romano ed io speravamo quel voto in più, il problema di un allargamento del consenso con quei pezzi che si erano staccati dal Polo sarebbe stato comunque all'ordine del giorno. Non pensavamo certo di governare due anni con un solo voto di maggioranza, volevamo farlo con un voto politico: la conferma della maggioranza del 21 aprile. La stabilità dell'attuale governo è dunque un obiettivo che tutti ci deve unire. Non a caso era questa la prima frase del documento che ha concluso la riunione dell'Ulivo. Ma è anche necessario che cessino fibrillazioni e inutili polemiche. E che anche l'Udr riconosca, come fece esplicitamente all'atto di nascita di questa maggioranza, che le forze dell'Ulivo possono sviluppare la propria politica».

Tutto questo le serve a dire che cosa?
«Che la prospettiva della sinistra e dei riformisti resta legata all'Ulivo e al centro-sinistra. E i due termini non mi sembrano antitetici. Anche qui, ricordiamoci che c'è il referendum e che comunque

si voterà con un nuovo sistema. Molto più maggioritario. E che quindi, la coalizione dovrà comunque stare insieme. Fin dal primo turno perché spero che si riesca a fare una legge a doppio turno».

Antiteci o meno, sta di fatto che fra cinque mesi le forze che sostengono questa maggioranza andranno ciascuno per conto proprio alla consultazione europea.

«Veramente i partiti dell'Ulivo andranno al voto con il simbolo della coalizione vicino al proprio e con un programma comune. E non mi pare poco. Comunque, credo che sia arrivato il momento di dire che si vota per le europee. E allora parliamo di Europa. Non è possibile che il voto per il primo parlamento del dopo-euro, la prima consultazione del tempo della moneta unica, si trasformi in un gigantesco sondaggio assolutamente provinciale. Noi almeno non ci stiamo. Forse perché siamo il partito più europeo di tutti, in questa competizione. Noi faremo la campagna elettorale con Blair, Jospin, Schröder: chi potrà fare altrettanto?».

Lasciamo da parte le europee. Nel mezzo, fra oggi e quel voto, c'è però l'elezione del Presidente della Repubblica. E quello non potrà dire che non sia un appuntamento decisivo. Come ci arriveremo?
«Noi indichiamo un metodo: che la maggioranza, al momento della convocazione delle Camere, si riunisca e definisca le sue scelte. E su questa base si apra il necessario confronto con le forze dell'opposizione».

Scusi, sta dicendo che il Presidente sarà una questione del centro-sinistra?

«No, tutt'altro. Sono convintissimo del ruolo di garante che gli assegna la Costituzione. Ma la proposta mi sembra normale che parta dal centro-sinistra».

MATTEO TONELLI

continuare il suo progetto. «Bisogna creare una struttura che dia una dimensione, una forza, una visibilità, una capacità di proposta uguale a quella dei Ds». A Franco Marini, Prodi manda a dire di non voler spaccare, casomai di volerle superare i confini. Una convinzione che Prodi ha maturato da tempo e che già la scorsa estate aveva prospettato a Marini che, per tutta risposta, lo aveva invitato a iscriversi al Ppi. Una prospettiva angusta che non ha mai convinto per l'ex premier. «Bisogna andare avanti - ripete Prodi - C'è bisogno di un salto in avanti».

L'EX PREMIER
«Ho una formazione tecnica, ma non è più questo il mio ruolo»

L'EX MINISTRO
«Il mio spazio continua ad essere con Prodi e l'Ulivo»

campo un'unica forza di centro-sinistra - attacca l'ex premier - , perché impedire la concorrenza nei confronti di altre formazioni? Una concorrenza naturale di cui gli alleati non devono avere paura. E non mi si dica che questo

insidia il governo». Che ora vede Massimo D'Alema sedere a Palazzo Chigi su quella stessa poltrona che fu di Prodi. L'ex premier getta acqua sul fuoco, smentisce ogni volontà ostile al governo e assicura: «Il mio sostegno all'azione del governo non è in discussione e nessuno può dire che sia mai venuto meno».

Resta insoluta una questione. Quello del ruolo di Prodi. «Quando propongo una lista unitaria mi rispondono che bisogna dare rappresentanza distinta alle componenti - si interroga - . Quando poi mi faccio carico di una componente mi si

dice che dovrei limitarmi a rappresentare l'unità...».

Il cammino di Prodi dunque non si arresta. E giorno dopo giorno l'ex premier trova nuovi compagni di strada. Come l'ex ministro della giustizia Giovanni Maria Flick che prima rivendica la sua convinzione nel progetto dell'Ulivo poi guida, per il momento, prematura ogni ipotesi di una sua candidatura. Prodi chiude la sua giornata volando a Bonn per incontrare il ministro degli esteri tedesco Joschka Fischer, evitando, giura Prodi, di parlare di candidature europee: «che non esiste ci sono solo voci». E torna a farsi sentire Antonio Di Pietro: «Io e Prodi ci siamo messi insieme per ampliare e riaggregare l'alleanza per l'Ulivo, non per dividerlo. Agli insulti risponderemo con la mano tesa». Ma pochi sembrano disposti a stringerla.



Sottotono, rap con la mamma nel cuore

Nel nuovo album il duo «scopre» i sentimenti e l'elettropop anni Ottanta

ALBA SOLARO

ROMA. Cosa succede se anche i musicisti «hip hop» vengono presi dal revival degli anni Ottanta? Possono nascere commistioni intriganti di ritmo e tastierine elettroniche, melodie bubble-gum e campionamenti sofisticati, liriche dure e buoni sentimenti, come quelli sfornati dai Sottotono nel loro nuovo, corposo album: *Sotto lo stesso effetto*, quasi ottanta minuti di musica, diciotto pezzi per il duo più cattivo e raffinato dell'hip hop nostrano. Fish e Tormento, nemmeno cinquan-

t'anni in due, girano in giacche di pelle e teste rasate, come due comparse appena uscite dal set di *Quei bravi ragazzi* di Scorsese, il loro film-culto. Ma al posto della California e del gangstar latino che riempiva buona parte dell'orizzonte del loro album precedente, *Sotto effetto stono*, qui i due ragazzi scelgono di cantare, sorpresa sorpresa, la mamma. Sì, la mamma, *Amor de mi vida*, per dirla col titolo della loro canzone. «La mamma è tutto - proclama Tormento, con un sorriso a tutta bocca - lo ho 23 anni, e da 3 anni vivo per conto mio, ma i vestiti me li la-

va sempre la mamma. Il fatto è che il rapporto con mia madre è importante, credo sia il rapporto più sincero nella vita di una persona».

Il sapore dominante dell'album resta però questo retrogrado di tastierine elettroniche che potrebbero essere apparenzate a Depeche Mode o Yazoo, come nel ritornello di *Stando alle regole*. «Mi sono avvicinato solo da pochi anni alla musica elettronica e all'elettropop - racconta Fish - Non è solo questione di mode. Ci piacerebbe proporre un nuovo modo di affrontare l'hip hop, farne una nuova

musica da ballo. Ma più che continuare a ripescare il funk anni Settanta, che ha un po' stufato, mi diverte usare delle belle sequenze di synth, o campionare i primi rapper degli anni Ottanta, come la Sugarhill Gang». Tra i diciotto brani si incontrano diversi ospiti, da Esa (fratello maggiore di Tormento) della Otr Posse, a Jasmine, da Irene Lamedica a Shola Ama, nuova stellina del soul britannico, che canta in *Mai più*. E ancora, i Leftside, Sab Sista, Bassi, in pratica la grande famiglia dei Sottotono, che da qualche tempo hanno creato una loro eti-

chetta, l'Area Cronica, «per far uscire tanti dischi di hip hop e educare all'ascolto di questo tipo di musica - spiega Fish - La scena rap italiana è ancora florida, anche se dal boom di qualche anno fa siamo passati al calo di interesse da parte dei media, magari perché sono usciti anche dischi poco interessanti. I centri sociali? Noi non ci suoniamo più da anni. Li frequentavamo quando non eravamo nessuno, ci sono serviti per farci conoscere. Ma la scena si è spostata: nei centri sociali adesso si fanno i rave, l'hip hop sta da altre parti».



E a Sanremo canta lo straniero

Valanga di superospiti da Cher ai Rem, da Alanis Morissette a Elvis Costello. Ma sulle presenze italiane è ancora mistero. E intanto Laetitia Casta conquista tutti

DALL'INVIATA

MARIA NOVELLA OPPO

SANREMO. Il Mostro sta per prendere vita. Il 49esimo Festival della canzone italiana è pronto ad andare in onda, cioè ad esistere, dal 23 al 27 di febbraio. Per annunciarlo al mondo tutti gli interessati si sono riuniti ieri mattina a Sanremo. Ma il più già sapeva. E il più è che quest'anno partecipa anche Renato Dulbecco. Le polemiche ci sono già state, ora non resta che prendere atto del fatto che si tratta di un ragazzo intelligente, che ha vinto un premio Nobel e non corre nessun rischio a stare sul palco di Sanremo. Giustamente Fabio Fazio ha detto: «Graves sarebbe che io andassi nel laboratorio di Dulbecco, non il contrario».

Troppo giusto. Fatto sta che adesso noi che cosa vi raccontiamo? Potremmo stupirvi con gli effetti speciali degli ospiti stranieri, che sono: Cher, gli Skunk Anansie, i Rem, Robbie Williams, Ricky Martin, Lenny Kravitz, Alanis Morissette, Mariah Carey, Elvis Costello e forse Bacharach. Se non vi basta possiamo anche riferirvi l'unico nome nuovo annunciato ieri mattina nella conferenza stampa di rito ortodosso, ma con più fiori. Si tratta del nome di Anna Marchesini, bravissima attrice che già fa parte da quest'anno della squadra di Fabio Fazio. Uno squadrone ormai, del quale le gambe e il toc-migliore sono quelli di Teo Teocoli, incaricato con Orietta Berti di condurre «Sanremo notte». Teocoli non ha voluto svelare i suoi progetti fino in fondo, ma ha an-

nunciato che, trattandosi del Festival della canzone, ballerà tutto il tempo. Orietta invece, dopo aver tanto cantato, ora vuole parlare. Ma, a proposito di parole, la vera sorpresa della conferenza stampa è stata la bellissima Laetitia Casta, la top delle top model che si è presentata vestita da scolaretta con una camicia bianca e il fiocco. Semplice, serena, gentile e assolutamente affascinante. Stando zitta già aveva conquistato il cuore di tutti i giornalisti maschi presenti e, appena ha aperto bocca, si è presa anche il cuore delle giornaliste

femmine, che sono notoriamente tra le creature più feroci della specie. Ha respinto anzitutto le polemiche lanciate dalle vamp nostrane che protestano perché è stata scelta una straniera. E l'ha fatto così: «Ho fretta di partecipare e di imparare a conoscermi tutti. Poi non è così vero che sono straniera perché mia nonna era italiana e io sono corsa. Siamo vicini e trovo che nella mentalità italiana ci sia qualcosa di speciale che sento di avere anch'io e che mi aiuta a essere forte e sincera». Si poteva dire meglio? Il direttore di Raiuno Agostino Sacà, molto soddisfatto, ha aggiunto di suo che il Festival è un grande evento internazionale e ogni sciovinismo è perciò fuori luogo. E Laetitia ha finito di sbaragliare del tutto il



Fabio Fazio e Laetitia Casta durante la conferenza stampa. In alto Orietta Berti e Teo Teocoli

Zennaro/Ansa

TOP MODEL

Si è presentata vestita da scolaretta e ha promesso di imparare l'italiano

campo nemico sostenendo che si impegna a imparare l'italiano.

Naturalmente tutti quanti avremmo voluto sapere quello che non ci hanno ancora voluto dire e che rimane l'ultimo mistero del festival: i nomi dei superospiti italiani. Il capostruttura Mario Maffucci ha detto che la trattativa è ancora in corso. Un appello speciale ai cantautori è stato lanciato anche da Teo Teocoli, che ha mentito affermando di non aver mai desiderato di partecipare a Sanremo in gara. È infatti noto che ha iniziato cantando nel gruppo

Quelli, poi diventato PFM. In seguito ha fatto parte del Clan di Celentano e ancora ne porta i segni. Ma pazienza. Quel che conta è che a Teo non manca nessuna delle qualità che gli consentono di farci divertire. A «Sanremo notte» sarà perciò uno e trino e porterà i personaggi che gli somigliano di più. Cuccia no, perché «è uno che si muove e non è mai stato visto seduto». Albertini neanche perché ci vogliono 4 ore di trucco, quindi Maldini e Cossutta sì. E chissà che così non possiamo vedere anche le bandiere rosse sventolare al Fe-

DOPO FESTIVAL

Teo Teocoli porterà sul palco Maldini e Cossutta. E spunta anche Anna Marchesini

stival.

Ma le notizie non sono tutto. Ci sono anche le voci e le relative smentite. Di Sofia Loren alla conferenza stampa non si è parlato proprio, mentre dei Californians Dream Men Fazio ha detto: «non ci saranno perché a Laetitia basto io». Gli organizzatori

hanno sottolineato il fatto che la manifestazione consiste in due ore di canzoni e 25 minuti di spettacolo per ogni serata. Ma francamente di musica si è parlato poco. L'autore Sergio Bardotti, che fa parte della direzione artistica, ha dichiarato che, tra i pezzi in gara, capolavori non ce ne sono, ma neppure orrori. E siccome Bardotti è un uomo d'onore, noi gli vogliamo credere a tutti i costi.

28 cantanti in gara sono divisi tra big e giovani e stavolta saranno votati telematicamente e separatamente. Cosa che non serve tan-

to a proteggere i debuttanti, ma proprio il contrario, visto che negli ultimi festival hanno vinto i giovani sconosciuti, portati in trionfo di musica si è parlato poco. L'autore Sergio Bardotti, che fa parte della direzione artistica, ha dichiarato che, tra i pezzi in gara, capolavori non ce ne sono, ma neppure orrori. E siccome Bardotti è un uomo d'onore, noi gli vogliamo credere a tutti i costi.

Per finire questa storia infinita, citiamo una battuta di Fabio Fazio che dice già tutto sul festival. «È andata così bene la comunicazione, se è già scritto tanto, che ora proponerò di saltare la 49esima edizione per passare direttamente alla 50esima». La proposta purtroppo non è stata accolta.

Ecco tutti i nomi in gara. Sting nella giuria di qualità?

■ Diciannove canzoni per sera, 14 in gara (tra big e nuove proposte) e le altre divise tra superospiti italiani e stranieri, scandiranno le 5 giornate del Festival. Ecco i cantanti in gara e i titoli delle canzoni delle due categorie. Campioni: Al Bano («Ancora in volo»); Nino D'Angelo («Senza giacca e cravatta»); Massimo Di Cataldo («Come sei bella»); Eugenio Finardi («Amami Lara»); Enzo Gragnaniello con la partecipazione di Ornella Vanoni («Albergo»); Gianluca Grignani («Il giorno perfetto»); Nada («Guardami negli occhi»); Mariella Nava («Così è la vita»); Anna Oxa («Senza pietà»); Gatto Panceri («Dov'è dove»); Marina Rei («Un inverno da baciare»); Antonella Ruggiero («Non ti dimentico (se non ci fossero le nuvole»); Daniele Silvestri («Ariana»); Stadio («Lo zaino»); Giovanni Allegra («Poi fidarti di me»); Arianna («C'è che ti amo»); Leda Battisti («Un fiume in piena»); Boris («Little Darling»); Alex Britti («Oggi sono io»); Elena Cattaneo («Nessuno può fermare questo tempo»); Francesca Chiara («Ti amo che strano»); Max Gazzè («Una musica può fare»); Filippa Giordano («Un giorno di più»); Daniele Croff («Adesso»); Irene Lamedica («Quando lei non c'è»); Dr. Livingstone («Al centro del mondo»); Quintorigo («Rospo»); Soerba («Noi non ci capiamo»). L'Abacus giudicherà i brani insieme a una «giuria di qualità» di 10 persone: tra questi è probabile la presenza di Toquino e di Sting.

Squitieri: «L'unità d'Italia? Un genocidio»

Il polemico regista torna con «Briganti!». E se la prende con Bossi e Cacciari

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA. Non è polemico, Pasquale Squitieri. Ma arrabbiatissimo. Con i metodi da «genocidio» dell'unità d'Italia e con Bossi, che quell'unità vorrebbe rifratturarla. E se la prende pure con Cacciari per la proposta delle Centocittà cioè, secondo lui, di una «polverizzazione del paese». Ecco perché *Briganti!* (col punto esclamativo): una rilettura dell'eterna questione meridionale che l'autore di *Claretta* covava da anni e che finalmente è riuscito a realizzare con risultati che definisce «epici e provocatori». Finite le riprese e in attesa di uscire in sala ad aprile (distribuisce la Medusa), ha convocato il cast al completo. Ma parla quasi solo lui. Perché le cose da dire sono tante e tutte, naturalmente, politiche. Parla pochissimo invece la sua compagna Claudia Cardinale - nel film una coraggiosa contadina che sogna l'emigrazione per i figli briganti - che dice di essersi ispirata alla collega Sofia Loren in quanto «prototipo della donna meridionale». Gli altri - Enrico Lo

Verso e Branko Tesanovic, Roberta Armani e Remo Gironi, Franco Nero e la «cantastorie» Lina Sastri - ascoltano attentamente una lezione di storia con citazioni da Croce, Molfese, Fortunato e persino Gramsci.

Perché questo ritorno al cinema risorgimentale, quello di Visconti e prima di Bassetti?

«Il mio modello è soprattutto il



Germi di *Il brigante di Tacca del Lupo*, ma stavolta ho voluto raccontare la storia della parte dei perdenti, anziché dei piemontesi. L'unità d'Italia è stato un genocidio compiuto da carabinieri e bersaglieri. E una rapina... E con Bossi, che parla

del Sud come di una palla al piede, la questione è di nuovo attuale. Mi è venuta voglia di ribellarmi».

Che cos'è il brigantaggio per Squitieri?

«Il brigante è figlio della civiltà contadina. Che si chiama Zapata o Che Guevara, è il braccio armato di una civiltà vessata e massacrata, che non vuole morire. Oggi fanno paura i contadini che

scendono in piazza con le mucche e gettano merda addosso alla polizia, ieri facevano paura i briganti. Tanto da spingere l'esercito italiano a mettersi d'accordo con mafie e camorralisti».

Si sente un outsider nel cinema italiano?

«Mi sento uno degli ultimi esponenti di un cinema che ha qualcosa da dire in un panorama di minimalismo. Ma perché approfittare dei soldi dei contribuenti-quelli del finanziamento per i

progetti di interesse culturale nazionale - se non per aprire un dibattito?».

È vero che non ha voluto soldi dalla televisione?

«Non voglio paletti, ho fatto un

film molto duro perché il cinema, fuori dalle ipocrisie, è questo: sesso e violenza. E poi la tv ha distrutto la socializzazione: era meglio andare allo stadio e litigare che stare a casa da soli».

OGGI ORE 20.45 "Prima"
Teatro Stabile del Friuli - Venezia Giulia presenta

AMLETO

di William Shakespeare
con Kim Rossi Stuart
e con Gianni Musy, Osvaldo Ruggieri,
Alvia Reale, Gianfranco Varetto, Rossana Mortara

scene di Francesco Calceagnini
costumi di Nanà Cecchi
musiche di Gianni Bregovic

regia Antonio Calenda

INFO E VENDITA BIGLIETTERIA ☎ 066794555
INFO E PREVENUTA: RETE BIGLIETTO ELETTRONICO ☎ 147882211
VENDITA: presso Sportelli della BANCA DI ROMA

IN ESCLUSIVA
da VENERDÌ al
BARBERINI di Roma

PER CHI NON HA PAURA DI ESSERE SE STESSO!

Velvet Goldmine
UN FILM SCRITTO E DIRETTO DA
Todd Haynes

Ewan McGREGOR
Christian BALE
Jonathan RHYNS MEYERS
Toni COLLETTE

LUCKY RED



Calcio, caso Venezia-Bari Assedio dei tifosi pugliesi

BARI Un martedì ad alta tensione. Il giallo di Venezia, il presunto tacito accordo tra baresi e veneziani per pareggiare la partita, «rovinato» dal gol di Tuta al 90', scatena la reazione dei sostenitori pugliesi che hanno accolto la squadra, ieri alla ripresa degli allenamenti, con cori e slogan poco edificanti. Nel mirino sono finiti giocatori, tecnico e dirigenti. Qualcuno è andato oltre e ha sfrenato la sua ira contro due troupe televisive aggredendo due giornalisti e i rispettivi operatori. I tifosi baresi non ci stanno e ieri sugli spalti del San Nicola erano in duecento, una trentina di loro si è assediata a ridosso del campo di gioco e ha apostrofato i giocatori per tutto l'arco della seduta. Fascetti è inviperito. Poi incrocia i giornalisti: «Parlo soltanto della Lazio, del nostro avversario di domenica prossima, non chiedetemi altro. So-

no stato chiaro?».

Il Bari sull'argomento è ermetico, ignora il caso e aspetta che l'inchiesta della Federcalcio faccia il suo corso e attende pure che gli ispettori dell'ufficio indagini si facciano vivi. Si, perché ieri nessuno 007 era a Bari, né i giocatori del Bari sono stati al momento convocati per un interrogatorio. Si resta dunque nel campo delle illazioni, delle insinuazioni e delle provocazioni. Perché i baresi De Rosa e Spinelli, a fine partita, hanno apostrofato il brasiliano del Venezia Tuta, «colpevole» di aver segnato al 90'? E le dichiarazioni di Tuta, secondo cui Maniero gli avrebbe detto che era meglio che la gara terminasse in parità? E perché al gol del brasiliano, nessun veneziano ha esultato? Interrogativi, comunque, che soltanto l'inchiesta forse potrà decifrare.

E.C.

CALCIO

A Colonia nel 2000 i primi mondiali per gay e lesbiche

Si svolgerà con ogni probabilità a Colonia - nell'ottobre 2000 - il campionato mondiale di calcio riservato a gay e lesbiche. La manifestazione sarà organizzata dallo «Sport Club Janus» della città renana, ritenuto il più vecchio club sportivo per omosessuali di tutta Europa. Come ha detto ieri il presidente del club, Ulrich Breite, Colonia non dovrebbe avere alcuna difficoltà ad affermare nei confronti di Londra - anche la città del Regno Unito è in lizza per l'assegnazione dei campionati mondiali omosessuali - ai quali è prevista la partecipazione di circa 800 atleti e atleti da ogni parte del mondo.

COPPA ITALIA

Bologna-Juve 0-1
Bianconeri eliminati
Oggi c'è Inter-Lazio

Nel ritorno dei quarti di finale di Coppa Italia la Juventus ha battuto in trasferta il Bologna 1-0 grazie ad una rete realizzata da Davids al 33' del secondo tempo. Ma il successo non ha evitato ai bianconeri l'eliminazione: la vittoria rossoblu di due settimane fa a Torino nell'andata (1-2) ha permesso alla squadra di Mazzone di accedere alla semifinale dove incontrerà la vincente del quarto Fiorentina-Atalanta (domani a Firenze ore 20,45, diretta tv su Italia 1. Andata 2-3). Oggi si disputano le gare di ritorno dei due quarti della parte bassa del tabellone: Parma-Udinese (ore 18,45 Rai2, andata 2-3) e Inter-Lazio (ore 20,45 Italia 1, and. 1-2).

BASKET

Negli anticipi di ieri vincono Varese e la TeamSystem

Negli anticipi del 19° turno del campionato Varese ha sconfitto la Ducato Siena 82-80 mentre la TeamSystem Bologna s'è imposta sulla Termal Imola per 91-79. Oggi si giocheranno altri due match: Pepsi Rimini-Kinder Bologna e Benetton Treviso-Mabo Pistoia. Gli altri incontri della 19ª giornata (Polti Cantù-Zucchetti Reggio Emilia, Pompea Roma-Muller Verona e Sdag Gorizia-Sony Milano) si giocano domani. Sempre domani scattano le finali four di Coppa Italia, a Casalecchio scenderanno in campo TeamSystem e Varese. Venerdì sarà la volta di Kinder-Benetton. Domenica la finale con diretta tv del secondo tempo su Rai2 (ore 19).

CARRARO-MORATTI

Stream rinvia ancora l'offerta per i diritti tv del calcio «criptato»

Nella corsa ai diritti televisivi criptati per il calcio italiano guadagna punti il gruppo Stream-Murdoch dopo l'incontro di ieri fra Letizia Moratti e il presidente della Lega Calcio Franco Carraro. Molto presto il gruppo Stream formalizzerà la sua offerta per ottenere i diritti di tutte le squadre, senza spartirli con l'altra piattaforma (Telepiù) e il 9 (forse) febbraio si riunirà l'assemblea delle 38 società di A e B. «La Lega - ha detto Letizia Moratti - preferisce avere due piattaforme sul mercato, e noi abbiamo confermato che entro fine febbraio presenteremo ufficialmente la nostra offerta, globale, per tutte le squadre».

In
breve

«Doping? Serve subito una legge, vera»

Il professor Dal Monte interviene sul clamoroso caso che ha travolto il ciclismo francese
«Puntando sugli esperti bisogna creare una normativa uguale per molti paesi europei»

PAOLO CAPRIO

ROMA Professor Dal Monte, dalla Francia arriva una denuncia allarmante: metà dei corridori transalpini non dovrebbe più gareggiare per l'assunzione smodata di sostanze dopanti. Lei, dall'alto della sua carica di direttore dell'Istituto di Scienza e Sport del Coni, che cosa prova di fronte ad un fatto di tale gravità?

«Di sicuro non sono sorpreso. L'articolo-denuncia del quotidiano francese "Liberation" non è altro che quello che noi andiamo "strillando" da anni. Soltanto che i nostri lamenti, i nostri avvertimenti, le nostre sollecitazioni si sono perse nel nulla... Sietestati delle Cassandre...»

«Proprio così, non ci hanno creduto... E adesso che il bubbone doping è scoppiato in maniera clamorosa, tutti si danno da fare, si agitano. In Parlamento stanno mettendo appunto una legge...»

«Non parliamo di questo argomento. Al solo pensiero mi viene il mal di testa. Così come stanno formulando, quella legge sarebbe una jattura...»

«Un'accusa pesante...»

«Può dare questa impressione. Anco-

ra, può sembrare che io ce l'abbia con il mondo politico. La realtà è che nessuno di coloro che ci stanno lavorando sopra ne sa qualcosa di sport. Non si devono vergognare di copiare gli ordinamenti di altri Paesi, se questi hanno fatto le cose per bene. In questo modo si avrebbero oltretutto leggi uguali in più nazioni. Si eviterebbe l'attuale grande confusione. Non esiste al mondo che uno sportivo sia completamente integro dal punto di vista fisico. Un asmatico può essere un grandissimo atleta, però ha bisogno di medicine per limitare e combattere i suoi disturbi. Ebbene,

DENUNCIA

IGNORATA

«Non sono

stupido

dai dati

sui ciclisti

francesi

L'avevo detto»

la legge dice che se un atleta sta bene non ha bisogno di medicine e quindi può gareggiare, altrimenti se ne sta a casa. In poche parole se c'è un grande campione che ha un po' d'asma o che si è procurato una distorsione alla caviglia, che necessita di un Voltaren, può mettersi l'anima in pace e appendere gli scarponi o la bici o il fioretto al chiodo e rinunciare ad un

campionato del mondo. Un'assurdità non le pare?».

«Che cosa c'è da fare a questo punto? Il ciclismo potrà avere ancora una credibilità?»

«Non ci si può limitare al chiacchiere e alla retorica. Ci vogliono fatti. L'argomento va affrontato con grande serietà e con grande forza, perché da parte di alcuni ambienti c'è una certa resistenza dove c'è un abusivo di sostanze incriminate...»

Ma quale sarà il futuro del ciclismo?»

«Non è uno sport finito e i loro protagonisti non sono da mettere alla gogna. Hanno sbagliato, non si discute, spesso si sono messi in mano a dei medici "faticucchi", che hanno agito sulla loro pelle. L'importante è che abbiano capito il loro errore. Ora ci hanno chiesto aiuto per uscire fuori dal tunnel. Per qualcuno ormai è troppo tardi e ci dispiace perché noi avevamo denunciato la gravità del fenomeno. Ma meglio tardi che mai...»

Lei, da grande esperto della materia, che cosa consiglia?»

«Sono assolutamente favorevole ai "controlli longitudinali", cioè vari controlli effettuati a distanza di tempo e in successione. In questo modo si ha l'atleta sempre sotto controllo e

Liberation: «Malato il 60% dei ciclisti»

PARIGI La metà circa dei ciclisti francesi professionisti dovrebbe essere messa in malattia, il 60% soffre di «perturbazioni biologiche serie che dovrebbero essere oggetto di uno studio «scientifico» perché preludono alla formazione di un cancro. L'allarmante diagnosi del ciclismo francese è formulata dopo i primi risultati di uno studio epidemiologico realizzato su 200 corridori, la metà dei professionisti più «Elite 2», il girone inferiore, su incarico del Ministero della Gioventù e dello Sport. A darne notizia è «Liberation», quotidiano politico francese. Il controllo medico è cominciato dopo gli scandali dell'ultimo Tour. Secondo i primi risultati 90% dei corridori esaminati presentano perturbazioni biologiche e «anomalie nel metabolismo del ferro», nel 90% dei casi si tratta di un sovraccarico di ferro che rivela assunzione ripetuta di Epo, sostanza che aumenta l'ossigenazione dei muscoli e prolunga lo sforzo, che, secondo il rapporto, «è associata a iniezioni di ferro». Nel 65% di questi casi si ha un disturbo serio del metabolismo lipidico provocato da iniezioni di corticoidi e ormoni diversi. Tra i ciclisti che presentano questo caso, 40% sono affetti da anomalie del fegato e del pancreas, con il rischio di sviluppare un cancro del fegato e dei reni.

si hanno risultati "puliti". Poi vogliamo medici "angeli del bene" e non quelli "del male" che creano doping, rifilando all'essere umano prodotti altamente tossici, che solitamente vengono riservati agli animali da carne. Il clombuterolo, tanto per citare un farmaco molto usato, crea doping, preso a dosaggio maggiore è come un'anfetamina, ancora di più è

anabolizzante.

Professore, ci vogliono anche punizioni esemplari, per colpire i reprobati...

«Per questo ci vuole un tribunale sportivo, e sottolineo sportivo, rapido e feroce. Per gli altri, cioè tutti quei personaggi che ruotano intorno agli atleti, il tribunale penale, anch'esso altrettanto feroce...»



Protesta dei ciclisti al Tour de France '98

Patrick Kovarik/Epa-Afp

PRECISAZIONE DI RICCI BITTI (FEDERTENNIS)

Carissimo Direttore, il 24 dicembre 1998 il Suo giornale ha pubblicato una mia intervista sul «caso Korda» per la quale, a norma dell'art. 8 della legge sulla Stampa, Le chiedo cortesemente una precisazione pur ritenendo l'intervento del Suo giornale utile allo scopo di dibattere il problema del doping di grande attualità. La frase che mi è stata attribuita nel titolo, «... e poi l'ATP ha troppo potere» non è stata da me mai pronunciata tanto da non figurare in nessun passo dell'articolo. Distinti saluti.

Elezioni Coni, volata a due per una poltrona che scotta

Venerdì sarà deciso il successore di Pescante. Scendono in campo Checcoli e Petrucci

Dopodomani sarà il grande giorno per la svolta del Coni. Durante il Consiglio Nazionale al Foro Italico verrà eletto il nuovo presidente della Federazione delle federazioni sportive: voteranno i presidenti delle federazioni e i quattro membri italiani del Comitato Olimpico Internazionale. Per la successione a Mario Pescante si fronteggiano Gianni Petrucci e Mauro Checcoli. Nei giorni scorsi s'è fatto avanti anche Enzo D'Arcangelo, vicepresidente della Federpallavolo e consigliere comunale a Roma, ma per sua stessa ammissione - la sua candidatura vuole essere solo «una provocazione che, però, ritengo necessaria. Il mio intendimento era quello di sollevare il sipario sul problema e ho invitato i due attuali candidati a ritirare la loro candidatura per favorire il commissariamento del Coni».

E invece Checcoli e Petrucci insistono anche se, in questo momento, la presidenza Coni rappresenta una poltrona «scomoda»: troppi gli scandali emersi nell'ultimo periodo (doping e corruzione nel Cio) e numerosi anche i problemi «tecnici» (totocalcio in calo e rapporti con il governo). I due puntano a vincere e non sembra possibile al momento un accordo che viti la volata finale.

Abbiamo chiesto a Checcoli (ex presidente della Federazione Sport Equestre con un passato di atleta) e Petrucci (presidente della Federcalcio con un passato in Federcalcio) di illustrarci i punti del loro programma.

SERVIZI A CURA DI
LUCA BOTTURA

MAURO CHECCOLI

«Aprire il dialogo con il governo
Basta con i finanziamenti a pioggia»

PERCHÈ IN LIZZA «Perché serviva una candidatura davvero nuova da contrapporre a quella da Prima repubblica di Petrucci. Perché un professionista della politica andava combattuto con la discesa in campo di uno sportivo vero...»

FIERO DL... «Essere una persona leale e trasparente. Quando ho avuto incarichi di responsabilità come la presidenza della Fisi, mi sono sempre dimesso in tempi non sospetti per evitare qualunque zona grigia. Non bramo il potere. Ho una storia. Ed è una storia che unisce sport di vertice e sport di base: ero presidente del Coni provinciale quando ho vinto la mia ultima olimpiade...»

L'AVVERSARIO «Un uomo capace, rispettabile. Ma molto romano. Fatte le debite proporzioni, è una specie di Bertinotti. Del segretario comunista dicevano che s'era iscritto al partito da segretario, Petrucci s'è iscritto allo sport da presidente...»

IL FAVORITO «Una settimana fa avrei detto Checcoli, ora ho visto molte manovre e non sono più così sicuro. Ma non mi ritiro. Chi entra in conclave papa può uscire cardinale, mai come in questo caso...»

LA VORAGINE ECONOMICA «C'è e va affrontata con una presa di coscienza da parte dei politici. Giusta-

mente al Coni è richiesta una riorganizzazione che ne ottimizzi le spese. Vanno ottimizzate anche le entrate, però. Il governo dello sport è in grado di fornire dei servizi alle scuole, dove la vecchia ora di ginnastica è sempre stata un luogo per cenerentole. Inoltre sa è può gestire quello "sport per tutti" che attende una legge ad hoc da mesi. Invano. Una legge che allevi il peso fiscale e levi dalle spalle dei dilettanti una parte del fardello burocratico. Ma per svolgere un doppio ruolo così impegnativo, il Coni ha bisogno di un'adeguata copertura economica. Interministeriale...»

IL GOVERNO «C'è un problema di legittimazione reciproca e di referenti. I ministri dello sport cambiano in continuazione, senza una riforma istituzionale non avremo mai un interlocutore certo. Penso però che un rappresentante del governo nel consiglio nazionale del Coni sarebbe una cosa buona e giusta. Faciliterebbe il dialogo, per certi versi addirittura lo aprirebbe. C'è un ministro vigilante? È giusto che possa vigilare...»

IL DISASTRO-TOTOCALCIO «Foraggia tutti gli sport, non è pubblicizzato su nessun campo. Un'adeguata campagna di marketing è il primo passo per rilanciarlo e sveccarlo. Senza affidarlo ai privati: è

un bene troppo prezioso perché il Coni lo molli. È improponibile, poi, che il Superenalotto torni al Coni in tempi ragionevoli. Più che vagheggiare introiti favolosi, sarà meglio evitare i finanziamenti a pioggia...»

IL DOPING «Attualmente investiamo nei controlli più di quanto facciano gli Usa. E tutte le federazioni vanno sottoscrivendo protocolli di ampia collaborazione. Calcio compreso. E va anche detto che su oltre 2000 controlli, controlli veri, il pallone ha fatto emergere una manciata di casi. E quasi tutti per anali-



gesici o cannabis, che non influisce positivamente sulle prestazioni...»

IL CONI E IL CIO «La pulizia della candidatura di Roma ci permetterà di sostenere a spada tratta quella di Torino...»

LO SPORT DI BASE «Qualcuno se ne è dimenticato, ma è ancora il serbatoio principale per lo sport di vertice. Che la sua legge l'ha avuto subito. Quella dilettantistica, invece, è ferma in parlamento da mesi...»

PERCHÈ IN LIZZA Perché si sente pronto, dopo aver speso mesi per mesi che stava bene al vertice della Federcalcio e non si sarebbe mosso di lì. Non è un mistero che studiasse da presidente del Coni da quando era segretario della Fisi, o deus ex machina della Roma calcio. L'ottimismo - fa sapere - sarà la chiave della sua gestione.

FIERO DL... Una carriera costantemente in ascesa, grazie a una tattica lucida e a suo modo coerente. Democristiano, polista, ulivista: è stato etichettato diversamente a ogni cambio di poltrona. Ma era il

GIANNI PETRUCCI

«Rilanciamo i concorsi pronostici
Le federazioni vanno privatizzate»

Federbasket ha usato contro l'avversario solo il fioretto. A testimonianza di una stima personale, cui abbina la certezza che il suo contratto non sia adatto a gestire la rivoluzione di velluto.

IL FAVORITO Petrucci, naturalmente.

LA VORAGINE ECONOMICA In due anni di mandato, Petrucci medita di risparmiare denaro valorizzando le professionalità interne già esistenti. A partire da Grandi e Pagnozzi, al vertice. Quanto ai ricavi, due ricette: rilancio di Totocalcio e Totogol, fornitura di servizi al sistema Italia. In modo da giustificare un patto con lo Stato per dotare di un "portafoglio" adeguato il Coni.

IL GOVERNO L'autonomia del Coni è prioritaria, Petrucci non è favorevole come Checcoli alla presenza automatica del ministro con delega allo sport nel consiglio nazionale. In Giunta, piuttosto, vorrebbe inserire uno sportivo praticante. Un nome. Sprezzante delle accuse di demagogia. Al di là delle rivendicazioni, è chiaro che Petrucci pensa di saper trattare e bene col ministro Melandri, della quale ha naturalmente molto apprezzato il recente decreto legislativo. Non è improbabile che addebiti anche alla benedizione go-

vernativa gli ultimi giri di valzer (e di voti) che pensa lo premieranno.

IL DISASTRO-TOTOCALCIO La ricetta di Petrucci è la privatizzazione, sulla falsariga di quanto il basket ha fatto con le scommesse, affidate alla Snai. Un gestore esterno controllato da governo e Coni, per abbattere i costi e imporre un rilancio nel marketing: questo è il progetto.

IL DOPING Per Petrucci i controllori devono essere controllati da strutture esterne. L'attuale spostamento fuori dall'Italia degli esami e la supervisione ministeriale servirebbero a garantire un'intensificazione della lotta alle sostanze illecite.

IL CONI E IL CIO Sostegno assoluto alla candidatura di Torino, grazie anche alla buona figura rimediata con la candidatura pulita di Roma 2004. Fiducia nel poker di dirigenti che rappresenta già ora l'Italia ai massimi livelli del comitato olimpico.

LO SPORT DI BASE Privatizzazione delle federazioni, responsabilizzazione della periferia e "patto d'acciaio" con lo Stato perché lo sport renda stabile e professionale il suo ruolo di collante della società civile. Sempre, però, con un occhio ai risultati, visto che le Olimpiadi si avvicinano.



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



LIRE 1.700 - EURO 0,88 MERCOLEDÌ 27 GENNAIO 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1,76 ANNO 76 N. 18
SPEZZE IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Quotidiano di politica, economia e cultura



D'Alema: medie imprese senza vincoli

Il premier propone di congelare i diritti per far crescere le aziende con meno di 15 dipendenti
«La maggioranza è più compatta. Si può discutere ma non sfasciare la barca di tutti»

SENZA FARE I FURBI

PAOLO GAMBESCIA
La questione posta da D'Alema a proposito della flessibilità del lavoro e della normativa che impone alcuni vincoli alle aziende con più di quindici dipendenti è di quelle che fanno discutere e che dividono.

Le prime reazioni sono una dimostrazione della carica dirompente della proposta: d'accordo i piccoli imprenditori, i commercianti, sostanzialmente contrari, seppur con alcuni distinguo, sindacati e artigiani. Nei prossimi giorni il dibattito diverrà infuocato, c'è da esserne certi. Perché le garanzie dei lavoratori sono un tabù che ora viene infranto, come sostengono gli imprenditori? O perché il presidente del Consiglio mette sul tappeto un'ipotesi che, al contrario, viene vissuta dalla rappresentanza sindacale, dalle organizzazioni dei lavoratori come un attacco ai diritti conquistati dopo lunghe e aspre lotte? Una risposta a queste domande dipende dall'ottica con la quale si vuole affrontare questo passaggio, dalle prospettive che si aprono, dalla capacità del governo di gestire questa minirivoluzione che si vuole introdurre. E dipende molto - se davvero si arriverà a formulare una nuova normativa che è destinata a cambiare radicalmente anche lo statuto dei lavoratori - da come la legge regolamenterà la materia.

Perché è bene dirselo chiaramente: una cosa sono le intenzioni ed altro è la loro realizzazione. Soprattutto in presenza di un'imprenditoria che non sempre ha dato prova di equi-

SEGUE A PAGINA 2

MILANO Più flessibilità del lavoro anche nelle imprese che superano la soglia dei 15 dipendenti. È la ricetta del presidente del Consiglio D'Alema per favorire la crescita delle piccole aziende. «Occorre discutere con il sindacato misure di flessibilità che consentano alle piccole imprese di crescere senza timori», ha affermato ieri alla Bocconi D'Alema, che ha ipotizzato per le aziende in crescita un periodo senza i vincoli imposti a chi ha più di 15 dipendenti. «I diritti non sono flessibili», replica la Cgil. Apprezzano gli industriali, e d'accordo si dice Gino

Giugni. Ma D'Alema ha affrontato anche i temi politici. Soprattutto l'esigenza di stabilità nel governo: «Ciò che conta è lavorare tutti insieme per far navigare questa barca». Il confronto politico, per quanto «aspro», non deve danneggiare la governabilità.

ALVARO CIARNELLI ROSSI
ALLE PAGINE 4 e 5

◆ Contratto metalmeccanici, a febbraio via agli scioperi

MASOCCO
A PAGINA 17

◆ Treu d'accordo con Ciampi «Le Fs costano troppo»

BIONDI
A PAGINA 7

◆ Intervista a Gaspari: le mie Poste funzionavano

GALIANI LACCABÒ
A PAGINA 6

LE REGOLE DELLA COMPETITIVITÀ

PIER CARLO PADOAN

Vi è ormai consenso generale sull'idea che la capacità competitiva della nostra economia una volta entrati nell'Unione Monetaria si ponga su basi totalmente nuove rispetto al passato. Molto meno si riflette sul fatto, su cui ieri si è soffermato il presidente del Consiglio, che l'ingresso nell'euro, in un contesto di globalizzazione crescente, richiede un profondo mutamento del ruolo dello Stato come soggetto di politica economica. Ciò in qualche misura è paradossale perché le due cose sono strettamente collegate. La «competitività senza il tasso di cambio» richiede una elevatissima propensione al cambiamento.

SEGUE A PAGINA 2

«Clinton, ferma la cultura della morte»

Il Papa al presidente Usa: «Apri il cuore ai deboli»

ST. LOUIS (USA) Il Papa è giunto ieri a St. Louis in Missouri e subito ha rivolto, davanti al presidente Clinton, una «fervente preghiera» all'indirizzo della principale potenza: l'America - ha detto - «ha grande impatto su tutto il mondo» e per questo deve fare una scelta per la vita e «rifiutare qualsiasi forma di violenza», da quella «della povertà e della fame che opprime tanti esseri umani» a quella del «conflitto armato che non risolve bensì incrementa le divisioni», a quella delle mine anti-uomo, del «narcotraffico, del razzismo e del danno sconsiderato all'ambiente naturale». Il «conflitto» oggi - ha aggiunto - è tra una cultura della vita e «una cultura che tenta di escludere interi gruppi di esseri umani dalla tutela legale».

SANTINI
A PAGINA 9

Colombia stremata, 2mila morti



I SERVIZI
A PAGINA 11

L'INTERVISTA

Veltroni: «La politica ha bisogno della sinistra dei valori»



Frassinetti/Agf

ROMA È insofferenza verso una fibrillazione e una litigiosità politica sempre più «piccola» e incomprensibile. Walter Veltroni, segretario del Ds, fa il punto su quello che lui chiama il suo lavoro per «dilatare la percezione e il significato della parola politica», che per la sinistra deve significare impegno, diritti, identità. «Penso a una sinistra plurale, aperta e moderna: una ricchezza per il riformismo e l'innovazione». Ma Veltroni non si sottrae ai temi dell'attualità e guarda al referendum (meglio al maggioritario) e all'impegno della sinistra come i due elementi capaci di rimettere in moto l'Ulivo, inteso come una «casa comune». Per questo guarda con preoccupazione al clima che si viene creando: «Di Pietro che ricorda ai popolari Mani pulite, i popolari che gli danno del pasticcione...». E Prodi con la sua lista sempre sul punto di nascere? «Se sbaglieremo non resteranno che macerie. Se avremo responsabilità dopo ci incontreremo di nuovo per stare insieme. Prodi non diventerà un nostro avversario e sono certo che saprà misurare la sua iniziativa evitando inutili conflittualità».

BOCCONETTI
A PAGINA 3

IL CASO

Cossiga: il referendum mi fa paura

SACCHI
A PAGINA 8

L'INDAGINE

Isritti all'Inps 230mila immigrati

DALLÒ
A PAGINA 15

L'INTERVISTA

Il ministro Ronchi: sì, rottamiamo le case abusive

GUERMANDI
A PAGINA 12

Borrelli «promosso», disco verde del Csm

Il capo del pool di Milano passa alla Procura generale

CHE TEMPO FA
di MICHELE SERRA
Fraternali saluti
Chi ha mai detto che l'editoria di sinistra non è vegeta e pimpante? Dai letti di convalsenza o d'agonia arrivano comunque fragorosi segnali di vita. «Liberazione», per esempio, ha dedicato alla nuova «Rinascita» («Rinascita») un severo corsivo di malaugurio. Non sia mai che i venticinque lettori che ci rimangono (tra tutti) possano sospettare che nella disgrazia ci si voglia un po' di bene, tra compagni e fu-compagni che scrivono. Macché: come ci si invidiano gli insuccessi a sinistra, non si invidiano da nessuna parte. Non può certo essere, a muovere una così inesausta malevolenza, la necessità di dividersi il tignoso mercato rimastoci. No, dev'essere uno speciale talento quello che ci farà spendere l'ultimo fiato per dire «crepa» al vicino di corsia, all'intubato della camera a fianco. Una sera di qualche anno fa, a cena con un venerabile (e ancora da me venerato) intellettuale comunista, venni a sapere che gli altri due o tre fari del pensiero in circolazione erano, secondo lui, «pura merda». Ah, i fraternali saluti! Tutto potranno dire di noi, i poster, tranne che abbiamo perso tempo, tra noi, in convenevoli.

ROSSI
A PAGINA 13

MILANO Primo sì del Csm alla nomina di Francesco Saverio Borrelli a procuratore generale di Milano. La commissione per gli incarichi direttivi ha proposto con 5 voti favorevoli e uno contrario (il «laico» del Ccd Michele Vietti) l'attuale capo della Procura di Milano come unico candidato alla procura generale. Scontata la decisione definitiva da parte del plenum del Csm che nell'occasione dovrà anche pronunciarsi sul conferimento dell'incarico di procuratore generale della Corte d'appello di Roma (il candidato è Vincenzo Nicosia) e quello di Pg di Venezia (il prescelto è Giovanni Caizzi). Per la successione a Borrelli l'orientamento prevalente nel Csm sembra essere quello di «promuovere» il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio.

MECUCI
A PAGINA 21

L'esorcista? Prima provate lo psichiatra

La Chiesa fissa nuove regole e si apre alla scienza

L'ARTICOLO
E GLI AVVOCATI FECERO PACE CON SCALFARO
ANTONIO LEONARDI
La crisi della giustizia italiana è talmente grave da non avere neanche numeri certi per essere misurata. È di questi giorni la notizia che le cause pendenti sono mezzo milione in meno di quanto stimato: una buona notizia hanno detto tutti. Ma anche un cattivo segnale, l'ennesima riprova che in-

MECUCI
A PAGINA 21

IL LIBRO
Parla Max Gallo «Vi racconto il mio Napoleone»
LUIGI LOMBARDI SATRIANI
Dopo circa quattrocento anni la Chiesa modifica il rituale degli esorcismi, secondo quanto viene fissato dal nuovo «De Exorcismis et Supplicationibus quibusdam» (di ogni genere di esorcismi e suppliche). In esso, fra l'altro, si invitano i sacerdoti incaricati di scacciare il diavolo dal corpo degli ossessi di agire con grande prudenza e circospezione distinguendo i casi di possessione demoniaca da quelli psichici. Si tratta di un fatto estremamente significativo, per la carica di cambiamento che comunque testimonia e che comporterà già nell'immediato futuro notevoli effetti, non soltanto nel settore degli esorcismi.

MECUCI
A PAGINA 21

Le onde del destino
un film di Lars von Trier
In edicola a 14.900 lire
L'occasione colta





Pentium voleva imporre un identificativo. I dati di un utente sono un capitale per provider e motori di ricerca

TONI DE MARCHI

Alla fine la Intel ha dichiarato di rinunciare, almeno parzialmente, ai suoi progetti. Ma nei giorni scorsi, il più grande costruttore al mondo di chip per personal computer aveva fatto sapere che tutti i Pentium III, la prossima genera-

Niente impronte digitali sul Pc

La minaccia del boicottaggio fa fare marcia indietro a Intel

zione di processori, sarebbero stati identificabili attraverso un numero di serie «scritto» elettronicamente sugli stessi. Una notizia che aveva immediatamente provocato la reazione delle associazioni statunitensi per le libertà civili, e scatenato una campagna di boicottaggio dei suoi prodotti.

Simbolo della campagna un cerchio blu, come tracciato con un pennarello, e dentro la scritta «Big Brother Inside», il Grande Fratello è qui dentro. Questo irriverente riferimento al famosissimo logo visibile sui due terzi del personal computer esistenti al mondo, assieme alla capacità di

mobilitazione dell'opinione pubblica di queste organizzazioni, devono aver convinto la società a fare marcia indietro. Ma parziale. La Intel non eliminerà infatti il numero identificativo, ma darà la possibilità, a chi lo volesse, di renderlo inutilizzabile da parte di terzi. Una ben scarsa garanzia, secondo i promotori del boicottaggio che hanno annunciato di volerlo continuare, fino alla vittoria finale su Big Brother.

In pratica ogni volta che qualche computer dotato di un Pentium III si dovesse collegare, ad esempio, ad un sito Internet, la sua identità sarebbe rivelata, com-

parata con le informazioni contenute in qualche banca dati che si arricchirebbe di nuove informazioni e nuovi dettagli sulle abitudini del possessore di quel computer.

La questione non è solo nominale. Questo genere di informazioni costituisce il fondamento di una vera e propria nuova dimensione economica che negli Stati Uniti sta muovendo capitali immensi. Excite, una società nata attorno ad un motore di ricerca su Internet, in breve tempo è diventata un gigantesco giacimento di notizie di straordinario valore per chi voglia cimentarsi nell'arena

del commercio elettronico. Tanto che, pochi giorni fa, è stata acquistata da AtHome, il provider Internet del colosso telefonico AT&T, per quasi sette miliardi di dollari, undicimila miliardi di lire. Il doppio del suo valore di borsa. In cambio di cosa? Sostanzialmente dei dati che giorno dopo giorno ha accumulato sulle abitudini in rete dei suoi utilizzatori. Questo genere di censimenti elettronici, secondo le organizzazioni che hanno promosso il boicottaggio della Intel (la Electronic Privacy Information Center, la JunkBusters e PrivacyInternational) diventerebbero troppo invasive e la «marchia-

tura» dei Pentium III ridurrebbe significativamente la difesa degli utenti Internet, già oggi piuttosto fragili. E darebbe alle organizzazioni che sulla rete si dedicano alla schedatura elettronica dei cibernaviganti degli strumenti potentissimi di intrusione nelle nostre vite.

La Intel ha spiegato che il numero di serie dovrebbe dare maggiori garanzie a chi nei prossimi anni utilizzerà il commercio elettronico. L'«impronta», associata ad un numero casuale generato dal computer, sarebbe una «firma elettronica», più sicura ed inalterabile di una vera.

Sfregio a Pollock nella Galleria d'arte moderna

Nel museo romano un nuovo vandalismo La tela, subito restaurata, è già al suo posto

VICHI DE MARCHI

ROMA Jackson Pollock, genio dell'espressionismo astratto di marca statunitense, pittore «maledetto» dalla vita dissipata e sfortunata, sfregiato da un altro spirito inquieto ma non altrettanto geniale. Ieri alla Galleria nazionale d'arte moderna, a Roma, Piero Cannata, un cinquantaduenne che si dichiara in lotta contro il mondo artistico ha brandito un pennarello e con quello ha imbrattato, «Sentieri ondulati», la grande tela di Pollock, donata negli anni Cinquanta da Peggy Guggenheim. Il tempestivo intervento di custodi e visitatori ha evitato il peggio. Dopo poche ore i segni del pennarello grigio erano stati tolti e la tela, restaurata nei laboratori della galleria, è stata ricollocata nella sala che ospita i dipinti del XX secolo: Pollock, Burri, Fontana, ecc.

Fermato dai carabinieri, Cannata si è detto dispiaciuto del gesto eclatante che sarebbe stato costretto a compiere per poter essere sentito dai magistrati. La ragione? Denunciare oscuri complotti del mondo artistico contro di lui. In realtà, l'uomo ha alle spalle una lunga serie di atti vandalici su monumenti e dipinti che gli sono costati anche la permanenza in un carcere psichiatrico giudiziario.

Il gesto di uno squilibrato, dunque, sarebbe all'origine dell'atto vandalico di ieri, ma almeno in questo caso, i sistemi di sicurezza della Galleria nazionale d'arte moderna non sono sotto accusa: l'allarme, infatti, è scattato subito e l'intervento dei custodi ha evita-

to il peggio. Sull'incidente è intervenuta, ieri, anche il ministro per Beni e le attività culturali, Giovanna Melandri sostenendo che «episodi di vandalismo di questo tipo sono difficilmente prevedibili e possono accadere in qualsiasi museo del mondo».

Resta la lunga scia di furti, danneggiamenti e polemiche che ha accompagnato la vita di una delle istituzioni museali più importanti d'Italia. L'evento più recente ed eclatante fu il furto, lo scorso anno, di due Van Gogh e di un Cézanne, recuperati dopo due mesi. Nel '93 fu invece un incendio, nei sotterranei della galleria, a

IL QUADRO SPORCATO
«Sentieri ondulati» dipinto nel '47 fu donato negli anni '50 da Peggy Guggenheim

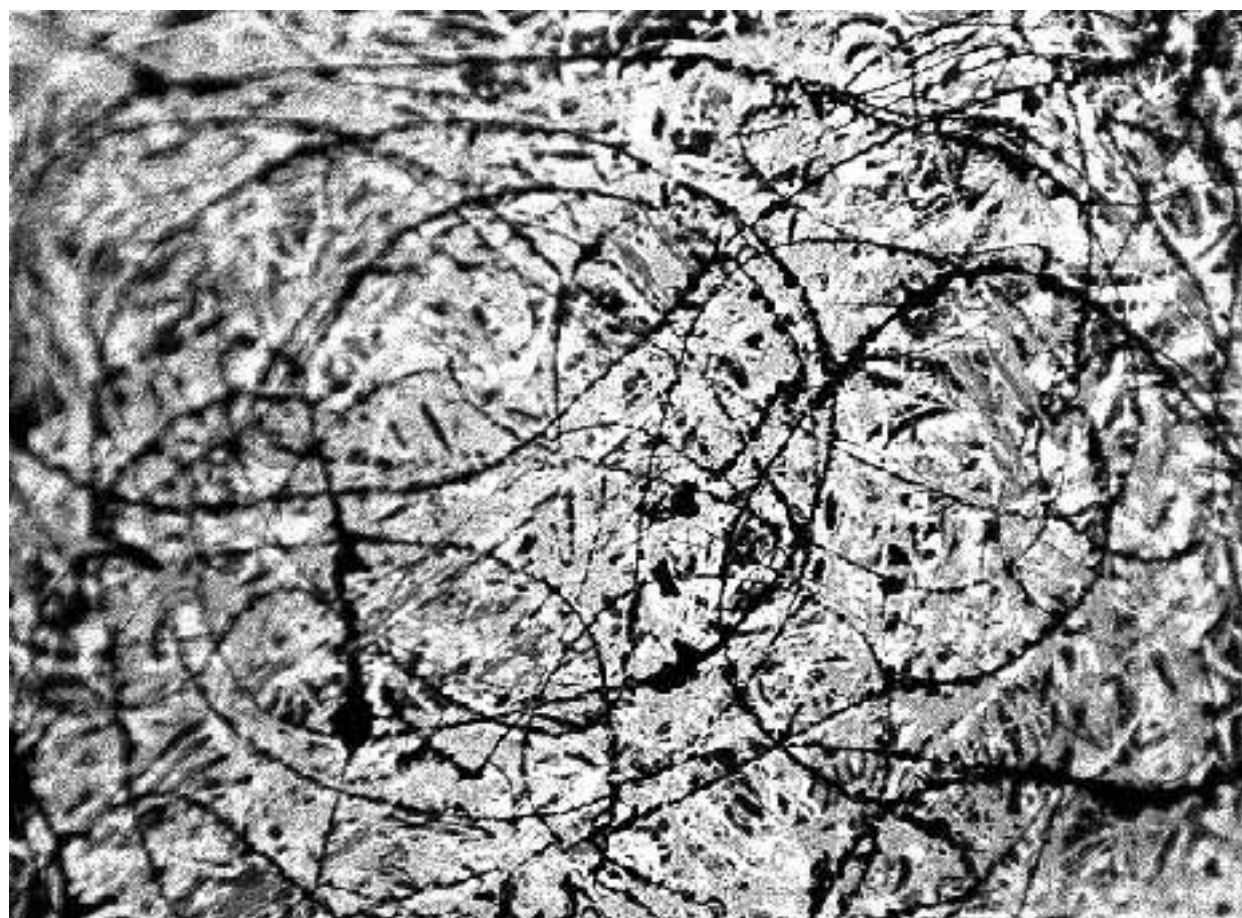
mettere a rischio le opere d'arte. Ma l'anno davvero nero fu il '92 quando sparirono prima due acquedotti di Cézanne, poi altre opere minori (due piccoli oli di Nino Costa e un altro di Nicolò Barabino), infine, fu danneggiata una scultura di Melotti, questa volta per una vetrata lasciata aperta.

Già oggi i visitatori della Galleria potranno ammirare nuovamente il dipinto di Pollock, pittore statunitense nato nel 1912 e morto a soli 44 anni in un incidente stradale, minato dall'alcool ma già celebre e osannato dal mondo artistico newyorchese. Risale, infatti, al 1939 la prima importante mostra di Pollock a New York con cui si era riscattato da anni di in-

successi e oscurità. E oggi le sue opere - come quella del '47, espressione di «action painting», esposta alla Galleria nazionale d'arte moderna - si trovano nei principali musei del mondo mentre a New York è in corso una grande mostra.

Nonostante le dichiarazioni rassicuranti dei responsabili della Galleria, si ripropone il tema - difficilmente risolvibile - della sicurezza delle opere d'arte, tanto più in previsione del Giubileo quando il patrimonio artistico italiano sarà sottoposto ad una crescente pressione di visitatori e, dunque, anche ad un maggior rischio di danneggiamenti. Ed è proprio per affrontare questa questione che, l'altro ieri, si sono incontrate Giovanna Melandri e il ministro degli Interni Rosa Russo Jervolino: mettere a punto misure supplementari di vigilanza sul patrimonio artistico e una serie di interventi legati al «Piano nazionale per la sicurezza».

Ma dalla Galleria nazionale d'arte moderna, la storica d'arte Elena Di Maio, responsabile della comunicazione, fa sapere che difficilmente si potranno studiare misure di sicurezza più incisive senza ridurre il grado di fruibilità delle opere. L'unica possibilità - sostiene Elena Di Maio - sarebbe quella di proteggere le tele con dei vetri che però riducono l'impatto visivo dell'opera. La stessa ricetta «antivandali» (vetri antiriflesso) la propone il critico Maurizio Calvesi che sollecita anche una più attenta presenza del personale di sorveglianza. Ma, almeno in questo caso, l'operato dei custodi non sembra in discussione.



La tela di Jackson Pollock «Sentieri Ondulati» del 1947 imbrattata da Piero Cannata

Monteforte/Ansa

La scheda

Action painting

«Sentieri Ondulati» è un'opera di Pollock del 1947 risalente al periodo in cui aveva già adottato l'«action painting». È esposta nella sala della Noventa, insieme ad opere di Burri e di Fontana. Il danno è stato riparato prima che il colore del pennarello penetrasse nella tela. Il valore è di 800 milioni circa.

IL FATTO

L'imbrattatore seriale di opere d'arte

Sono da poco passate le dieci e trenta del mattino. Un signore dalla barba bianca e con addosso un giubbotto di pelle varca l'entrata della Galleria nazionale d'arte moderna. L'aria è apparentemente tranquilla ma la stessa tranquillità Piero Cannata la dimostrerà anche quando arrivano i carabinieri per arrestarlo. Tutto si svolge in una manciata di secondi. Cannata - 52 anni, sposato, originario di Palermo ma residente a Prato - si avvicina ad una grande tela di Pollock e con un pennarello grigio la imbratta. Subito scatta l'allarme messo a protezione del dipinto, due visitatori gridano, i custodi intervengono immediatamente. La tela ha solo qualche segno di pennarello ma nessuna perforazione. Arrivano anche i carabinieri che ne dispongono il fermo. L'uomo è «pericoloso» perché recidivo. Lui - che si dichiara professore - sostiene di essere vittima di una macchinazione da parte di alcuni ambienti artistici. E al-

ora, per poter esporre le sue ragioni ad un magistrato, ha pensato bene di imbrattare una tela. Un gesto dimostrativo, insomma. Ma ai carabinieri basta poco per risalire al vero identikit di Cannata che ha al suo «attivo» una serie di impressionanti e vandalismi sulle più diverse opere d'arte.

Nel 1991, a Firenze, impugnò un martello e ruppe un dito del piede sinistro del David di Michelangelo. Non contento del clamore suscitato dal suo gesto, nell'ottobre del '93, sfregò «Le esequie di Santo Stefano» di Filippo Lippi e, nel dicembre dello stesso anno, si acciò contro «L'adorazione del pastore» di Michele di Raffaello delle Colombe. Tre danneggiamenti in rapida successione che, alla fine,

gli costarono una permanenza nel carcere psichiatrico di Montelupo Fiorentino. Ora gli inquirenti stanno vagliando la posizione di Cannata, attualmente in stato di fermo, il cui squilibrio psichico quasi sicuramente lo porterebbe a replicare le sue gesta.

Ma per lo psichiatra Paolo Crepet, di fronte a gesti vandalici come quello compiuto ieri a Roma, servirebbero azioni educative e non punitive. «È assolutamente inutile rispedirlo in carcere - sottolinea Crepet - bisognerebbe prescrivere una cura psichiatrica per insegnargli a rispettare le opere d'arte, per fargli accettare la bravura e il genio degli artisti». E aggiunge che, trattandosi di un disturbo «di tipo narcisistico», il fatto oggi di trovarsi su tutti i giornali sarà per

lui una grande soddisfazione. Che fare? Cura psichiatrica e, per gente come Cannata, porte sbarrate in tutti i musei, sostiene Crepet. Ma è difficile immaginare controlli simili alle entrate di istituzioni museali, chiese, mostre, ecc.

Resta l'allarme lanciato anche da Calvesi. Qualcosa bisognerà escogitare, dice il critico, «questi gesti sono destinati ad aumentare in una società come la nostra che premia l'esibizionismo». I fatti gli danno ragione. Basta ricordare qualche evento recente. Nell'89 Thomas Lange, giovane paralizzato, entra in sedia a rotelle nella pinacoteca dei musei vaticani, getta del liquido infiammabile e tenta di dare fuoco a «La Madonna di Foligno» di Raffaello Sanzio. Nel '93, a Padova, un altro squilibrato, Maurizio Pasquino, imbratta con lo spray rosso un affresco del Mantegna. Nel '98 tocca invece a tre quadri di Matisse, esposti ai musei capitolini, essere sfregati con una matita.

V. De M.

Se l'architettura racconta l'Olocausto

Nell'edificio della memoria ebraica di Berlino la storia è pietra e metallo

Le pareti aguzze scintillanti di metallo zincato si piantano come una lama di luce sul terreno fradicio di fango che appartiene ancora al cantiere. È il Museo Ebraico di Berlino progettato da Daniel Libeskind apertosi il 24 gennaio scorso con la consegna della chiavi al Direttore Michael W. Blumenthal, ex-ministro americano delle finanze. Si realizza così, dopo dieci anni di polemiche il progetto volto a documentare la storia ebraico-tedesca a Berlino. Nella stessa data, nel 1933, sei giorni prima dell'ascesa al potere di Hitler, veniva inaugurato il precedente museo ebraico, che si trovava a Mitte, distrutto poco tempo dopo. L'opera di Libeskind è letteralmente il farsi forma di un'idea. L'ipotesi costruttiva traspare nella realizzazione architettonica nell'esperienza fisica ed emotiva dello spaesamento, dell'esilio e dell'annientamento degli ebrei sotto il nazional-socialismo. L'abbandono all'estremo, le lacerazioni, le fratture e i vuoti che costel-

lano la storia ebraica sono iscritti nella sostanza di metallo e di cemento di quest'edificio. Le pareti oblique, le improvvise interruzioni di percorso, gli angoli ciechi costruiscono una straordinaria drammaturgia dello spazio che declina una serie di riferimenti storico-culturali, dall'incubo mentale espressionista alla vertigine metafisica del gotico. Le lastre metalliche all'esterno sono tutte sfregiate da ferite di luce. La superficie di 10.000 mq è distribuita su cinque piani. Al museo, privo di entrata e di uscita, si accede attraverso un tratto sotterraneo che parte dall'adiacente edificio barocco, sede della corte d'appello in cui il poeta romantico E.T.A. Hoffmann esercitò come

consigliere. Rendendo esplicito il rapporto tra tradizione ebraica e cultura tedesca Libeskind sottolinea che la vicenda ebraica non è un universo parallelo alla storia tedesca, ma è con essa strettamente intrecciata e cresce sulle medesime radici culturali. Il percorso del museo disegna una stella di David lacerata e si iscrive tra due traiettorie. La linea zigzagata dell'edificio si avvolge intorno ad un asse immaginario co-



stituito da una serie di sei spazi vuoti. Una linea è serpentinata e potenzialmente infinita, l'altra è retta, ma spezzata in frammenti. «Between the Lines», così Libeskind ha battezzato il suo edificio,

che tra i vuoti e i pieni della storia traccia una linea d'acciaio. In sospeso, come il destino degli ebrei nella storia. Le assenze lasciate dallo sterminio nazista trovano così voce là dove l'architettura si arre-

sta, e la rappresentazione si costruisce sul vuoto. Qui, in queste pause di riflessione, si rende attiva la Memoria. Nel piano sotterraneo si incrociano due assi. L'Asse dello Sterminio termina in un pozzo cieco, la Torre dell'Olocausto, una cella alta 24 metri, non riscaldata, e sigillata da una massiccia porta ermetica che cade pesantemente sui cardini. La fessura verticale di luce indiretta che trapelava un angolo è quella proveniente dall'edificio barocco soprastante, come a suggerire la speranza che la barbarie possa redimersi alla civiltà. L'Asse dell'Esilio conduce al Giardino di Hoffmann, una piattaforma di 49 pilastri di cemento dentro cui crescono degli alberi di ulivo. La sensazione di verti-

gine data dalla forte inclinazione di 12° del suolo intende restituire il senso di spaesamento e di perdita delle radici di coloro che furono costretti all'esilio. Tra le due vie senza uscita del destino ebraico, la cancellazione fisica e quella simbolica, rimane solo la possibilità del racconto che preservi la memoria della tradizione ebraica. La «scala principale» verso la luce, che conduce dal sotterraneo ai piani superiori, delude subito le speranze perché sbarrata da un muro, ma infine una porta laterale permette di accedere agli spazi più propriamente museali pensati. La complessità formale dell'edificio non renderà la vita facile ai curatori. È stato osservato che Libeskind ha realizzato il sogno di ogni architetto, costruire un edificio che racchiuda in sé la propria funzione. Un colpo di genio che potrebbe tagliare il nodo gordiano dell'annoso dibattito sull'adeguata, se mai necessaria, rappresentazione monumentale dell'Olocausto.

CONSUELO GALVANI



◆ **Audizione del ministro in Senato sul piano d'impresa già presentato ufficialmente nei giorni scorsi**

◆ **Spazzati via i dubbi di un contrasto con Ciampi: «Il documento che ho presentato è stato concordato»**

◆ **Un messaggio ad azienda e sindacati «Ci vuole maggiore serenità seguendo uno schema concertativo e partecipativo»**

IN
PRIMO
PIANO

Treu: «Queste ferrovie così non vanno»

I Trasporti d'accordo con il Tesoro: «Gli esuberanti andranno quantificati»

ROMA «Nelle Ferrovie c'è un problema di riduzione dei costi, compreso quello per il personale, quelli operativi e di holding: è quindi necessaria una riorganizzazione, anche per portarli in linea con quelli europei». Questo uno dei passi centrali dell'intervento del ministro dei Trasporti, Tiziano Treu, ascoltato ieri dalla commissione Lavori pubblici e telecomunicazione del Senato, nel corso dell'indagine sulle prospettive di rilancio del trasporto ferroviario, merci e passeggeri, nell'ambito dell'attuazione del piano d'impresa 1997-2000. Costi che, secondo il ministro, andranno quantificati e poi gestiti, nel quadro di una necessaria riorganizzazione.

«Siamo consapevoli -ha aggiunto- che dal processo di risanamento emergano degli esuberanti che andranno quantificati». L'audizione era particolarmente attesa, dopo che il giorno prima, il superministro dell'econo-

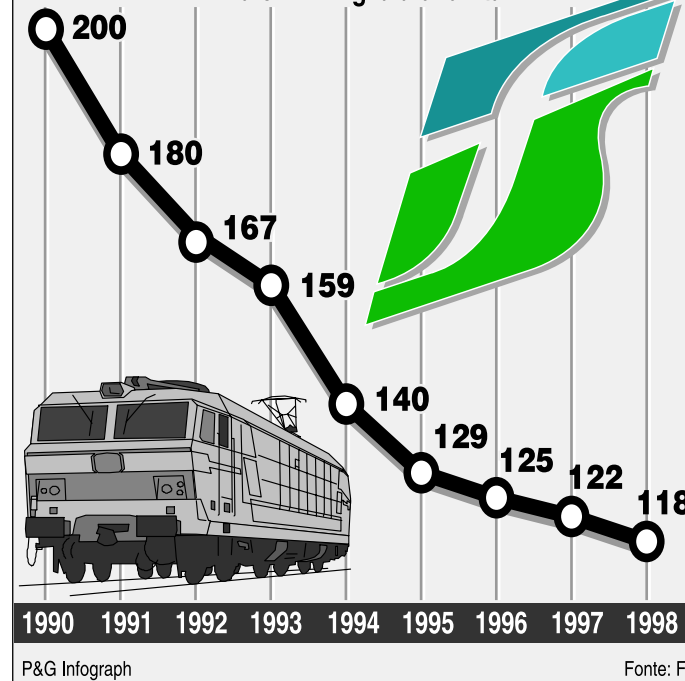
mia, Carlo Azeglio Ciampi, sul capitolo «costi» era stato piuttosto ruvido. «Ci sono -aveva seccamente affermato- troppi ferroviari e con schemi retributivi troppo onerosi». Meno brusco, il titolare del dicastero di Piazza della Croce rossa, ha affrontato in maniera più «diplomatica» il problema del personale, ma ha negato -rispondendo ad una domanda dei giornalisti- che esistano contrasti con Ciampi. «Non ci sono divergenze -ha affermato- il documento che ho presentato è stato concordato con il ministro del Tesoro».

Treu ha ribadito più volte la necessità del legame tra risanamento e sviluppo, dei percorsi che debbono, a suo giudizio, andare in parallelo. «Il governo -ha detto, in proposito- ha posto una forte enfasi sul carattere strategico del sistema ferroviario, con un nesso tra il patto di sviluppo per le zone più svantaggiate del Paese». Per quanto riguarda la rior-

ganizzazione, il ministro ha ricordato le future tappe. Piano d'impresa entro il 31 marzo, seguirà la separazione contabile, peraltro già avviata, tra infrastrutture e attività di trasporto; entro il 31 maggio si procederà alla divisionalizzazione; dal 1° gennaio 2000 partirà la divisione societaria tra infrastrutture e trasporti; dal 31 dicembre 2003 verrà avviato l'affidamento, con procedura di evidenza pubblica, dei servizi di trasporto locali. In tempi ravvicinati l'advisor presenterà l'analisi sulle Ferrovie; dopo il governo potrà definire la direttiva per il piano da presentare entro marzo. Treu ha definito «difficili» le relazioni sindacali nelle Fs, ma ha auspicato maggiore serenità, uno «schema di tipo concertativo e partecipativo», perché «non ci sarà -ha detto- rilancio senza partecipazione e collaborazione».

I DIPENDENTI DELLE FERROVIE

Valori in migliaia di unità



N. C.

P&G Infograph

Fonte: FS

Cimoli: tariffe su con il riassetto elettrico

ROMA Il riassetto elettrico potrebbe costare 400 miliardi di lire alle Fs che, per coprire i nuovi costi dovrebbero aumentare i prezzi dei biglietti o battere cassa, chiedendo un aumento dei trasferimenti statali.

A mettere in guardia dai rischi è l'amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato Giancarlo Cimoli, ascoltato ieri dalle commissioni industria di Camera e Senato chiamate a dare il loro parere sul decreto Bersani. Cimoli spiega che le Ferrovie ricevono parte dell'energia a costi molto bassi perché sono state espropriate negli anni '60 delle loro centrali che vennero conferite all'Enel, senza ricevere indennizzi. «Vogliamo mantenere le attuali tariffe -spiega Cimoli- oppure ci vengano restituite le centrali». Le Fs nel '98 hanno consumato 5,3 miliardi di kWh. Di questi 3,3 mld, (parte di quelli impiegati per la trazione che copre il 90% dei consumi), sono acquistati dall'Enel «ai puri costi di produzione», 30 lire al kWh, grazie ad una convenzione. Le Fs «al tempo della nazionalizzazione conferirono le loro centrali idroelettriche all'Enel senza ricevere alcun indennizzo». La legislazione, stabilisce che «il prezzo dell'energia fornita alle Fs fosse equivalente agli oneri che avrebbero sostenuto se non fossero state espropriate delle centrali». La tariffa, quindi, «non è agevolata, ma è bassa a fronte di qualcosa che noi abbiamo dato».

E ora Demattè frena sui numeri Torna in auge la «soluzione tedesca»

SILVIA BIONDI

ROMA I dirigenti delle Fs scrivono a D'Alema chiedendogli di rimuovere l'attuale vertice? Peccato, dicono alle Fs, che le persone in questione siano solo una rappresentanza minoritaria della classe dirigenziale dell'azienda. Il Fendit, fanno sapere dalla direzione Fs, è una sigla sindacale che «rappresenta il 20% dei dirigenti ferroviari italiani» e le sue posizioni inducono «clamorosamente in errore sulla volontà vera dei manager delle Ferrovie dello Stato». I dirigenti contestari accusano le Fs di aver «buttato fuori 100mila persone e aver mantenuto i costi del per-

sonale pressoché inalterati». Replica l'azienda: «L'esodo senza abbattimento del costo del lavoro è cessato definitivamente nel '97, con l'arrivo del nuovo management. Da allora è calato di 1.900 miliardi (900, al netto di alcune agevolazioni contributive), mentre il margine industriale è migliorato di 2mila miliardi». Dopodiché, fa presente l'azienda, «è vero che tra l'85 e il '96 si è creato un costo del lavoro di dimensioni intollerabili, frutto di un modello di gestione, e di cogestione con il sindacato, al quale è stato detto definitivamente basta». Quanto alle promozioni superfacili per gli ex-dipendenti della società Efeso (sciolta dopo la cacciata di Necci), che passano

RISPOSTA AI CRITICI
O si licenzia o si trova il sistema di far costare meno i ferroviari

di accertato valore professionale vennero trasferiti nella holding, subendo peraltro l'imposizione sindacale di entrare ad un livello decisamente inferior-

dal quinto al nono livello impiegatizio in un colpo solo raddoppiando lo stipendio, l'azienda fa sapere che si tratta «di un altro pasticcio riferito al passato». E spiega: «Quando, per i ben noti motivi, venne chiusa Efeso, alcuni quadri di accertato valore professionale vennero trasferiti nella holding, subendo peraltro l'imposizione sindacale di entrare ad un livello decisamente inferior-

re a quello che occupavano. A distanza di due anni, su richiesta del suo diretto superiore, a uno di costoro che ha dimostrato sul campo di meritarselo è stato riconosciuto il suo grado precedente. Si tratta, per ora, di un solo caso, ma altri ne seguiranno in una logica di sana politica aziendale meritocratica».

Polemiche a parte, il problema che i vertici Fs hanno di fronte è il piano d'impresa da redarre. Il ministro Treu aveva detto che sarebbero stati sotto esame. E lo sono davvero, oltre al fatto che sull'amministratore delegato Giancarlo Cimoli e il presidente Claudio Demattè c'è un tiro incrociato di pressioni. Ultima, in ordine d'appari-

zione, quella della Uil che nel replicare al ministro Ciampi (lunedì aveva detto che i ferroviari sono troppi e troppo costosi) attacca: «Ancora una volta, parlando di Fs, Ciampi ha scaricato l'inefficienza dei vertici aziendali sul personale. Vertice dove le nomine sono state fatte proprio dal ministero del Tesoro». Quanto alle retribuzioni troppo alte, la Uil sottolinea che «non sono quelle da contratto ad essere elevate, ma quelle degli assunti dall'esterno, le promozioni facili ed al di fuori di ogni regola che anche in questi giorni vengono fatte, le centinaia di consulenze alle quali si aggiungono i costi operativi in crescita».

Ma sarà sul costo del lavoro che l'a-

zienda insisterà con tenacia, anche se ha smesso di far circolare cifre ufficiose sugli esuberanti (i famosi 24mila). Con due opzioni: o si licenzia, o si trova il sistema di far costare meno i ferroviari. L'obiettivo è comunque quello di raggiungere il pareggio di bilancio almeno tra le entrate e le uscite sfondate dall'intervento statale e dai problemi connessi alla manutenzione della rete. La proposta dell'extracosto non è stata per niente abbandonata. Copiata dalle ferrovie tedesche, prevede di far ricadere sulla collettività una parte del costo del lavoro. Poi si guarda con interesse ai contratti di solidarietà o a possibili defiscalizzazioni di questa voce così pesante nel bilancio aziendale.

ACQUISTO ANTICIPATO.
L'ULTIMA MODA
IN GIRO PER L'ITALIA.

IN GIRO PER L'ITALIA

Esempio:
L. 216.000
ROMA - MILANO
Andata e ritorno

Esempio:
L. 288.000
ROMA - VENEZIA
Andata e ritorno

Esempio:
L. 234.000
MILANO - NAPOLI
Andata e ritorno

Chi acquista 14 giorni prima risparmia fino al 60%. Gira e rigira, le tariffe nazionali Alitalia convergono sempre. Basta acquistare almeno 14 giorni prima della data di partenza un volo andata e ritorno per destinazioni italiane e restare fuori la notte del sabato per risparmiare fino al 60%. L'offerta è valida per i voli diretti no-stop, tutti i giorni della settimana fino al 28 marzo. Informatevi nelle Agenzie di Viaggi, negli Uffici Alitalia o consultate la pag. 683 del televideo RAI, TMC e Mediavideo oppure www.alitalia.it

Alitalia

VI PORTEREMO OVUNQUE

Numero Verde
167-050350

Le tariffe d'andata e ritorno, soggette a specifiche condizioni e alla disubbidienza di costi, non comprendono le tasse di imbarco. Alcuni voli possono essere operati da Compagnie Aeree Particolari. L'acquisto del biglietto deve avvenire al massimo entro tre giorni dalla prenotazione confermata e con un'ora prima di partenza. Non è consentita la lista d'attesa. L'offerta non è cumulabile ad altri sconti. Per le condizioni di rimovibilità in caso di non utilizzo o di cambio di prenotazione, chiedete informazioni agli uffici Alitalia o alle Agenzie di Viaggi. Le tariffe si applicano agli orari in vigore soggetti ad eventuali variazioni operative. Il numero verde è attivo 24 ore su 24.



IN ◆ **Colpite le basi nel Kurdistan**
PRIMO Polemiche negli Usa per i morti di Bassora
PIANO Il Pentagono ammette: civili tra le vittime

◆ **Il Parlamento di Baghdad accusa**
e minaccia Kuwait e Arabia Saudita
Altri otto caccia americani nell'Emirato

◆ **Il rais esorta la popolazione**
a respingere «l'aggressione»
La Lega Araba: riaprire le trattative

Irak, «licenza d'attacco» per i Top Gun

I caccia Usa potranno colpire anche se non sono minacciati. Otto nuovi raid

TONI FONTANA

La guerra continua a continuerà ancora. Il bollettino quotidiano parla di otto nuovi attacchi dei caccia statunitensi contro cinque postazioni irachene. In rapida sequenza, tra mezzogiorno e le quattro, missili e bombe che qualcuno si ostina a definire «intelligenti» hanno centrato tre batterie contraeree nel nord dell'Irak, al di sopra del 36° parallelo.

I caccia erano partiti dalla base turca di Incirlik in Turchia. Il cronico conflitto dunque ondeggia come un pendolo e s'infiamma, a giorni alterni, nei due punti deboli del regime iracheno: Bassora e il Kurdistan. Il piano del Pentagono è fin troppo chiaro: destabilizzare con uno stillicidio di attacchi il regime di Baghdad riducendone via via la sovranità. Tutto ciò in vista di un rovesciamento del rais, presato dai venti di rivolta che soffiano dal sud scitta e dalla progressiva esclusione delle sue truppe dal Kurdistan ricco di gas e petrolio e ormai in mano ai movimenti curdi. Completata il quadro della partita tra Clinton e Saddam l'accresciuta aggressività dell'opposizio-

ne irachena che ora può contare su massicci finanziamenti e una maggiore coesione tra le varie anime. La «guerra degli otto anni» tra Washington e Baghdad entra dunque in una nuova fase, certamente più acuta e imprevedibile. Clinton stavolta pare deciso ad andare fino in fondo. Il suo consigliere per la sicurezza nazionale Sandy Berger ha spiegato ieri che ai «top gun» americani che conducono gli attacchi sull'Irak sono state impartite nuove «regole d'ingaggio». Finora potevano scagliare i loro missili solo se i caccia venivano inquadrati dai radar iracheni. Da ieri possono attaccare in tutto l'Irak anche se non vi è alcuna minaccia in corso. Ai piloti insomma viene concessa una sorta di «licenza d'attacco».

Quelle di questi giorni potrebbero essere dunque modeste scaramucce in vista di una ripresa dell'offensiva su larga scala. Nel frattempo si moltiplicano i segnali che indicano un crescente nervosismo in campo iracheno.

A Baghdad proseguono i lavori del parlamento, un'istituzione che solitamente riflette e amplifica gli umori dei capi del regime. E stavolta si sono uditi toni durissi-

mi contro Kuwait e Arabia Saudita (dove venerdì giungerà in visita il segretario di Stato Madeleine Albright).

Il presidente del parlamento Saadoun Hummadi, ritenuto un «moderato» tra gli esponenti del regime, ha definito i due paesi vicini «la testa di un serpente velenoso». Tra i parlamentari presenti all'assemblea circola anche una risoluzione che sollecita l'istituzione di un «tribunale panarabo» che giudichi l'Emiro del Golfo e il re di Ryiad quali «criminali» che hanno agito «contro il popolo iracheno».

IL CAPO DEI MARINES
«Mi rammarico per la morte di civili durante gli attacchi nel sud Irak»

E il parlamento che tornerà a riunirsi anche oggi potrebbe addirittura rimettere in discussione le frontiere con il Kuwait suscitando in tal modo nuove ire nel Golfo ed eliminando i residui e risicatissimi margini diplomatici. Aumentando i toni delle polemiche contro i regimi moderati della regione Saddam punta raf-

forzare la sua popolarità tra le masse arabe, ma in tal modo compie un altro passo verso la resa dei conti che potrebbe costargli cara. E in Medio Oriente la linea di Saddam non incontra particolari sostegni. La Lega Araba si limita a chiedere la fine dei raid americani e sollecita il «regolamento diplomatico della crisi irachena», mentre l'Iran sostiene che gli attacchi dei caccia Usa provocano «tensione e instabilità» nella regione.

Per tutta risposta alla nuova requisitoria di Baghdad contro l'Emiro gli Stati Uniti hanno rafforzato il loro dispositivo militare in Kuwait mandando altri otto caccia F-16. Gli aerei americani impegnati nelle due «no fly zone» (escludendo quindi i 12 Tornado britannici) salgono così a 200.

A pochi chilometri dal confine con l'emirato, nel martoriato Bassora si susseguono le manifestazioni di rabbia e di dolore per la strage compiuta dai bombardieri americani. Saddam ha invitato la popolazione alla «pazienza» ed ha esortato gli iracheni a proseguire la battaglia «contro l'aggressione».

Negli Stati Uniti «l'errore» delle cosiddette bombe intelligenti sta

intanto suscitando crescenti polemiche. La rete televisiva Abc ha appreso da fonti militari del Pentagono che alcuni ordigni hanno sbagliato bersaglio «di parecchie miglia». Il generale dei marines Anthony Zinni, capo dei militari Usa nel Golfo, ha espresso «increscimento» per la perdita di vite civili. Ma queste scuse sono bilanciate da un'altra notizia di tutt'altro segno: nel corso degli ultimi at-

tacchi i caccia Usa hanno lanciato un nuovo missile «intelligente», l'Agm-130A. I capi militari americani assicurano che «non esiste un'arma più precisa. Può puntare non ad una porta, ma ad un battente di una porta».

Ma a Bassora queste tecnologie ultrasofistiche hanno clamorosamente sbagliato indirizzo scamblando le porte delle abitazioni per quelle dei depositi di armi.

In Italia coro di critiche: «Basta blitz»

«Le operazioni militari di queste ore sono un attacco militare per colpire l'Irak e il regime di Saddam Hussein senza il consenso dell'Onu ed è anche un duro colpo alla legittimità ed al ruolo delle Nazioni Unite e del suo segretario Kofi Annan. Le conseguenze di questa azione unilaterale è bene sottolineare sono imprevedibili». È la posizione espressa dalla Sinistra Giovanile che esprime una «forte condanna» contro l'attacco militare e annuncia che si mobiliterà in questi giorni «nelle piazze nelle scuole e nelle università contro la ragione delle armi». La preoccupazione dei giovani di sinistra è rivolta verso «il popolo iracheno vittima ancora una volta di un conflitto di cui non ha nessuna responsabilità, i 370 operatori umanitari dell'Onu presenti in Irak e tanti italiani che lavorano nelle organizzazioni non governative in Irak». Secondo Tullio Grimaldi, presidente del gruppo dei Comunisti italiani alla Camera il governo italiano deve appoggiare le proposte di Francia e Russia al consiglio di sicurezza dell'Onu per il controllo degli armamenti e la riduzione graduale dell'embargo contro l'Irak. In un'interrogazione al presidente del consiglio D'Alema Grimaldi ricorda che «l'ultima azione militare condotta dagli Stati Uniti contro l'Irak ha investito quartieri civili nella città di Bassora provocando numerose vittime tra la popolazione».

Si tratta - aggiunge il parlamentare - dell'ultimo atto di uno stato di guerra continua che gli Usa hanno imposto senza alcun riferimento alle prescrizioni contenute nelle risoluzioni di sicurezza dell'Onu.

«Ancora una volta i missili che dovevano essere intelligenti uccidono vite umane innocenti e probabilmente vite di oppositori di Saddam Hussein, il che costituisce una beffa ulteriore per chi ha bombardato». Afferma dal canto suo Roberto Formigoni che dice di non credere che «possa essere giustificata la nuova escalation di guerra in Irak». «È dunque necessario - conclude Formigoni - che l'Unione Europea affretti la propria iniziativa umanitaria a favore del popolo iracheno ma occorre anche che i paesi dell'Unione chiedano agli Usa di fermare gli attacchi».

L'INTERVISTA

L'esperto arabo: «Se Saddam sarà destituito l'intera regione rischia di esplodere»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Il cerchio attorno a Saddam Hussein si sta chiudendo. Ma questo significa che l'intera regione rischia di esplodere. Perché il rais di Baghdad ha un solo modo per spezzare l'accerchiamento: innalzare il livello dello scontro e fare del conflitto con il «Satan» americano la pietra miliare di una nuova «jihad» contro l'Occidente e i regimi arabi «traditori». A sostenerlo è Nabil Abd el Fattah, direttore del Centro studi strategici di «Al Ahrām» del Cairo. «Il limite principale della strategia anglo-americana - sottolinea - è politico, non militare. Perché nonostante i 97 milioni di dollari investiti dagli Usa per armare l'opposizione, le alternative a Saddam risultano estremamente deboli. La caduta del rais può portare con sé la disintegrazione dell'unità territoriale dell'Irak e la conseguente esplosione di nuovi conflitti che investirebbero direttamente potenze regionali come la Turchia, la Siria,

l'Iran. E questo, per tutti i Paesi dell'area, rappresenta un pericolo maggiore del mantenimento al potere di un dittatore dimezzato».

È di nuovo guerra nei cieli dell'Irak. Dopo i morti di Bassora, Washington non fa marcia indietro e Saddam giura vendetta.

«Sbaglia chi vede nei missili di Bassora solo il prolungamento dei bombardamenti di Baghdad. Il salto di qualità è politico militante». «Nella chiarezza dell'obiettivo finale. Che non è, se mai lo è stato, il rispetto delle risoluzioni Onu da parte del regime iracheno, ma eliminare Saddam e abbattere la dittatura baathista. Si tratta indubbiamente di una svolta rispetto allo stesso scenario del '90. Di rovesciare Saddam Hussein hanno parlato esplicitamente sia

l'Egitto che l'Arabia Saudita e l'isolamento dell'Irak è stato sancito in modo clamoroso dal recente vertice della Lega Araba. A quel punto Saddam ha capito che il cerchio si stava chiudendo attorno a sé e allora ha deciso di innalzare il livello dello scontro».

Con quale proposito?
«Provocare la reazione anglo-americana e sperare nell'errore» che potesse scatenare l'indignazione delle masse arabe e rilegittimare il regime agli occhi di una popolazione stremata. In questo senso, la strage di Bassora è il miglior regalo che poteva essere fatto al dittatore iracheno. Perché quei civili

uccisi «per errore» screditano l'opposizione interna, vista dalla popolazione colpita come la «lunga mano» dei sanguinari americani, e offrono al rais il pretesto per vestire i panni del «vendicatore».

Siamo al tragico «tanto peggio tanto meglio».

«Purtroppo è così. Saddam sa bene che dai leaders arabi non riceverà alcun aiuto sostanziale. Da questo punto di vista siamo giunti, con il vertice del Cairo della Lega Araba, ad un punto di non ritorno. La rotura si è consumata definitivamente. E il rais iracheno sa altrettanto bene che nel variegato arcipelago del fondamentalismo islamico mediorientale il suo regime è considerato un «insulto all'Islam». La solidarietà può scattare solo di fronte a migliaia di civili morti, di fronte ad una guerra totale che mostri un Occidente che infierisce e umilia non un potere screditato ma un popolo arabo inerme. Un regime alle corde, è il regime più pericoloso. Perché è capace di tutto pur di mantenersi in vita».

Dal punto di vista arabo, qual è il limite più macroscopico della politica Usa in Medio Oriente?

«La mancanza di una visione d'insieme, di una politica coerente degli Usa in questa tormentata regio-



Karim Sahib/Ansa-Epa-Afp

ne. Ciò che colpisce, e su questo i fondamentalisti battono con insistenza, è la politica dei due «pesi e due misure» che ancora connota l'azione statunitense: per milioni di arabi, gli Usa restano la potenza che bombardò l'Irak, uccide migliaia di civili con i missili e l'embargo, e, all'opposto, non fa nulla per costringere Israele a rispettare altre risoluzioni Onu e ad applicare accordi peraltro sottoscritti dai suoi governanti. E di fronte a questa pesante ambiguità serve a poco sostenere, anche a ragione, che Saddam Hussein rappresenta un

pericolo per l'intero Medio Oriente».

Washington punta decisamente sull'opposizione interna per spostare Saddam.

«Ma non basta solo investire 97 milioni di dollari per mettere in piedi una credibile alternativa al regime baathista. Fino ad oggi la forza di Saddam era legata anche alla debolezza politica, oltre che militare, dei suoi numerosi avversari. A unirli è l'odio contro Saddam, a dividerli sono ragioni etniche, religiose, politiche. A dividerli è il futuro dell'Irak».

Re Hussein, l'ultima speranza negli Usa

Si aggravano le condizioni di salute. Il sovrano lascia Amman

Il viso scavato dalla lunga malattia, lo sguardo triste di chi sa che forse non rivedrà più la sua terra. Appena sette giorni dopo il suo trionfale ritorno in patria, dopo esser stato sei mesi in chemioterapia nella clinica Mayo di Rochester (Usa) per un tumore alle ghiandole linfatiche, re Hussein di Giordania ha avuto una ricaduta, tale da costringerlo a ripartire improvvisamente per gli Stati Uniti. Martedì scorso, i giordani gli avevano tributato un «bentornato» da eroe e, nonostante la pioggia battente, il sovrano ha emita una sentenza attraverso due ali di follia la capitale su un'auto scoperta.

Un azzardo, la sfida di un uomo che non intende piegarsi al male che alberga nel suo corpo. Lo stesso Hussein, in un'intervista, aveva confessato che i suoi abiti, inadatti alle circostanze, si erano trasformati «in una spugna». I medici del

palazzo reale, è la versione ufficiale, «hanno notato che dopo il ritorno, Sua Maestà ha avuto occasionali aumenti della temperatura e temono che, in base ad analisi preliminari, possa avere una carenza di cellule sanguigne prodotte dal midollo osseo». Di qui, la precipitosa partenza. Che ha il sapore dell'addio. La decisione del ricovero di re Hussein, spiega il medico personale del sovrano, Samir Farraj, «è stata presa dopo un consulto con gli specialisti della clinica Mayo che lo hanno in cura da sei mesi». La televisione giordana manda in onda immagini rassicuranti: mostra un re sorridente, che scherza con i dignitari di corte. Ma nessuno ad Amman crede a quelle immagini. «Re Hussein sta morendo», dice piangendo alla radio di Stato Zaira, una studentessa ventenne. Le sue parole, e le sue lacrime, riflettono lo scoramento di un intero popolo. All'aeroporto di

SUCCESSIONE PILOTATA
Abdullah ha il sostegno dell'esercito elemento decisivo per la stabilità del regno

Paese è ora nelle mani del neoprincente ereditario Abdullah. Il «battesimo di fuoco» è di quelli che fanno tremare i polsi: appena prestato giuramento, il trentasettenne Abdullah, un passato come militare di carriera (con il grado di generale comanda le forze di élite dell'esercito) s'è ritrovato sulle spalle tutta la responsabilità di guidare il regno. La sua nomina ad erede al trono, e il conseguente

«accantonamento» dello zio Hassan, rimasto quasi 34 anni il vice-sovrano, era nell'aria da alcune settimane. Tuttavia, Abdullah non ha avuto tempo di prepararsi a gestire le complesse vicende giordane e, soprattutto, ad arginare i timori per la stabilità politica ed economica del Paese. Competenza che invece Hassan ha maturato nelle molte occasioni in cui, a causa delle cattive condizioni di salute del re, è stato reggente. Negli ultimi mesi si è preso però troppo spazio, rendendosi colpevole, secondo l'accusa di re Hussein, di «abuso di potere», in particolare nell'ambito delle forze armate e degli ambasciatori del regno all'estero.

In una lettera aperta, il sessantatreenne sovrano hashemita, sul trono dal 1952, ha avanzato altre pesanti accuse contro il fratello: «Hai ferito la mia famiglia con insinuazioni diffamatorie, e mi rife-



Ansa-Epa-Afp

risco a mia moglie e ai miei figli». Dietro la rimozione ci sarebbe anche la «lunga mano» americana. Ipotesi avanzata da un ex parlamentare, Toujian al-Faisal: «Hassan - spiega - non ha la stessa lealtà di re Hussein verso gli Usa». D'altro canto, annota il quotidiano londinese «Times» citando alcuni politici giordani, la scelta di Abdullah potrebbe ridare influenza alla Gran Bretagna, visto che il

principe ereditario è figlio della regina Muna, al secolo Toni Gardner, una inglese convertita all'Islam che sposò re Hussein - alle sue seconde nozze - nel 1960. Il re ha scritto una lettera, resa pubblica ieri, anche a suo figlio Abdullah, affermando di avere piena fiducia in lui. Ma nonostante la «piena fiducia», non gli ha trasmesso, almeno per il momento, tutti i poteri. Abdullah, infatti, non può ap-

Re Hussein di Giordania mentre parla con il figlio principe Abdullah
Sopra alcuni militari iracheni ballano per sfregio su un ritratto di Clinton

portare cambiamenti alla Costituzione, firmare trattati di pace o coinvolgere il Paese in una guerra. A guardare con estremo interesse, oltre che con comprensibile apprensione, a ciò che accade nel palazzo reale non sono solo i cinque milioni di giordani. Interesse e apprensione sono anche i palestinesi dei Territori. In Cisgiordania e a Gaza, Abdullah è molto popolare. Il perché lo spiega Khalil Shikaki, uno dei più accreditati analisti politici palestinesi: «Abdullah - afferma - è giovane, ed è sposato con una donna di origine palestinese e quindi sono in tanti a sperare che possa svolgere una politica di maggiore apertura verso la causa palestinese». E poi, aggiunge, «i palestinesi, compresi i leaders politici, ritengono che qualsiasi successore di re Hussein proseguirà la politica svolta della Giordania nella regione in questi anni».

U.D.G.



◆ Per l'attuale capo della Procura un solo no motivato da Michele Vietti (Ccd) per la propensione «all'esternazione»

◆ Tra meno di un mese l'incarico dal plenum per il posto lasciato da Umberto Loi Gerardo D'Ambrosio probabile successore

Borrelli, primo sì alla promozione

Via libera del Csm alla nomina a Procuratore generale di Milano



GIAMPIERO ROSSI

MILANO Il Consiglio superiore della magistratura ha dato il suo primo «sì» alla nomina di Francesco Saverio Borrelli a procuratore generale di Milano. Ieri sera la Commissione per gli incarichi direttivi di Palazzo dei Marescialli ha proposto, con 5 voti favorevoli e uno contrario, l'attuale capo della procura di Milano come unico candidato alla procura generale. Una scelta che ha rispettato le previsioni e che rende di fatto scontata la nomina di Borrelli, su cui dovrà ora decidere in via definitiva il plenum del Csm.

A votare in favore di Borrelli sono stati il presidente della Commissione, Ettore Ferrara (Unico), il vicepresidente, Giovanni Di Cagno (laico del Pds), i consiglieri Sergio Visconti (Magistratura indipendente), Armando Spataro (Movimenti riuniti), Claudio Viazzi (Magistratura democratica). Il voto contrario è stato quello del laico del Ccd, Michele Vietti. Il nome di Borrelli (che, oltre ai meriti acquisiti sul campo con le inchieste Mani Pulite, è il primo, tra gli aspiranti alla poltrona di pg, per anzianità di servizio) è prevalso su quelli di altri 15 candidati illustri come Gerardo D'Ambrosio, Francesco Pintus, Antonino Cusumano, Giuseppe De Luca, Manlio Esposito, Giovanni Lo Cascio. Ora la commissione informerà delle proprie conclusioni il ministro di Grazia e Giustizia Diliberto per il prescritto gradimento («concerto»), poi la parola passerà all'assemblea plenaria del Csm.

L'unico voto contrario, quello di Michele Vietti del Ccd, non ha portato ad alcuna candidatura alternativa, ed è stato motivato con



Pino Farinacci/Ansa

il fatto che a carico di Borrelli sono aperti al Csm alcuni procedimenti disciplinari originati dagli esposti di Silvio Berlusconi e Cesare Previti. A questo Vietti ha aggiunto le proprie riserve legate alle «esternazioni» di Borrelli in questi ultimi anni. «Il Csm è tenuto ad una valutazione comparativa tra i vari candidati - replica Giovanni Di Cagno - e a considerare elementi negativi solo le sentenze di condanna disciplinare». Pensa più al collega, all'ex capo, Armando Spataro, quando commenta l'esito della votazione: «In questo mo-

mento mi tomano alla mente i tanti momenti di lavoro vissuti a Milano con Borrelli, e devo ammettere che mi emoziona anche un po' l'idea che possa diventare procuratore generale».

Borrelli andrà (non prima di venti o trenta giorni) a prendere il posto di Umberto Loi, andato in pensione nell'ottobre dello scorso anno. Oltre che sulla sua promozione, il plenum del Csm dovrà pronunciarsi sul conferimento dell'incarico di procuratore generale della Corte di appello di Roma - per il quale la quinta commissione

IL PERSONAGGIO

Dagli studi di Firenze alla nascita del pool

MILANO Luogo di nascita: Napoli. Età: 68 anni (69 il 12 aprile). Segno zodiacale: Ariete. Passioni: piano forte, equitazione e alpinismo. Professione: magistrato. È Francesco Saverio Borrelli, capo della procura di Milano da più di undici anni. Sette dei quali passati sotto i riflettori accesi sull'inchiesta Mani pulite. Un capo indiscusso, che più volte aveva ceduto alla tentazione di lasciare il pool, tornando puntualmente sui suoi passi. Soprattutto perché a chiederglielo erano i «suoi» sostituti. Poi, la scelta irrevocabile: il 29 settembre dello scorso anno presenta ufficialmente la domanda per ottenere l'incarico di procuratore generale della Corte d'Appello di Milano. Il resto è cronaca di oggi: dal Csm arriva il primo via libera alla sua no-

mina. Sposato con Maria Laura Pini Prato, figlia di un ingegnere livornese, Borrelli ha due figli: Andrea e Federica. A seguire le orme del padre è stato Andrea: magistrato, si occupa di giustizia civile a Firenze. Ma la toga fa ormai parte del Dna della famiglia: la indossavano anche il nonno e il padre di Francesco Saverio. E nel palazzo di giustizia di Milano viveva il padre Manlio. Per un certo periodo, appena sposato, anche Borrelli ha vissuto in un alloggio di servizio al quinto piano. E adesso, con la nuova nomina, il suo ufficio scende dal quarto al terzo. Borrelli è anche nonno di tre nipoti: Francesco e Teresa, figli di Andrea, e Sofia, figlia di Federica. Laureatosi in legge a Firenze nel '52, a soli 22 anni con una tesi di-

scussa davanti a Pietro Calamandrei dal titolo «Sentimento e sentenza», Borrelli è in magistratura dal '55. Ma nei suoi studi c'è stato anche il conservatorio.

Iniziò la carriera come magistrato civile nello stesso palazzo in cui il padre era già la più alta carica. Passato dal civile al penale, ha presieduto sezioni di tribunale e di Corte d'Assise, giudicando anche le Br. La prima condanna che ha letto in aula risale al '76: dieci anni di carcere ad un rapinatore. Negli anni Sessanta, era stato tra i fondatori di Magistratura democratica. Il 17 marzo dell'88 Borrelli è succeduto a Mauro Gresti nella guida della Procura, dove dall'83 era procuratore aggiunto.

Riservato nella vita privata. Con un'eccezione: non è mai mancato ad una prima della Scala, impeccabile nel suo smoking. Ma nella vita pubblica ha sempre calcolato la scena da protagonista e non si è mai tirato indietro quando si è trattato di scendere in campo per difendere il lavoro della «sua» Procura, finito sotto i riflettori con l'inizio di Mani pulite. Lo ha fatto nel '93 per protestare contro il decreto Conso, passato alle

ronache come decreto «salvadori». E ha replicato l'anno dopo per il decreto Biondi: in quell'occasione, i «suoi» pm si presentarono davanti alle telecamere per dire no al colpo di spugna su Tangentopoli. Sempre nel '94, i primi segni di cedimento: Borrelli presenta per la prima volta domanda di trasferimento. E chiede di poter sedere sulla poltrona di presidente di Corte d'Appello di Milano, la stessa che fu di suo padre. Una domanda revocata dopo le insistenze dei sostituti. Stessa scena nel '97. L'anno prima, invece, il Csm aveva bocciato la sua domanda alla Procura nazionale antimafia: arrivato fino in plenum fu battuto dall'avversario Piero Luigi Vigna.

La sua più grande delusione: l'abbandono della magistratura da parte di Antonio Di Pietro. Quel gesto eclatante con cui nel dicembre del '94 l'ex pm si tolse la toga in aula senza alcun preavviso non andò proprio giù al capo della Procura. E quando Di Pietro scelse la politica, commentò: «Spero che dopo tanto peregrinare abbia trovato la sua strada».

CANDIDATO

A ROMA Borrelli aveva fatto domanda anche lì ma il plenum sceglierà Vincenzo Nicosia

colleciosi i cronisti che bussano al suo ufficio per comunicargli il risultato della votazione al Csm, che comunque già conosce: «Viringrazio di essere venuti, ma non ho niente da dirvi». Gli chiedono se è già cominciato il trasloco, Borrelli replica: «No, come vedete non c'è nessun trasloco». Mani Pulite non traslocherà? «È una buona battuta».

Dopo questo passaggio, al Csm si aprono i giochi per la successione di Borrelli. Ufficialmente la «corsa» si aprirà soltanto il giorno dopo il definitivo «via libera» del-

l'assemblea di Palazzo dei marescialli a Borrelli Pg di Milano; solo allora la Commissione per gli incarichi direttivi bandirà il concorso per il posto di procuratore capo di Milano. Ma in realtà è già da tempo che dentro e fuori il Csm si discute del futuro della procura di Milano, destinata a rimanere «orfana» di Francesco Saverio Borrelli, e dunque del futuro delle inchieste di Mani Pulite. È stato lo stesso Borrelli con un'intervista nell'agosto scorso a «candidare» alla sua successione il «numero due» della procura milanese Ge-

rardo D'Ambrosio. E questo sembra ormai l'orientamento prevalente all'interno del Csm. Due settimane fa, «bocciando» di fatto la richiesta di D'Ambrosio di andare a fare il Pga Roma, i «toga» di Magistratura democratica e i «laici» del Ds spiegavano il loro voto con l'intenzione di candidare il procuratore aggiunto di Milano alla «poltrona» che lascerà Borrelli. Una scelta motivata dall'esigenza di assicurare continuità alla procura di Milano e a Mani pulite. Almeno sulla carta D'Ambrosio può già contare su 18 voti.

«Palermo, quell'industria è in mano ai boss»

La commissione Antimafia accusa Fincantieri e prefettura

NINNI ANDRIOLO

ROMA «Un osservatorio privilegiato delle modalità e dell'entità della penetrazione di Cosa nostra» nell'economia siciliana. Durissima la relazione approvata ieri dalla Commissione parlamentare antimafia. Passa in rassegna distoria pluridecennale «dell'opprimente presenza mafiosa» nei cantieri navali di Palermo e chiama in causa prefettura, comitato provinciale per l'ordine pubblico e vertici della Fincantieri, l'impresa a partecipazione statale che nel 1972 subentrò alla Piaggio di Genova nella gestione della più grande realtà industriale palermitana. Nel contempo i commissari di San Macuto rendono merito all'ex pontista Gioacchino Basile che dopo le sue denunce - incompreso dallo stesso sindacato - fu costretto a lasciare la Sicilia per sfuggire alla condanna a morte sentenziata dai boss.

La pressione sui cantieri delle «famiglie» che controllano il quartiere dell'Acquasanta «non è un fatto nuovo». Ha subito un duro colpo per via dell'inchiesta dei magistrati di Palermo che nel 1997 portò all'arresto di Vincenzo Galatò, ultimo rampollo del clan che dominava lo stabilimento fin dagli anni cinquanta (implicato anche nel fallito attentato dell'Addaura che nel 1989 avrebbe dovuto togliere di mezzo Giovanni Falcone) e di altre ventidue persone. Ma pesa tuttora come un macigno su una struttura produttiva che da tremila è passata a seicento occupati.

E la commissione lancia l'allarme, invia la sua relazione alla magistratura e alla superprocura nazionale antimafia richiamando,



Andrew Medichini/Master Photo

tra le altre, le parole utilizzate nel corso delle audizioni dallo stesso Basile e dal segretario della Camera del Lavoro di Palermo, Emilio Miceli. Per affermare - con il primo - che «le ditte mafiose o comunque soggette o legate alla mafia non appartengono al passato» o

AUTOCRITICA

SINDACALE «Le denunce di Gioacchino Basile erano giuste, abbiamo abbassato la guardia»

che «chiunque dignitosamente si oppone a Cosa nostra o a quanto è stato fatto presso i cantieri navali di Palermo rischia la pelle»; e, con il secondo, che «la questione della presenza delle ditte subappaltrici nel cantiere presenta una logica ben precisa e un peso politico determinato che, in un contesto di «saldatura tra la cultura del cantiere e quella del quartiere» all'epoca dei fatti denunciati dal Basile, ha effettivamente determinato «elementi di abbassamento del

livello di osservazione della stessa organizzazione sindacale». Insomma: una profonda autocritica visto che lo stesso sindacato nel 1990 espulse dalle sue file proprio Gioacchino Basile.

E la Fincantieri? La relazione costituisce un atto d'accusa durissimo. «Quanto alla questione del grado di conoscenza o di conoscenza da parte dei vertici nazionali aziendali della situazione, come delineata nella sua audizione e nella vasta documentazione esibita, Basile ritiene che la direzione nazionale della Fincantieri sia stata sempre informata della situazione palermitana», scrivono i commissari. Mentre la Cgil parla di «azienda che viene abbandonata a se stessa», di «costo politico che Fincantieri si è assunta fin dall'inizio degli anni 80» e di una situazione che da una parte «spinge il sindacato all'angolo» e dall'altra fa in modo che le innovazioni tecnologiche e le ristrutturazioni non producano «modernizzazioni». È il segretario della Camera del Lavoro sottolinea esplicitamente

l'esistenza di una sorta di «fronte del porto» che ha permesso l'impovertimento della struttura dei cantieri e il parallelo rafforzamento del «potere politico del subappalto» del quale i boss sono i veri depositari.

Denunce che le ottantatré pagine della relazione raccolgono e rilanciano. Mentre il presidente, Ottaviano Del Turco, commentando il documento dell'Antimafia, rende noto che la commissione è stata costretta, per la prima volta, «a emettere un ordine di perquisizione e sequestro negli uffici della Fincantieri a Trieste e a Palermo», e che «solo a quel punto sono usciti fuori i documenti che più volte avevamo chiesto invano». Un atteggiamento, quello dell'impresa che fa capo

Una veduta del porto di Palermo. Sopra il giudice Francesco Saverio Borrelli e in alto lo storico «pool di Mani pulite», da sinistra Davigo, Colombo, D'Ambrosio e Di Pietro

all'Tri, che allunga l'elenco degli interrogativi. Uno di questi riguarda, ad esempio, il «protocollo di legalità» che dovrebbe rendere più trasparente al sistema degli appalti. I sindacati denunciano che Fincantieri, malgrado gli accordi, ne ritarda la firma. Mentre il senatore ds, Michele Figliorelli, nel testo di una interpellanza rivolta al governo, parla di «continua e persistente opposizione di Fincantieri alla stipula del protocollo» e di «continuato rifiuto di riassumere l'operaio Gioacchino Basile, licenziato proprio per aver combattuto la presenza delle organizzazioni mafiose».

Ma l'Antimafia punta il dito anche sulle istituzioni dello Stato, sul Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza e su quello della pubblica amministrazione, presieduti tutti e due dal prefetto. «Al prefetto di Palermo è stata chiesta notizia di eventuali deliberazioni pertinenti i fatti connessi alla presenza mafiosa nel cantiere navale, assunte da parte di suddetti comitati. Il 22 gennaio del 1998 è stato comunicato alla commissione che gli organismi in parola non hanno adottato alcuna deliberazione pertinente ai suddetti fatti». Una verità che porta l'antimafia a denunciare «l'inattività», mancanza di «coordinamento delle forze dell'ordine», assenza di iniziative per l'esercizio dei poteri che la legge attribuisce «alle autorità di pubblica sicurezza nel settore delle misure di prevenzione personale e patrimoniale». Come a dire che la lotta alla mafia, e in una città come Palermo, richiede l'intervento di tutte le istituzioni dello Stato e che la magistratura non può essere l'unica depositaria di un potere d'iniziativa che spetta anche ad altri.

Veltroni: sostegno dai Ds alle associazioni anti-racket

ROMA I Ds si mobilitano a fianco delle associazioni anti-racket. Lo ha assicurato il segretario della Quercia Walter Veltroni che ha incontrato a Botteghe Oscure i rappresentanti delle associazioni. Questi hanno descritto, spiega una nota Ds, «una realtà molto difficile» e hanno anche rivolto «sollecitazioni critiche nei confronti delle forze politiche e di governo». «In primo luogo ha detto Veltroni - i Ds si impegnano a far approvare «nel più breve tempo possibile» la legge anti-racket, nello stesso testo della Camera ora all'esame del Senato; poi solleciteranno una svolta nella gestione del Fondo «attraverso un'assunzione più diretta di responsabilità da parte delle associazioni, con un ruolo del Commissario più attivo, tale da garantire la promozione delle denunce e il sostegno di chi ha denunciato». Quindi promuoveranno un incontro pubblico dei Ds con gli associati aprendo presso la direzione un ufficio per intensificare l'iniziativa contro il racket. E per esplicitare questo sostegno i Ds hanno chiesto a Tano Grasso di intervenire alla conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori che si terrà domenica all'hotel Ergife di Roma.

Tutta la redazione fiorentina e toscana de l'Unità partecipa commossa al dolore di Eugenio Manca per la scomparsa della sua cara moglie.

GISELLA

Firenze, 27 gennaio 1999

Lidia e Gianfranco Bianchi si stringono con affetto a Eugenio per la scomparsa della cara

GISELLA

Castelgiovanni, 27 gennaio 1999

I familiari adorati comunicano a quanti hanno conosciuto la sua bontà e generosità d'animo la scomparsa di

EMANUELE BIANCHINI

Lachiarelli, 27 gennaio 1999

In ricorrenza dell'anniversario della morte di

ATALO BELLINI

lo ricordano la moglie, le figlie, i nipoti e i parenti tutti.

Bondeno, 27 gennaio 1999

Ricorre oggi il 7° anniversario della scomparsa di

REGOLO NEGRI

I compagni della sezione Ds di Brunetto Ferrarini ricordano a quanti lo stimarono e amarono.

Parma, 27 gennaio 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE E ADESIONI

DALL'LINEA AL VENERDI dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/6992288

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LA DOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/6996465

TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare il nome della carta, il numero e la data di scadenza. N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTE COPIE ARRETRATE DALL'LINEA AL VENERDI dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/6992288

TARIFFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.



IN PRIMO PIANO ◆ **Il presidente del Consiglio ieri a Milano ha ribadito la necessità delle riforme per modernizzare il paese entrato nell'euro**

◆ **A proposito dei contrasti nella maggioranza: «La coalizione non è più litigiosa di altre e ha votato la Finanziaria a tempo record»**

◆ **Il pranzo con i vertici del «Corriere della Sera» poi l'incontro con il cardinale Martini per parlare di Kosovo, Irak e immigrazione**

«Nuove regole per garantire stabilità»

D'Alema: «Niente risse, siamo tutti sulla stessa barca e non la si può sfondare»

MARCELLA CIANELLI

MILANO Arrivando nel capoluogo lombardo il presidente del Consiglio non poteva pensare certo di aver lasciato a Roma i problemi del suo governo. Ed ecco, quindi, che in una giornata densa di impegni all'insegna dell'economia con la visita alla «Bocconi» prima e alla Borsa poi, con il pranzo del disgelato consumato con Indro Montanelli e i vertici del Corriere della Sera, giornale con cui il presidente ha litigato spesso, e il lungo incontro con il cardinal Martini in serata, quasi inevitabilmente si è parlato dei temi di attualità in questi giorni. Il referendum, le necessità di arrivare alle riforme, la presunta litigiosità della maggioranza che regge l'esecutivo. Massimo D'Alema non ci sta e subito precisa: «La maggioranza che c'è oggi non è peggiore di quelle che hanno governato il Paese in questi anni. Non è più risosa, anzi, per certi aspetti, per quanto attiene a certe questioni di governo, è più unita. Quando si è sulla stessa barca - ha aggiunto il presidente - si può discutere su chi deve tenere il timone, ma non bisogna sfondare la barca». E a testimonianza del buon andamento

di fondo del rapporto tra i diversi partiti D'Alema ha citato l'approvazione della Finanziaria avvenuta «in tempi record e con un numero di votazioni che è il più basso della storia». Però lo stesso presidente è costretto ad ammettere «che c'è una discussione molto aspra sul futuro», a significare «che la transizione non è conclusa: il problema è che questo confronto politico deve avvenire senza danneggiare la governabilità possibile e produrre cambiamenti di regole che garantiscano stabilità». «Se il governo Prodi - ha detto il presidente - aveva avuto l'obiettivo centrale di conquistare un posto nel primo gruppo della moneta unica, per noi la sfida è complessa: guidare il processo di modernizzazione».

Quindi, riforme. Su questo punto D'Alema non mostra dubbi. Sono necessarie e bisogna farle in fretta perché il paese «che era sull'orlo dell'abisso, sull'orlo della bancarotta istituzionale, economica, morale e ora è nell'Euro» ha bisogno di stabilità. C'è il referendum, è vero. Il premier ne riconosce «il valore positivo di stimolo, e ad esso non mi sono mai contrapposto. Ma una nuova legge elettorale va fatta, prima o dopo il referendum. La mia intenzione non è

quella di evitare il referendum, è un problema che non mi compete. La mia intenzione è di contribuire a dare al paese una buona legge, efficace, che aiuti il bipolarismo in Italia».

Della situazione politica D'Alema ha continuato a parlare a tavola, durante l'ora di colazione, con un interlocutore d'eccezione, Indro Montanelli accompagnato dal vertice del Corriere della Sera con il direttore Ferruccio De Bortoli. Non sono stati consumati tortellini né di lotta né di governo essendo ormai sopita la polemica tra il grande vecchio del giornalismo italiano e l'allora segretario Ds. Ri-sotto per alcuni, cotoletta alla milanese per altri. Caffè per tutti, Montanelli ha preso solo quello, chiacchierando degli avvenimenti politici che hanno portato D'Alema a Palazzo Chigi, di referendum, di prospettive. «Un colloquio piacevole» ha detto De Bortoli all'uscita del ristorante. Foto, strette di mano, e un D'Alema più rilassato che ha anche fatto una battuta sui suoi investimenti finanziari di cui aveva dato conto durante il convegno alla «Bocconi».

Passeggiata nel tardo pomeriggio in piazza Duomo. Un bagno di folla per un aperitivo in Galleria



prima dell'incontro con il cardinal Martini. «Un incontro che arricchisce», ha detto Massimo D'Alema uscendo dall'Arcivescovado oltre un'ora dopo essersi entrato. Un incontro in cui si è ampliamente discusso dei problemi di Milano, degli immigrati verso i quali bisogna continuare ad operare con il massimo impegno e solidarietà. Hanno parlato delle emergenze internazionali, i due, del Kosovo, dell'Irak. E della necessità di far tornare la pace in ogni ango-

lo del mondo. Hanno continuato a discutere anche quando, per un piccolo guasto all'impianto elettrico, sono rimasti al buio, tant'è che l'incontro è poi continuato in un'altra stanza.

Poi D'Alema ha raggiunto per cena alcuni vecchi amici, non senza riservare un'ultima frecciata ai cronisti: «È finito l'orario di lavoro. Io sono preoccupato per voi». Ma i giornalisti, per nulla intimoriti, lo hanno seguito anche al ristorante.

Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema all'università Bocconi di Milano con il sindaco Gabriele Albertini e il presidente della Borsa Stefano Preda

IL CASO

Il «popolo» di Internet: «Abbassate le tariffe»

GIANPIERO ROSSI

MILANO «Io utilizzo Internet da molto tempo. È una cosa interessante, democratica e stimolante. La prima cosa di cui mi ha parlato il presidente della Cina è stata proprio la necessità di sviluppare la rete Internet. È un buon esercizio anche per i potenti perché è una occasione per mettersi in contatto con una pluralità di persone e di esperienze diverse, infatti laggiù la usano circa 300 mila persone, ma per loro è la prima occasione per comunicare liberamente con il mondo». Si sviluppa sotto il segno di Internet, l'incontro del presidente del Consiglio Massimo D'Alema e l'aula magna dell'università Bocconi, simbolo della managerialità milanese, per l'occasione arricchita da una platea composta anche dal sindaco di Milano Gabriele Albertini, da Cesare Romiti, Marco Tronchetti Provera, Carlo De Benedetti, Leopoldo Pirelli e da tutti i vertici dell'Assolombarda.

Peculiarità dell'incontro, oltre alla lectio brevis di D'Alema su Euro e risparmio, è il rapporto interattivo che gli organizzatori hanno voluto creare tra il relatore e «il popolo di Internet». Da ogni angolo del Paese, infatti, scolaresche, studenti, professionisti e pensionati (naturalmente solo quelli che vantano dimestichezza con la rete telematica) hanno fatto affluire alla casella di posta elettronica aperta nei giorni scorsi dalla Bocconi domande rivolte al presidente del Consiglio. Su tutto, anche sul suo bilancio familiare e sulle sue scelte di risparmio, ma soprattutto sul «mezzo», cioè Internet. Punto primo: le tariffe di connessione. Troppo care, hanno scritto via e-mail decine di interlocutori telematici. E il premier, che aveva già accennato a questo tema nella sua introduzione, replica così: «Il governo si deve impegnare per una diminuzione delle tariffe di connessioni ad Internet che sono più costose che in altri paesi. Il ministero dell'Industria, inoltre, ha l'obiettivo di varare una normativa per favorire l'uso di Internet per commercializzare prodotti finanziari e per le attività commerciali».

Dalla scuola elementare «Mazzini» di Genova chiedono se l'Italia «rischia di finire governata da stranieri», uno studente americano chiede lumi sulle privatizzazioni prossime venture, un manager della Microsoft riporta la discussione (guarda caso) sull'opportunità di istituire incentivi o defiscalizzazioni legati all'uso di Internet. Poi si torna a consultare la posta elettronica e dal computer arriva una domanda più in sintonia con il tema della giornata (il risparmio) ma che ha per oggetto un risparmio in particolare: quello del presidente del Consiglio: come investe i suoi soldi? «Diciamo subito che non sono poi molti - premette D'Alema - da quello che vedo nelle tabelle statistiche, cado anch'io nella fascia più numerosa dei risparmiatori italiani. Ho una casa di proprietà per la quale sto pagando un mutuo agevolato, visto che appartengo alla potente corporazione dei giornalisti, ho una quota di barca, ma quella è fluttuante per definizione, e poi avrò circa 200 milioni collocati su un fondo misto bilanciato aperto presso la banca in cui deposito i miei soldi. Mi sono affidato ad un gestore molto tradizionale, non saprei dire con che risultati. Anzi, mi avete fatto venire una certa curiosità... In generale, comunque, io vivo del mio stipendio».

Bologna, la Quercia litiga sulla successione a Vitali ma esclude candidature alternative a Silvia Bartolini

Durissimo scontro nella Direzione Ds. Il Ppi insiste: serve un nome di «area»

NATASCIA RONCHETTI

BOLOGNA Rallenta la marcia di Silvia Bartolini verso l'investitura ufficiale a candidata sindaco di Bologna. Dovrà scattare anche per lei il sostegno di almeno 400 sottoscrizioni, condizione per portare la proposta del Ds al tavolo della coalizione di centro sinistra. Domani l'incontro decisivo.

Il coordinamento dell'Ulivo dovrà decidere se procedere con il metodo di selezione del candidato che prevede l'esame di «papabili» sponsorizzati dagli elettori del centro sinistra. Un metodo per aggirare i veti del Popolari che si oppongono alla candidatura «blindata» della giovane consigliera regionale. Sintesi e convergenza politica, invoca il Ppi. Dunque: meglio un aspirante sindaco «che sia espressione di un'area», anche se precisa il segretario provinciale Paolo Giuliani - «per ora non diciamo no a nessuno: nel merito

non abbiamo preso in considerazione alcuna candidatura».

Soluzione (forse) in vista. Ma la Quercia bolognese ne esce lacerata. Dopo sei mesi di totocandidati e il grande gelo sceso fra il segretario provinciale Alessandro Ramazza e il sindaco uscente Walter Vitali che proponeva di mettere le stellette al suo assessore Flavio Delbono, la spaccatura del partito si è manifestata in modo drammatico durante l'assemblea della direzione, che doveva incoronare la sindaco e invece l'ha messa in stand by. Parlamentari contro parlamentari, e Ramazza testato. Durissimo Mauro Zani. Ha attaccato Renzo Imbeni rimproverandogli le dichiarazioni rilasciate sulla travagliata ricerca del candidato da mettere in campo per la sfida elettorale («Dire che sulle candidature il partito ha deciso diversamente dagli organi dirigenti equivale a dire che i dirigenti possono essere estratti a sorte...») e non ha risparmiato criti-

che a Ramazza: se si fosse candidato «sa che lo avrei appoggiato e che con lui non saremmo emerse candidature alternative».

Nei Ds la scelta della Bartolini (accolta positivamente anche dai Verdi e dai Comunisti Unitari) è largamente condivisa. Ed è improbabile che al tavolo dell'Ulivo arrivino proposte alternative targate Quercia. Le lacerazioni riguardano la gestione politica della definizione delle candidature. Una raffica di critiche. Dopo Zani ecco il parlamentare Sergio Sabatini, ex segretario del Pds bolognese. Si attenderà alle decisioni, ma denuncia «il forte declino organizzativo e politico del partito», evoca lo spettro di una sconfitta, e bacchetta Ramazza ricorda ai compagni che quando «tagli i ponti con la società rischi di perdere... È venuta meno la consapevolezza dei pericoli».

Contro il segretario si è scagliata anche la vicepresidente del consiglio regionale Katia Zanotti, par-

lando di un «decisionismo lacerante», di un partito «che è sempre meno il luogo della libertà» e che legittima solo «la funzione degli organi dirigenti». Mentre Imbeni cerca di allentare la tensione («Tutto un equivoco...», ribatte) Ramazza risponde alle critiche. Eccessiva personalizzazione, dice. E ammette che «qualche errore c'è stato. I vecchi di metodi di selezione delle candidature non funzionano più, ma il nuovo non c'è ancora». Sulla sindaco, comunque, nessun dubbio. «Ha capacità di relazione con la città». Un modo nemmeno troppo velato per spiegare la colpa che viene imputata a Vitali. La parola passa al coordinamento dell'Ulivo. I Verdi, che hanno mediato fra i partners della coalizione puntando sulla soluzione delle candidature sottoscritte potrebbero riproporre Giorgio Celli. Se la coalizione troverà un accordo su un candidato lo sottoporrà al gradimento degli elettori alla convention programmatica.

I media: il premier tra i big dell'economia

■ **Gerardo Braggiotti (Lazard, ex-Mediobanca), Marina Berlusconi (Fininvest) e Gabriele Galatari (consigliere delegato Ifil) sono i «potenti emergenti» in Italia. E quanto emerge da uno studio effettuato dall'Unione industriale pratese in occasione del premio Umanesimo e Management, sulla base del monitoraggio di cento testate francesi, spagnole, tedesche, inglesi, svizzere, austriache e americane.**

La classifica dei potenti d'Italia nel mondo vede invece in testa Gianni Agnelli, «il re senza corona» (The Times), con il 17,6% delle citazioni a suo favore, seguito da Cesare Romiti (15%) e da Massimo D'Alema (14,3%). Secondo lo studio, Massimo D'Alema è l'unico uomo politico percepito come «potente».

L'influenza di Silvio Berlusconi - che lo segue in classifica con l'11,4% delle citazioni - è invece legata essenzialmente al suo potere economico. Berlusconi è infatti accomunato dalla stampa internazionale a nomi quali Agnelli e Luciano Benetton (10,3%).

Amata classifica (8,1%) troviamo Enrico Cuccia, «eminenza grigia del capitalismo italiano» (Le Figaro). Miuccia Prada (6%) è una delle due donne in classifica. L'altra è Emma Bonino (4,9%), la «Napoleona degli aiuti umanitari» (El Mundo).

All'ultimo posto della classifica delle dieci figure più influenti d'Italia, Giorgio Fossa (2,4%), ricordato da più fonti come «personaggio dell'anno».

G A R E • B I L A N C I • A S T E • A P P A L T I

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n.° 67/87 e D.L. n.° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

l'Unità
Quotidiano di politica, economia e cultura



Teatro Puccini: esce Staino arriva Bisio

L'attore è il nuovo direttore artistico. «Porterò a Firenze i milanesi»

DALLA REDAZIONE
ROBERTO BRUNELLI

FIRENZE Un colpo di scena degno di una commedia americana. Prima quelle espressioni un po' funebri per dire «sì, ci rattrista assai annunciare che da oggi Sergio Staino lascia la direzione artistica del Teatro Puccini, chiudendo un'avventura durata otto anni, che ha contribuito non poco a mutare il volto culturale di Firenze». Poi, dopo un po' di sano «amarcord», improvvisamente, il volto del «papà di Bobo» si illumina: «Comunque abbiamo pensato e ripensato a chi potesse prendere il mio posto... et voilà, ecco il nuovo direttore artistico del

Puccini». E dal fondo della sala spunta che Claudio Bisio, l'attore caro a Salvatore, il comico che ha osato portare in scena Pennac, colui che ha contribuito non poco a formare la nozione di «nuova comicità all'italiana» sin dai tempi di *Comedians*, fino alle sue incursioni a *Mai dire gol*. E giù applausi. In effetti, è arrivata repentina come uno schiocco di frusta la staffetta alla guida del teatro più anomalo d'Italia, che per primo si è profilato come una sala multifunzionale che facesse anche da luogo d'incontro, da sede di esposizioni e punto di raccordo per le iniziative «impegnate». Vieppù che da tempo brul-

cavano a Firenze le più svariate il-lazioni: Staino vuol fare l'assessore alla cultura, anzi peggio, il sindaco, e via dicendo. «La realtà - dice il vignettista - è molto più semplice: dopo il successo dell'«Estate fiorentina», il Comune ha ampliato le mie competenze quale consulente culturale dell'amministrazione. Per cui, visto che da quest'amministrazione il Puccini riceve dei finanziamenti, mi sembrava più elegante mettermi da parte».

Intanto, il «marchio» di Bobo rimane: tanto che sotto la testata «Teatro Puccini» apparirà la scritta «fondato da Sergio Staino e diretto da Claudio Bisio». «Siamo un po'

come Prodi e D'Alema - scherza da parte sua il comico - l'unica domanda è: e allora chi di noi è Cosiga?». Per Bisio la direzione artistica di un teatro è un'esperienza nuova: «Ho fatto molto l'imprenditore di me stesso», ammette. Tuttavia sembra decisamente entusiasta: «Innanzitutto, mi piacerebbe portare a Firenze un po' dei miei amici «milanesi», a cominciare da Salvatore, e poi si potrebbe creare una sorta di gemellaggio con lo *Zelig* di Milano, ospitare un po' di cose internazionali, organizzare delle rassegne cinematografiche». Insomma, il Puccini cambia volto: ma non lo spirito.



Fiamma Satta e Fabio Visca, «licenziati» da Radiodue

Santalmassi, terremoto alla radio

Il direttore di Radiorai «rivoluziona» i palinsesti e chiude i programmi storici
«Daremo battaglia alle emittenti commerciali. I tagli? Sono necessari per cambiare»

I «licenziati» eccellenti: da Fabio e Fiamma a Vaime

■ **Ifans di Fabio e Fiamma hanno manifestato silenziosamente davanti ai cancelli di viale Mazzini. Quelli del «Ruggito del Coniglio», scippati di un quarto d'ora di trasmissione, spediscono e-mail di fuoco al sito di Marco Presta e Antonello Dose, conduttori di culto. A febbraio toccherà a «Lampi d'inverno», storico (e bellissimo) magazine di Radiotre. Santalmassi giura che si tratterà di un maquillage leggero, quasi impercettibile, mentre annuncia la vera rivoluzione per il mese di settembre. L'idea è quella di trasformare «Lampi» in una specie di «Terza pagina» allargata, programma a sua volta già cancellato dal tumultuoso direttore. Non si poteva, allora, mantenere inalterati i due programmi, entrambi consolidati e di grande successo? Santalmassi sostiene che tutte le trasformazioni sono dolorose e che i cambiamenti possono solo giovare. Anzi, a dimostrazione dell'attenzione nei confronti di «Lampi», rammenta il passaggio di Marino Sinibaldi dalle frequenze di nicchia di Radiotre a quelle dell'«ammiraglia Radiouno (in «Senza Rete», con Massimo Cotto).**

Per Radiodue, invece, il destino pare già scritto. Sarà una rete giovanilista e di sperimentazione in cui il «flusso» (vecchio termine, caro alle emittenti commerciali) sarà fornito da «una forte parola e da forti scelte musicali». E a proposito di «parole forti», il Moige ha già contestato «Fuori Onda» di Roberto D'Agostino e Fernando Proietti. Secondo il Movimento dei genitori il programma è «gratuitamente volgare». Intanto, però, nessuno protesta per la scelta di confinare alle 4 del mattino «Permesso di soggiorno», uno dei pochi spazi dedicati all'immigrazione.

DAN.AM.

DANIela AMENTA

ROMA I più affettuosi lo chiamano «Ciclone», i detrattori lo definiscono invece «Tagliatore di teste». Lui, Giancarlo Santalmassi, direttore dei programmi radiodella Rai, non fa una piega. Fedele al mandato affidatogli dal Cda per rinnovare le frequenze di Stato, depenna programmi, cambia abitudini consolidate, scardina palinsesti. E non si ferma davanti a niente e nessuno. Qualche esempio? Il contratto non rinnovato a Fabio e Fiamma, rodatissima coppia de *La trave nell'occhio*, la soppressione di *Terza pagina*, l'«eliminazione» di Enrico Vaime e Michele Mirabella, il ridimensionamento di *Suoni e Ultrasuoni* e de *Il ruggito del coniglio*, e - dulcis in fundo - un'ipotesi di chiusura per *Lampi d'inverno* su Radiotre.

Ce n'è a sufficienza per gridare allo scandalo o, al contrario, urlare al miracolo. Questione di punti di vista. Lui, comunque, il *lider maximo* Santalmassi, non teme polemiche. Volevate la rivoluzione in radio? Ecco vi accontentati, sembra dire. E, numeri alla mano, spiega che le reti vanno riposizionate e i linguaggi trasformati radicalmente. Gli ultimi dati Audiradio gli

IL DIRIGENTE
RADIOFONICO
«Bisogna cambiare radicalmente i linguaggi e svecchiare le frequenze»

danno ragione facendo digerire il sorpasso novembrino di Radio Dimensione Suono. A gennaio le frequenze più gettonate in Italia riguardano i primi due canali Rai, rispettivamente con 8.338 e 6.086 milioni di utenti. Se gli si rammenta, però, che la vittoria è adombra da una perdita generale di ascolti pari al 2,5%, afferma di non conoscere il dato. Così è Santal-

massi. Uno che non molla, convinto che l'etere di Stato puzasse di naftalina e che andasse svecchiato, anche a costo di traumi profondi.

Tanta sicurezza non riscuote grandi simpatie. A viale Mazzini c'è chi già lo definisce commissario per via di un gruppo di lavoro che da un mese lo affianca e che vede schierati i consiglieri Contri e Balassone, il direttore del Gr Paolo Ruffini, il responsabile della divisione radiofonica Aldo Matera. Una sorta di «politburo» per valutare nuove trasmissioni e, come dire, controllare il controllore... Santalmassi nega. Sostiene, anzi, di essere stato proprio lui a

chiedere l'istituzione di questa commissione legata a un ufficio marketing in grado di testare i programmi in base ad età, cultura e sesso degli ascoltatori. «Basta con i gusti personali. Servono procedimenti scientifici», dice.

La società di consulenza sta vagliando il target delle tre reti Rai, anzi quattro, compresa Radioparlamento. In attesa dell'indagine è stato bloccato il provvedimento del Cda che prevedeva il passaggio in blocco di Radiouno sotto la direzione dei Gr. Una mossa vincente per Santalmassi che continua, quindi, a gestire quasi per intero il parco delle frequenze della ra-

dio pubblica.

A proposito delle reti, il direttore ha idee chiarissime, contenute in un documento «top-secret» consegnato ai vertici dell'azienda e da questi ampiamente accettato. Per il momento ha operato su Radiouno e Radiodue, zittendo voci storiche e sperimentando trasmissioni di rottura come *Alcatraz*. Ora Santalmassi si appresta a mettere le mani su Radiotre. E c'è già chi trema. «Meno parole, più musica», ripete come se si trattasse di una formula magica. E ai tanti che lo contestano ricorda uno dei pensieri rossi di Mao: «La rivoluzione non è un pranzo di gala». Con lui c'è da giurarci.

Biennale, i magnifici sette

Bruno Canino e Giorgio Barberio Corsetti nominati direttori dei settori musica e teatro dell'Ente veneziano

VENEZIA Mancavano due nomi e sono arrivati ieri pomeriggio, con un comunicato del Consiglio d'Amministrazione della Biennale di Venezia. Sono quelli di Bruno Canino e di Giorgio Barberio Corsetti, nominati, rispettivamente direttore del settore Musica e del settore Teatro. Completa, dunque, la rosa dei sette direttori di settore: oltre a Canino e Corsetti, Harald Szeemann per le Arti Visive, Alberto Barbera per il Cinema, Massimiliano Fuksas per l'Architettura, Carolyn Carlson per la Danza e Gianfranco Pontel per l'Archivio storico delle Arti.

Bruno Canino, nato a Napoli, solista e pianista da camera di fama internazionale, da trent'anni fa parte del Trio di Milano. Direttore artistico di diverse istituzioni musicali, si è dedicato a lungo alla musica contemporanea, lavorando con musicisti come Berio, Stockausen, Maderna, Nono, Bussotti. Tra le numerose incisioni le celebri *Variations Goldberg* di Bach, l'integrale pianistica di Casella e, in preparazione, l'integrale di Debussy.

Giorgio Barberio Corsetti,

nato a Roma, si è diplomato nel 1975 all'Accademia d'Arte Drammatica Silvio D'Amico. Dopo l'esperienza con la compagnia «La gaia scienza» e la formazione di una nuova compagnia che porta il suo nome, ha sviluppato l'uso del video nella drammaturgia. Fondamentale la trilogia di spettacoli

Diario segreto contraffatto, *Correva come un lungo segno bianco* e *La camera astratta* con cui vince il Premio Ubu per il video/teatro. Tra i suoi lavori più importanti la riscrittura delle opere di

Kafka per il teatro e la collaborazione con il regista francese Stéphane Braunschweig per il Faust. Attualmente lavora alla regia dell'opera *Maria di Rohan* per La Fenice. Nel mese di luglio è previsto il debutto ad Avignone della *Tempesta* di Shakespeare per lo Stabile dell'Umbria. Il presidente Paolo Baratta, sottolineando l'alto profilo delle scelte, ha detto che con queste nomine «è la prima volta, nella sua storia recente, che la Biennale si organizza per svolgere con continuità e contestualità la propria azione in tutti i settori».

Quattro ore di intervento per Rispoli

■ **Luciano Rispoli, il popolare conduttore di «Tappeto volante» su Telemontecarlo ricoverato presso la Clinica Quisisiana di Roma, è stato sottoposto ieri pomeriggio ad un lungo intervento urgente alla cistifellea. Il personale medico ha infatti deciso un intervento per una serie di complicazioni legate alla colecisti. L'intervento è durato 4 ore. L'operazione si era resa necessaria dopo che i professori Capurso e Ricci avevano visto la Tac e deciso l'intervento. Erano le 17.30. L'intervento si è concluso alle 23 non senza complicazione. Infatti durante l'intervento è emersa la presenza di una grave infezione della colecisti che si stava estendendo agli organi contigui. Luciano Rispoli è assistito dalla moglie e dai suoi figli. Nei giorni scorsi il conduttore televisivo aveva scherzato sulla sua condizione di malato e personaggio pubblico. «Siete autorizzati a dare il massimo di informazione sulle mie condizioni di salute, non leggo sulla privacy che tenga», aveva detto ai giornalisti.**

RADIO ITALIA
SOLO MUSICA ITALIANA

presenta
gino paoli

in tour

sono **40** anni che ho vent'anni

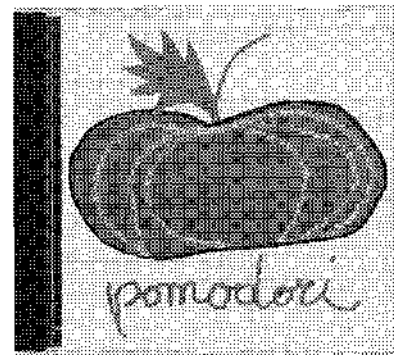


RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA
SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA
Trovi tutte le nostre frequenze sulle pagine 706 - 707 di **ESPRESSO**
Il teletext di Canale 5 - Italia 1 - Retequattro

COSE DI MUSICA

GENNAIO
27 RICCIONE
28 ORVIETO
29 FIRENZE
30 VERCELLI

FEBBRAIO
1 TORINO
3 CHIAVARI
4 PADOVA
6 MILANO
8 BOLOGNA
9 LATINA
10 VITERBO
11 FROSINONE
13 CAMPIONE
15 PERUGIA
17 TRENTO
18 MARMIROLO
20 TRIESTE



COMPACT DISC
E MUSICASSETTE
CGD EAST WEST





Ipsè Dixit

«L'Europa è un continente di meteci»
Herbert Fisher

Noi «interisti di sinistra» e il pestaggio dei neri

ALBERTO CRESPI

Prima la notizia: domenica, sugli spalti di San Siro, alcuni interisti hanno menato altri interisti. La notizia potrebbe sembrare una semplice faida fra ultrà, ma non è così: perché i picchiatori erano quattro capi «storici» della curva Nord (qualche giornale li ha definiti naziskin) mentre i picchiati erano extracomunitari (un marocchino, soccorso dalla Croce Verde, è stato giudicato guaribile in sette giorni).

La notizia potrebbe passare in cavalleria un fatto di cronaca nera, o come l'ennesima dimostrazione che i tifosi interisti sono particolarmente litigiosi, anche fra di loro. Invece, a un interista plurienale (e di sinistra) come chi scrive, induce ad altre riflessioni. Quel pestaggio è da un lato una conseguenza della legge Bosman, dall'altro segna un paradossale «spostamento

progressivo» del razzismo all'interno della curva dell'Inter e, forse, di tante altre curve sparse per gli stadi di tutta Italia.

Prendiamola da lontano. Negli anni 60 nell'Inter giocava Jair e tutti lo amavano: perché era un grande giocatore e perché tutt'intorno c'era un'altra Italia. Negli anni 80 per l'Inter è velocemente passato Juary e tutti lo fischiano: perché era scarso e perché tutt'intorno l'Italia, e Milano in particolare, stavano cambiando.

Noi interisti di sinistra ci siamo sforzati per anni di credere che i fischi e gli sberleffi a Juary dipendessero solo dal suo talento non eccelso e dal nostro proverbiale snobismo, che ci spingeva a paragonarlo a Jair e a scoprire che, di simile al numero 7 dell'Inter di Herberich, aveva solo il nome. Non era così semplice: lo capimmo definitivamente

quando negli anni 90 all'Inter arrivò Paul Ince e diversi teppisti della curva cominciarono a fischiarlo anche lui, che non solo era un buon giocatore, ma era anche e soprattutto un grande lotatore visceralmente legato alla maglia. Tutto ciò non bastava. Ince aveva una colpa: quella di essere nero, come Jair e Juary.

Poi, sono successe varie cose. La sentenza Bosman ha infarcito le squadre di stranieri. L'Inter si è trovata a schierare contemporaneamente vari calciatori neri, con un piccolo dettaglio in più: uno di loro, Luis Nazario de Lima detto Ronaldo, è il più amato giocatore del mondo e l'idolo indiscusso di San Siro. Gli ultrà nazistoidi sono stati spiazzati dai fatti. Continuare a insultare ineri, indiscriminatamente, significherebbe offendere Ronaldo e con lui Winter, West, Silvestre, Camara e tut-

ti gli altri atleti di origine africana che giocano, o hanno giocato, a San Siro, da Kanu a Roberto Carlos. Per cui gli ultrà hanno sposato la linea della maggioranza silenziosa, rivelandosi assai più borghesi e qualunquisti di quanto essi non presumano: quella linea secondo la quale tutti gli extracomunitari sono puzzoni meno quello che abita accanto a me o fa il garzone presso il mio fornai o va a scuola con mio figlio. Per cui, inni a Ronaldo e insulti a Weah, Davids, a Paulo Sergio e a qualunque nero giochi per le altre squadre.

Magari, domenica, il marocchino ferito si è semplicemente rifiutato di unirsi a qualche coro becero contro i giocatori del Cagliari. Ma comunque sia andata, la contraddizione in seno al popolo - pardon, alla curva - è chiarissima. Da un lato l'arrivo di giocatori

di altre razze (ora vengono anche i giapponesi...) renderà sempre più difficile, per gli ultrà, essere «coerentemente» razzisti. Dall'altro il tifo è paradossalmente un grande veicolo di integrazione: tutti gli extracomunitari vengono da paesi dove il calcio è popolare e scegliersi una squadra per cui tifare è un segnale fortissimo di adattamento, come accadeva, negli anni 50, ai meridionali che emigravano a Torino e diventavano tutti juventini. Se l'ultra è «costretto» a immedesimarsi all'extracomunitario ricco che gioca per la sua squadra, troverà spontaneamente sfogare la rabbia repressa che questa contraddizione gli provoca insultando l'extracomunitario povero che gli siede accanto. E che magari indossa la stessa sciarpa nerazzurra, ma ha la faccia nera, e questa rimane una colpa imperdonabile.

LE NOTIZIE DEL GIORNO

ELIO SPADA

NEI BAR E RISTORANTI DI ASTI

Zuccheriere proibite «Veicoli di malattie»

Basta con le zuccheriere in comune nei bar. Asti sarà la prima città d'Italia a vietare nei bar e nei ristoranti l'uso dei tradizionali contenitori di zucchero. L'ordinanza del sindaco Luigi Florio sarà data dal 15 marzo per consentire agli esercenti di adeguarsi. Lo zucchero sarà servito solo in bustine e zuccheriere chiuse «a getto» al posto di quelle tradizionali aperte con cucchiaino. «È evidente - spiega il sindaco - che le zuccheriere tradizionali, poste sui banconi dei bar o sui tavoli dei ristoranti vengono facilmente raggiunte da particelle salivari, trasformandosi conseguentemente in potenziali veicoli di trasmissione di germi».

NEL PROSSIMO ALBUM

L'omaggio di Mina a un grande interprete

Un album-omaggio a un grande interprete e il tema di «Vivere», la soap opera prodotta da Canale 5 sono i due prossimi impegni di Mina, che continua così una stagione felice che la vede con due album tra i primi dieci posti della classifica. L'album, composto da un solo volume, sarà nei negozi alla tradizionale scadenza di ottobre: sarà l'omaggio di Mina a un grande interprete della canzone, il cui nome sarà reso noto nelle prossime settimane. Quanto a «Vivere», la soap opera di 230 puntate per 25 miliardi di investimenti prodotta da Canale 5 per fare concorrenza a «Un posto al sole», Mina interpreterà «Canto largo», la sigla di apertura: il brano sarà poi inserito nell'album con la colonna sonora scritta da Massimiliano Pani.

DUE ATTORI TEDESCHI

Sul palco in mutande Scandalo a Teheran

Non è chiaro se il copione lo prevedesse. Ma loro si sono messi in mutande. È accaduto a Teheran dove due attori, un tedesco e un iraniano, si sono spogliati sulla scena rimanendo in mutande e suscitando lo sdegno del pubblico. Gli artisti, della compagnia tedesca «Theater AN der Ruhr», stavano esibendosi al teatro «Shahr», nella capitale. Secondo il quotidiano conservatore «Jomhuri Islami», il pubblico ha lasciato la sala e gli attori sono stati costretti a presentarsi vestiti ad una seconda rappresentazione.

SEGUE DALLA PRIMA

SENZA FARE I FURBI

libro e correttezza e che ha di sovente la tentazione di piegare le norme secondo la legge del più forte e non quella dell'equità.

Partiamo da un dato statistico: in Italia il 46 per cento delle aziende hanno meno di dieci dipendenti. Il loro peso è il doppio che in Europa. Una grande forza e una grande opportunità di lavoro che, secondo quanto hanno sempre sostenuto gli imprenditori, tende a rimanere sempre identica a se stessa perché cresce significativamente nella categoria delle imprese che devono sottostare ad alcune regole che vanno dal trattamento economico ai diritti sindacali, alla libertà di licenziamento, con o senza giusta causa, e così via. Le organizzazioni padronali sono sempre state convinte che se non ci fossero queste ristrettezze, questi vincoli,

molte delle piccole aziende assumerebbero. Già ora danno lavoro a centinaia di migliaia di persone che percepiscono retribuzioni in nero o forniscono prestazioni che ai fini fiscali e contributivi risultano precarie e saltuarie. Insomma, pur di non caricarsi del peso di un nuovo dipendente che farebbe scattare diritti e regole più restrittive si preferisce rimanere nelle piccole dimensioni ed ingrossare il mercato del lavoro alternativo o clandestino.

Dice D'Alema: se queste piccole imprese vogliono assumere, andare oltre i quindici dipendenti, aiutiamole. Per un periodo transitorio - sembra così di capire dalla proposta formulata ovviamente in modo sommario durante un discorso più ampio - è possibile non applicare tutte le norme dello statuto dei lavoratori, consentire al datore di lavoro una più accentuata facilità di scelta e una maggiore libertà. Il ragionamento ha sicuramente una base di buon senso e cer-

ca di superare alcune rigidità del mercato del lavoro. Introdurre elementi di flessibilità maggiore è forse indispensabile per poter competere con gli altri paesi. Ha ragione, d'altra parte Gino Giugni, padre dello statuto dei lavoratori, quando dice che le soglie sono ingiuste perché un licenziamento deve essere giustificato allo stesso modo sia in aziende con più di quindici dipendenti sia in quelle con meno occupati.

Ma sappiamo bene che il buon senso non è una linea guida sempre applicabile. Così come sappiamo bene che ogni discorso sulla flessibilità è stato stravolto dalle organizzazioni imprenditoriali quasi sempre in un'unica direzione: libertà di licenziare. Il modello preferito è quello americano, un po' svaggio e un po' sommario, messo spesso sotto accusa per la mancanza di rispetto dei diritti minimi, ma che continua a funzionare perché il mercato del lavoro offre possibilità di ricambio e soluzio-

ni infinitamente più ampie di quello italiano.

Se la proposta di D'Alema dovesse essere colta come positiva solo perché si intravede la possibilità di introdurre un sistema da Far West, è bene riflettere. Di tutto abbiamo bisogno fuorché di una nuova stagione di tensioni e di vertenze. I problemi sono già tanti. Se invece si vuole prendere l'occasione per ridisegnare il mercato del lavoro nel suo complesso, se si vogliono rivedere le norme di tutela e soprattutto studiare soluzioni per dirimere i conflitti evitando le cause di lavoro davanti al pretore e defatiganti procedure, allora lo stimolo non deve essere fatto cadere.

Gli imprenditori non facciano i furbi e i sindacati non si chiudano a priori. Discutere non è mai male, anche quando agli uni piacerebbe prendere tutto e subito, e agli altri piacerebbe che nulla cambiasse mentre tutto cambia.

PAOLO GAMBESCIA

LA FOTONOTIZIA



Dopo 200 anni il «Bounty» torna nel porto di Sidney

Dopo due secoli esatti il mitico «Bounty» torna ad attraccare nel porto di Sidney. Ovviamente si tratta di una replica del famoso vascello che due secoli fa, dopo essere salpato dal porto di Londra, raggiunse le coste australiane dopo una lunghissima e sofferta navigazione dando vita

alla colonizzazione inglese della grande isola. Ieri, in occasione dell'«Australian day», la festa nazionale australiana, il «nuovo» Bounty è entrato nel porto di Sidney accolto da una folla festante e da una miriade di piccole imbarcazioni.

A PARIGI

Chips nella corteccia per controllare la salute delle piante

Elettronica vegetale o vegetali elettronici? A Parigi su ognuno dei 90 mila olmi e platani che costeggiano le strade sarà sistemato un «chip» per controllare lo stato di salute della pianta. L'operazione sarà ultimata entro l'anno. I microprocessori, installati nel tronco, forniscono all'istante dati sulle condizioni della pianta.

A CENTOTRE ANNI

Guarisce in 3 giorni dal femore rotto e muore d'influenza

Pareva un miracolo. In tre giorni, Luca Paglino, 103 anni di Alcamo, si era messo a camminare dopo un intervento di chirurgia al femore. Un recupero prodigioso. Ma una semplice influenza di stagione gli è stata fatale. È morto in una casa di riposo della sua città, dove si era dovuto recare per un trattamento antibiotico non bastato.

NEL LECCHESE

«Puzzle» vendesi tessera per tessera per salvare la chiesa

Un puzzle per salvare l'antica chiesa. Accade a Molteno, nel Lecchese, dove è stata realizzata una gigantesca opera di restauro suddivisa in puzzle con ogni tessera messa in vendita a 50 mila lire. L'iniziativa del parroco intende finanziare i restauri della trecentesca chiesa di S. Giorgio. Già venduto un terzo del «mosaico».

NELL'EX BERLINO EST

I tedeschi van matti per le arance rosse prodotte in Sicilia

Ai tedeschi piacciono le arance rosse di Palagonia. Lo hanno dimostrato sabato quando nell'ex Berlino Est, presso l'Alexander Platz, hanno fatto a gara per avere in omaggio le confezioni di agrumi distribuite nell'ambito di una iniziativa promozionale del Comune di Palagonia. Ne sono state distribuite 10.000 kg.

DA PALEONTOLOGI TEDESCHI

Scoperto un nuovo Uomo di Neandertal

Paleontologi tedeschi hanno scoperto i resti di quello che viene considerato un nuovo «Uomo di Neandertal». Come hanno annunciato ieri a Colonia i due ricercatori Juergen Thissen e Ralf Schmitz, la scoperta è avvenuta nella stessa zona, non lontano da Duesseldorf (Nordreno-Vestfalia), dove nel 1856 vennero alla luce i resti di quella che è ritenuta una delle testimonianze più importanti sull'evoluzione della specie umana. Si tratta - è stato precisato - di una ventina di ossa risalenti a circa 40 mila anni fa. Secondo Thissen e Schmitz, due frammenti del braccio destro dimostrano che si tratta di un nuovo «Uomo di Neandertal».

ZINGARO MONARCA IN RUSSIA

Diventa re ma i sudditi devono pagare le tasse

È diventato ufficialmente re ma ora i suoi sudditi dovranno pagare le tasse allo Stato. È successo nella Russia della crisi, dove per la prima volta dalla caduta degli zar e dal crollo del comunismo è stato proclamato un re. Il titolo di monarca è stato conferito - con tanto di pergamena, ceralacca e sigillo - a Binbay Sergeiev, capo di una tribù di zingari da tempo accampata alla periferia della città siberiana di Kemerovo. Le relazioni tra i cittadini di Kemerovo e gli ex nomadi originari della Moldavia sono stranamente buone. Ne ha approfittato il sindaco per offrire a Sergeiev prima alcune case con cui sostituire le tende poco adatte al clima della Siberia e poi il titolo di re. In cambio, gli zingari pagheranno le tasse sui proventi dei loro commerci.

LITE GIUDIZIARIA A FIRENZE

Contesa fra nobildonne per un posto macchina

Come si dice: noblesse oblige. Ciononostante nemmeno la Cassazione è riuscita a dirimere la controversia che oppone due nobildonne fiorentine, Bona Frescobaldi e Maria Lucrezia Barbolani di Montauto in lite dal 1986. Oggetto della contesa è una autorimessa «a vita», che le due blasonate condividono a Firenze. Toccherà alla Corte d'Appello stabilire se la Barbolani di Montauto debba sopportare che la Frescobaldi transiti nella sua porzione di garage per raggiungere la sua vettura o se questa «servitù» non sia dovuta.

LE REGOLE DELLA COMPETITIVITÀ

e all'adattamento ai mutamenti dell'ambiente in cui si opera. Un sistema economico orientato a questo obiettivo deve essere caratterizzato da due condizioni di fondo: «flessibilità» e un orizzonte temporale «lungo». La «flessibilità», la capacità di cambiare, deve essere diffusa e presente in tutti i soggetti che partecipano alla attività produttiva: imprese, lavoratori, sistema finanziario, operatori pubblici locali e nazionali. La flessibilità permette di diversificare l'interazione tra soggetti diversi ma complementari, generare meccanismi virtuosi di creazione e sfruttamento di economie esterne. Ne viene esaltata la propensione sia alla specializzazione dei diversi sistemi produttivi, fonte di vantaggi di scala, sia alla integrazione tra i sistemi tramite la diffusione di externalità. L'orizzonte temporale lungo è indispensabile per potere beneficiare dei vantaggi della flessibilità. Solo in un tale contesto infatti i soggetti sono disposti a effettuare gli investimenti necessari per sfruttare i benefici della integrazione. L'esigenza della flessibilità e dell'orientamento verso la competitività attraverso l'innovazione

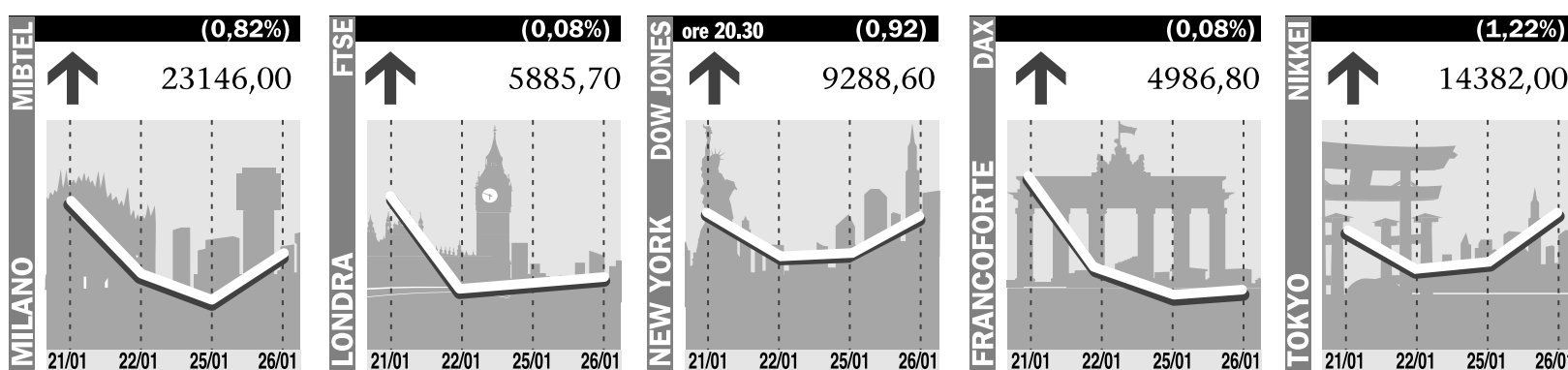
(e dunque la competitività dei sistemi) è ancora più pressante se si riflette sul fatto che le opportunità per la introduzione di innovazioni di prodotto e di processo sono oggi moltiplicate dalla necessità di soddisfare nuovi bisogni legati alla definizione di un nuovo «ambiente sociale» (consumi «ambientali», sanitari, ricreativi, di assistenza, istruzione, cura alla persona) che si sviluppa accanto al nuovo ambiente economico basato su stabilità e maggiore concorrenza.

Ma un nuovo sforzo competitivo nell'Europa dell'euro e della globalizzazione richiede, appunto, un ripensamento profondo del ruolo dello Stato quale soggetto di politica economica e che possiamo individuare in quattro funzioni principali. a) Lo Stato liberalizzatore e privatizzatore, che fa «un passo indietro» rispetto al mercato per renderlo più efficiente tramite l'estensione della concorrenza in aree di servizi che oggi rappresentano i veri nuovi «settori strategici», ma che deve anche fornire al mercato regole certe per mantenere il rispetto della concorrenza. b) Lo Stato concertatore, che coordina il contributo delle parti sociali a una allocazione delle risorse indirizzate allo sviluppo e all'occupazione e non al mantenimento di posizioni di rendita, lo Stato che, in questo modo cessa di essere «ufficiale pagatore» per diventare, come previsto dal recente

accordo sullo Stato sociale, garante del rispetto degli impegni presi e cui è subordinata la concessione delle agevolazioni e dei benefici previsti dal patto stesso. c) Lo Stato fornitore di servizi, che diventano indispensabile fattore di competitività e che quindi devono essere resi disponibili facendo entrare nella logica della competitività nello stesso meccanismo statale. d) Lo Stato portatore degli interessi nazionali, in un contesto europeo in cui la costruzione di una nuova estesa area economica attorno alla moneta unica richiede un approccio basato sulla reciprocità dei trattamenti tra i partner dell'Unione. Due esempi possono essere utili in merito. La liberalizzazione dei servizi offre interessanti opportunità ai imprese estere di penetrare sul mercato italiano, ma la medesima opportunità deve essere disponibile per i mercati degli altri paesi a imprese (italiane e non) che volessero effettuare investimenti in questi settori. Il monitoraggio delle riforme avviate sui mercati nazionali del lavoro - così deciso al Vertice di Vienna - deve essere tale da rendere effettiva la possibilità dei partner di giudicare l'efficacia di tali misure, soprattutto in termini di risultati. In mancanza di queste condizioni sarà difficile poter sfruttare a pieno i vantaggi dell'Unione Monetaria.

PIER CARLO PADOAN





INDUSTRIA SPAZIALE

2003, in orbita 7 satelliti militari italiani

MARCO TEDESCHI

A partire dal 2003, l'Italia disporrà di un sistema di osservazione militare per impieghi strategici e tattici basato su una «costellazione» di sette satelliti. Lo prevede una convenzione stipulata ieri tra il ministero della Difesa e l'Agenzia spaziale italiana, firmato dal segretario generale della Difesa e direttore nazionale degli armamenti gen. Alberto Zignani ed dal presidente dell'Asi Sergio De Julio. Il progetto, basato sul programma Skymed-Cosmo sviluppato da Alenia Aerospazio, prevede sette satelliti di classe inferiore ai mille kg, di cui quattro con sensori radar e tre con sensori ottici, tutti ad altissima risoluzione.

LAVORO



CONOMIA

RISPARMIO

LA BORSA	
MIB	977+1,348
MIBTEL	23146+0,823
MIB30	33806+0,469

LE VALUTE

DOLLARO USA	1,158	1,158
LIRA STERLINA	0,697	0,698
FRANCO SVIZZERO	1,602	1,596
YEN GIAPPONESE	131,810	132,090
CORONA DANESE	7,436	7,436
CORONA SVEDESE	8,921	8,940
DRACMA GRECA	322,050	322,050
CORONA NORVEGISE	8,612	8,612
CORONA CECA	36,615	36,211
TALLERO SLOVENO	189,582	188,744
FORINO UNGERESE	250,690	250,470
SZLOTY POLACCO	4,183	4,160
CORONA ESTONE	15,646	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,581	0,581
DOLLARO CANADESE	1,760	1,762
DOLL. NEOZELANDESE	2,166	2,165
DOLLARO AUSTRALIANO	1,839	1,831
RAND SUDAFRicano	7,041	7,025

I cambi sono espressi in euro.
1 euro= Lire 1.936,27

Metalmeccanici verso lo sciopero

L'astensione il 18 o il 19 febbraio, conflitto con Federmeccanica su salari e orario

FELICIA MASOCCO

ROMA Uno sciopero nazionale di quattro ore da farsi con tutta probabilità il 18 febbraio o al massimo il 19. Una prova di forza che i metalmeccanici intendono dare per portare fuori la trattativa dalle secche in cui si è riacciata fin dall'inizio e che andrà paradossalmente avanti anche oggi quando sindacati e industriali continueranno la sterile rappresentazione delle rispettive posizioni su salario e orario, per niente convinti che possa produrre risultati.

La trattativa non si rompe, il tavolo si mantiene, ma si va verso lo sciopero e a proclamarlo saranno i consigli generali di Fiom, Fim e Uilm convocati per il 2 febbraio. Di lì i sindacati prevedono che occorreranno un paio di settimane da spendere in assemblee nei posti di lavoro per spiegare agli operai lo stato di una trattativa che, a voler essere precisi, non è mai realmente iniziata ed è rimasta prigioniera della resistenza mostrata dagli industriali su un paio di punti che da soli fanno tutta la piattaforma, ovvero salario e riduzioni d'orario. Questo diranno i sindacati ai loro rappresentanti chiamati alla mobilitazione sempreché oggi non succeda qualcosa di nuovo, ma è lo stesso leader della Fiom, Claudio Sabattini, a dire che è «improbabile» e quindi ad escluderlo.

Quella che era stata annunciata come una «maratona» non c'è stata e ieri si è parlato di diritti e di formazione, ma il via vai nel corridoio davanti alla sala della riunione, le frequenti trasferte al bar interno alla sede confindustriale, la lettura dei quotidiani da parte di numerosi membri di entrambe le delegazioni segnalavano un clima di certo non attento, né teso come una trattativa di

questo genere richiederebbe. È parso chiaro, insomma, che a tagliare le gambe a qualsivoglia tensione costruttiva erano bastati gli incontri tra delegazioni ristrette continuati fino a tardi la sera precedente. Sono stati sufficienti per capire che, su orario e salario (all'ordine del giorno oggi) Federmeccanica aveva detto quanto doveva dire, «ci ha illustrato ampiamente le sue posizioni, dunque conosciamo già le risposte che avremo. Senza scioperi non è possibile spostare la situazione attuale». È sempre Sabattini a parlare, ma la linea è come sempre unitaria e anche il segretario nazionale della Fim, Giorgio Caprioli ritiene che

«non ci sono novità da attendersi, visto come sono andate le "ristrette"».

E come siano andate, lo ha riassunto il direttore generale di Federmeccanica Michele Figurati il quale è tornato a ribadire che il rifiuto alle riduzioni di orario non è «di principio», ma «di merito», perché così come la richiesta è stata presentata «penalizza fortemente alcune segmenti del nostro sistema produttivo e non si può dire, come ha detto qualcuno del sindacato che siccome tocca solo il 10% dei metalmeccanici è una cosa da poco. Perché - spiega - è il 100% della siderurgia, il 90% delle fonderie, aziende ad alta densità di capitale che non avremmo nulla in cambio». Il nodo più stretto è qui e non certo sulla formazione discussa ieri, sulla quale Figurati ha detto che «in linea di principio non ci sono disaccordi, ma solo differenze di impostazione».

A questo punto il negoziato prende la forma di una partita a scacchi. Se non succede nulla di nuovo si va allo sciopero e dopo lo sciopero si riprende a trattare. A che punto si inserisce l'intervento del Governo? Perché sebbene né i sindacati, né gli industriali la invocano, su questa mediazione sembra esserci scattato un silenzio conto alla rovescia, perché allo stato dei fatti non si capisce cos'altro di diverso da una convocazione al ministero del Lavoro possa dare respiro ad un confronto asfittico. «L'intervento dell'esecutivo potrebbe diventare utile e necessario nella malaugurata ipotesi che le parti



Una manifestazione di metalmeccanici per il contratto di lavoro Lepri/Ap

non trovino una soluzione - dice il segretario della Uilm Luigi Angeletti -. Ma abbiamo ancora la speranza, non so quanto ragionevole, di farcela da soli e vogliamo fare arrivare Federmeccanica al punto di rendere esplicite le distinzioni tra noi e loro».

Oggi Fiom, Fim, Uilm e imprenditori si incontreranno ancora e verosimilmente non ci saranno repliche prima del 2 febbraio e della proclamazione dello sciopero. Se questo percorso resterà invariato, la «celebrazione» del valore-concertazione in programma il primo febbraio con la firma del Patto di Natale di certo verrà guastata. I sindacati lo sanno, e anche Federmeccanica.

LA SCHEDA

Contratto, i tre punti su cui è aperto lo scontro

ROMA Una piattaforma «innovativa» per i sindacati, «la più moderata» che i metalmeccanici hanno presentato negli ultimi cinque-sei rinnovi contrattuali, secondo il leader della Uil Pietro Larizza. Ma «obsoleta» per Federmeccanica che già al primo incontro con Fiom, Fim e Uilm manifestò le proprie riserve e disegnò la salita sulla quale il rinnovo del contratto delle tubi arranca ancora oggi. Questi i capitoli principali:

ORARIO. Su questo punto è quasi impossibile che le parti si incontrino a metà strada. Nella loro piattaforma, i sindacati chiedono infatti il controllo degli straordinari e uno stop alla monetizzazione dei permessi che complessivamente ammontano a 104 ore annue. Una ulteriore riduzione d'orario è prevista solo per i lavoratori impegnati nei turni di notte (da 7 ore e 30 a 7 ore per ogni turno) e nei sabati e domeniche: se i turni sono 18 o 21, la richiesta è rispettivamente di introdurre la quarta e la quinta squadra. Ciò permetterebbe di ridurre l'orario su base annua a 37,46 ore settimanali. I sindacati chiedono poi il controllo degli orari di fatto attraverso l'istituzione della Banca delle ore. Tutto il pacchetto delle riduzioni d'orario secondo Fiom, Fim e Uilm dovrebbe garantire un aumento reale dell'occupazione. Ma il «no» di Federmeccanica suona deciso e inappellabile. Gli imprenditori negano tuttavia di una «pregiudiziale politica», quanto piuttosto di richieste inaccettabili perché «si renderebbe un pessimo servizio alle imprese perché ne limiterebbero fortemente, in alcuni casi irrimediabilmente, le capacità di competere e di vivere». Gli industriali si dicono disponibili a discutere di banca delle ore e di rimodulazione dei tempi di lavoro purché a ciò si accompagni maggiore flessibilità, come l'orario su base plurisettimanale. Quindi Federmeccanica sottolinea l'esigenza di rivedere completamente l'articolato contrattuale per renderlo compatibile con, ad esempio, con la nuova legge sugli straordinari. In proposito chiede di aumentare il tetto (ora a 150) avvicinandolo alle 250 previste dalla nuova legge. Ma su questo c'è l'opposizione del sindacato.

SALARIO. 80mila lire, medie a regime. È questo l'aumento mensile lordo richiesto. Una rivendicazione particolarmente contenuta, nel rispetto dei criteri definiti dall'accordo del 23 luglio. Nel dettaglio: si tratta di 80 mila lire lorde (in due anni) per i lavoratori di quarto livello, anche se è la fascia del «terzo livello» quella più numerosa tra il milione e 600 mila tube blu. La richiesta si basa sul dato dell'inflazione programmata pari all'1,5% annuo nel prossimo biennio, a cui si aggiunge una rimodulazione degli scatti di anzianità. Secondo i calcoli di Federmeccanica, il costo (insopportabile) per gli industriali sarebbe però di 120 mila lire. Quindi su questa cifra non si tratta, ma se i sindacati ridimensionano le loro aspettative (si parla di aumenti di 40 mila lire), allora si può discutere. E sarà una bella discussione, visto che per Fiom, Fim e Uilm parlano di inflazione nazionale, mentre gli industriali fanno riferimento a quella europea.

DIRITTI E FORMAZIONE. Si tratta di capitoli che tradizionalmente preoccupano di meno, ma questa tornata negoziale sembra smentire anche questa regola. Il diritto dei sindacati ad essere informati sulle strategie aziendali e sulle politiche industriali è finora garantito a livello di Rsu, sindacati territoriali e nazionali. Fiom, Fim e Uil, chiedono che venga allargato e aggiornato; gli industriali rispondono con la proposta di estendere anche alle aziende gli «osservatori» (sedi bilaterali) già operativi a livello nazionale e territoriale e questo per i sindacati «sbiadisce», invece che rafforzare, il loro diritto ad essere informati. Il capitolo quindi, rimane aperto. Quanto alla formazione, la richiesta in piattaforma è che venga riconosciuto il diritto soggettivo del lavoratore alla formazione; gli industriali ritengono invece che la materia riguardi solo ed esclusivamente le imprese che provvederanno a formare i lavoratori a seconda delle esigenze che si presenteranno.

F. M.

Gros Pietro: Alitalia, sul piano ripensamento Ue

Kinnock: «Non possiamo rivedere decisioni assunte solo un anno fa»

ROMA Per l'Alitalia, scende in campo l'Iri per chiedere alla commissione europea la revisione dell'accordo che portò al via libera del piano di ristrutturazione della compagnia di bandiera ed alla ricapitalizzazione per 2.750 miliardi di lire. È lo stesso presidente dell'Iri, Gianmaria Gros Pietro, a parlarne con i giornalisti al termine del suo incontro questa mattina a Bruxelles con il commissario europeo alla concorrenza Karel van Miert. A questo scopo, il presidente dell'Iri ha chiesto ed ottenuto un incontro con il commissario responsabile del controllo agli aiuti di stato nel settore dei trasporti Neil Kinnock. Incontro che è stato fissato per il 4 marzo. L'obiettivo è la modifica anche delle condizioni imposte dall'accordo, che penalizzano la compagnia sul piano della concorrenza.

L'Alitalia, ha ricordato ancora Gros Pietro, aveva presentato an-

che un ricorso alla Corte di giustizia europea, ma in attesa di un responso, le penalizzazioni restano in vigore. Parlando con i giornalisti, Gros Pietro ha ripercorso la vicenda ricordando che, nel 1996, l'aumento di capitale era stato «considerato un aiuto di Stato» e che già allora l'Iri «aveva fatto sapere di non essere d'accordo. Nonostante ciò, abbiamo dovuto accettare le condizioni allora imposte».

«A posteriori - dice Gros Pietro - abbiamo tuttavia la dimostrazione concreta che allora avevamo ragione». La prova principale sta nel fatto che, secondo il presidente dell'Iri, «in Borsa, le azioni dell'Alitalia sono rivendibili con un rendimento del 30% e questa è la migliore prova che l'investimento da noi fatto con l'aumento di capitale avrebbe potuto essere sottoscritto da qualsiasi investitore privato». «Riteniamo quindi - con-



clude Gros Pietro - che ci siano le condizioni per riconsiderare la decisione della Commissione europea, ed in particolare le condizioni imposte all'Alitalia, che la penalizzano nella sua competitività. Chiederemo quindi a Kinnock la loro modifica visto che c'è già sta-

ta una modifica del piano».

È stato accolto con sorpresa, alla Commissione europea, l'annuncio del presidente dell'Iri. «Le decisioni - ha detto la portavoce di Kinnock - sono prese in un dato momento e sono basate su un'analisi profonda delle condizioni

di mercato, sulle intenzioni della Compagnia di bandiera, sul clima economico del momento». «Non è possibile - assicura quindi la Lambert, ritornare su una decisione un anno dopo, anche perché, una volta presa, ha finito con il condizionare il susseguirsi degli avvenimenti». La stessa portavoce ha precisato che «il rinnovo della convenzione tra il Governo italiano e la Compagnia di bandiera rientra tra le condizioni imposte da Neil Kinnock, il Commissario europeo responsabile della politica dei trasporti, in vista della concessione della terza tranche, prevista nella ricapitalizzazione dell'Alitalia». In ogni caso, secondo Gros Pietro, «la richiesta di una revisione dell'accordo che ha riportato al via libera il piano Alitalia, non modifica il cammino del rinnovo della convenzione il cui scopo è quello di favorire la liberalizzazione dei mercati».

Giulietta Paolini torna ad esporre a Roma

A due anni dalla bella e importante mostra marguttiana, Giulietta Paolini torna ad esporre a Roma, presso l'Accademia Nazionale «Il Mondo dello Zodiaco», via Santa Maria Maggiore n. 149, presentazione di Italo Evangelisti, una accurata selezione dei suoi nuovi lavori per i quali in questi giorni ha ricevuto il premio Ripetta 1999 per la pittura informale.

Venerdì 22 gennaio 1999 al «Vernissage» della mostra, il critico Italo Evangelisti ha illustrato i risultati raggiunti dalla Paolini, registrando una evoluzione a ritmi serrati dei suoi modi espressivi che cercano e trovano nelle ultime suggestive prove una felice sintesi poetica esaltata dalla estrema pulizia cromatica e dal rigore compositivo fusi in una matura cifra informale.

Le opere rimarranno esposte fino al 28 gennaio 1999 con orario 16.30-20.30, domenica esclusa.



◆ Per i vigili del fuoco colombiani il sisma potrebbe aver causato il decesso di quasi duemila persone

◆ Attivata la macchina dei soccorsi mondiali: dal Giappone un team di 35 persone e dall'Ue arrivano generi di prima necessità

◆ Da ieri sera è in vigore il coprifuoco per prevenire gli atti di sciaccallaggio. I detenuti delle carceri crollate sono fuggiti

IN
PRIMO
PIANO

La Colombia distrutta dal terremoto

Mille morti e 250.000 senzatetto ma il numero delle vittime è destinato a crescere

BOGOTÀ «Il terremoto che ha colpito l'altro ieri la "zona del caffè" potrebbe anche aver causato 2.000 morti». Lo ha dichiarato il vice comandante dei vigili del fuoco di Armenia, Pereira, Calarcá e nelle altre località della regione colpita, sono circa 1000 e i senzatetto superano quota 250.000. Ma Guiza ha precisato che «sulla base dell'esperienza passata, pensiamo che il bilancio potrebbe raggiungere 2.000 morti». E le previsioni del vice comandante dei Vigili del Fuoco sembrano essere piuttosto vicine a quelle della realtà.

Il bilancio - ancora provvisorio - del terremoto è destinato a crescere inesorabilmente con il tempo. Il refrain, dunque, è sempre lo stesso e, nel frattempo, si è messa in moto la macchina dei soccorsi mondiali: il Giappone ha inviato in aiuto un team di 35 persone per l'emergenza. L'Unione Europea, dal canto suo, invierà in Colombia aiuti umanitari per un milione di euro, destinati alle vittime del terremoto che ha devastato la regione occidentale del Paese. Gli aiuti consistono in ingegneri di prima necessità come farmaci e alimenti, e in equipaggiamenti per allestire ri-



Una drammatica immagine degli effetti distruttivi del terremoto in Colombia

El Pais/Afp

fugi temporanei per i senzatetto. Questo è soltanto il primo passo perché a partire da oggi, in Colombia arriveranno esperti e volontari. Nel frattempo, però, i sopravvissuti continuano a scavare per cercare di salvare qualche vita. «Qui manca tutto - dicono i soccorritori - luce, acqua e i mezzi per agire con celerità. C'è anco-

ra gente che respira sotto le macerie ma non riusciamo a salvarle se faremo passare altro tempo». Così c'è chi scava con le mani e chi è costretto a guardare le operazioni in corso. Ma, da ieri, è stato anche messo il coprifuoco per cercare di arginare gli atti di sciaccallaggio e per cercare di far ritornare la calma nella zona dopo

che i detenuti delle carceri lesionate avevano approfittato del sisma per ritrovare la libertà. Intanto a Pereira tre uomini sono sopravvissuti al terremoto nascondendosi sotto una cassaforte. Alirio Lopez, Leonardo Barco e Dario Garcia, che al momento del sisma si trovavano in un ufficio del centro della città,

America Latina ad alto rischio Le catastrofi dal '79 ad oggi

America Latina è un continente ad elevata instabilità geosismica. In particolare, proprio in Colombia il 13 novembre 1985 per l'eruzione del vulcano Nevado del Ruiz, accompagnata da violente scosse sismiche, ci furono 24.740 morti. Ecco un riepilogo dei più gravi terremoti nel continente latinoamericano.

6 GIUGNO 1994, COLOMBIA: una valanga di neve e fango colpisce la valle del fiume Paez. 1.000 morti.

5 MARZO 1987, ECUADOR: scosse di terremoto colpiscono la regione del vulcano «El Reventador». Oltre 1.000 i morti.

10 OTTOBRE 1986, EL SALVADOR: un terremoto di magnitudo 7,5 sulla scala Richter devasta la capitale San Salvador. Circa 1.500 i morti, 20.000 i feriti, 300 mila i senzatetto.

19 SETTEMBRE 1985, MESSICO: un terremoto di 7,8 gradi Richter ha per epicentro la regione del Michoacan. 6.000 morti.

31 MARZO 1983, COLOMBIA: una scossa di terremoto semidistrugge la città di Popayan, nel sud del paese. 500 morti.

12 DICEMBRE 1979, GUATEMALA E HONDURAS: un terremoto di magnitudo 7,5 colpisce i due paesi e in particolare Città del Guatemala. 1 morti sono 22.454. 1.500.000 i senzatetto.

pavano all'evento, giunti da diversi Paesi dell'America Latina. «Siamo solidali con i fratelli che soffrono in questo momento e preghiamo per l'eterno riposo di quanti hanno perso le loro vite», ha aggiunto il pontefice.

Anche il segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha espresso il proprio «profondo cordoglio» per il sisma che ha colpito la Colombia. In un messaggio diffuso all'Onu di Ginevra, Annan ha voluto esprimere le sue «sincere condoglianze al governo e al popolo colombiano, che si sforzano di fronteggiare la tragedia che li ha colpiti. La rapidità con cui il governo colombiano ha saputo mobilitare l'assistenza umanitaria è di grande aiuto. L'Onu è pronta a ad appoggiare gli sforzi già in atto per venire in aiuto delle popolazioni colpite».

Dall'Italia si è espresso per primo Luciano Violante, presidente della Camera dei deputati: «Sono profondamente addolorato per le gravi conseguenze del terremoto che ha colpito la regione occidentale della Colombia. Sono vicino a quanti sono stati così duramente colpiti. A voi la solidarietà mia personale e dell'intera Camera dei Deputati». Questo il messaggio mandato al parigido colombiano, Emilio Rosalez.

Germania, Schröder vince sul nucleare Industriali d'accordo sullo stop al riciclaggio ma non fissano la data

BONN La decisione di rinviare di qualche settimana l'esame del progetto sulla regolamentazione della chiusura delle centrali nucleari in Germania, ha colto di sorpresa gli alleati ecologisti del cancelliere socialdemocratico Gerhard Schröder. Lunedì, le reazioni dei Verdi non si erano fatte attendere, poi dopo un'altalena di voci su una probabile rottura, tutto è rientrato: il cancelliere ha raggiunto un accordo con gli industriali del settore energetico che lascia uno spiraglio per il proseguimento dei colloqui ufficiali sull'abbandono del nucleare e mette, per il momento, da parte la discussione sul riciclaggio delle scorie nucleari.

Schröder ha vinto così la sua partita con il ministro per l'Ambiente, l'ecologista Trittin che spingeva per far scattare il blocco dal primo gennaio del 2000. Infatti, al termine della prima tornata

dei colloqui avviati ufficialmente ieri a Bonn, il cancelliere ha dichiarato che non vi sarà una scadenza generalizzata per il blocco del trasporto delle scorie nucleari tedesche all'estero per il riciclaggio. Nello stesso tempo però, si è attivato per gettare acqua sul fuoco e di fronte ad una possibile crisi della coalizione, gli ecologisti (per ora) ritirano le accuse di due giorni fa e lo stesso Trittin ha giudicato soddisfacente il risultato dell'intesa, perché «gli industriali, hanno accettato comunque la fine del riciclaggio nel più breve tempo possibile».

Il portavoce dei gestori degli impianti, Manfred Timm da parte sua, ha ricordato che la data stabilita al primo gennaio del 2000 per l'interruzione del riciclaggio delle scorie all'estero, sarebbe stata «assolutamente inaccettabile» e avrebbe significato la fine per i colloqui su un abbandono consen-

suale del nucleare, con l'inevitabile conseguenza di richieste miliardarie di indennizzi da parte delle industrie.

Tutto ciò è ben noto anche al capo del gruppo parlamentare ecologista, signora Kerstin Müller, che però ha voluto ribadire il disaccordo del suo partito sul rinvio, ma ha anche detto molto chiaramente che di una crisi di coalizione in questo momento non se ne parla neppure. Schroeder, esce quindi vincitore nel momento in cui si è fatto promotore di un'uscita dal nucleare concordata con le industrie, assicurandosi un ampio margine di manovra rispetto agli

alleati di governo. Infatti, ieri non si è nemmeno discusso della chiusura concreta delle 19 centrali nucleari, ma le parti hanno concordato un nuovo incontro per la metà di marzo. Il portavoce degli industriali Manfred Timm e Schröder hanno precisato che ora la fine del riciclaggio andrà concordata con gli ecologisti non è rimasto che prenderne atto ed esprimere nello stesso tempo le loro riserve, ricordando che a livello di coalizione, era stata concordata ben altra linea. Infine, anche se la portavoce degli ecologisti, Gundula Röstel ha voluto lanciare un avvertimento: «rinviare non significa dare carta bianca a modificare i contenuti», i capi-gruppo dei due partiti hanno calmato le acque e hanno concordato che, dopo il riesame annunciato ieri, il controverso provvedimento di Trittin approderà in parlamento tra poco più di un mese.



La manifestazione antinucleare del gruppo «Robin Wood» a Bonn Michael Urban/Reuters

Sierra Leone 3000 morti a Freetown

I combattimenti nella capitale della Sierra Leone Freetown avrebbero provocato oltre 3000 morti. La stima è di organizzazioni umanitarie che operano nel paese africano. Sono intanto attesi per oggi in Italia i missionari italiani, uno dei quali ferito, che erano stati rapiti dai ribelli e che erano riusciti a liberarsi la scorsa settimana. Lo afferma Misna, la agenzia di stampa dei missionari aggiungendo che con loro viaggiano anche alcuni civili evacuati dalla Sierra Leone. Il missionario ferito, padre Girolamo Pistoni, era stato colpito al torace da un colpo di fucile venerdì scorso dai ribelli che lo avevano sequestrato e che pochi istanti prima avevano ucciso una suora troppo fragile per poterli seguire nella loro fuga. Un membro sierraleonese dell'Organizzazione non governativa (Ong) irlandese Concern è stato ucciso a Freetown da un gruppo di ribelli.

Strage di Racak, i serbi sotto accusa

Per l'équipe di medici finlandesi Belgrado avrebbe alterato le prove

LORENZO BRIANI

«Dire la verità non sempre porta buoni risultati». Già, ma nel Kosovo in questi ultimi tempi la verità sembra essere diventata unicamente un'ipotesi, da verificare in ogni momento, intangibile elemento capace di spostare le volontà del mondo intero. E sul massacro di Racak, quello dove ben quarantacinque kosovari hanno perso la vita, la nebbia sembra fittissima. Gli ispettori dell'Osce sono al lavoro, stanno cercando di ristabilire la «vera verità» e non quella presunta, mormorata o urlata a gran voce da serbi e militanti dell'Uck. Così l'attenzione è sempre su quei corpi di persone senza più vita. Rappresentano un baluardo, uno schermo da mettere in bella vista davanti agli occhi del mondo o un «grande bluff» che ha costret-

to anche il capo della missione Osce a fare retromarcia.

L'uccisione dei 45 è destinata a segnare in ogni caso un solco nelle trattative in corso in questi giorni fra Milosevic e il resto del mondo. I serbi continuano nella loro versione dei fatti: «gli albanesi uccisi a Racak erano elementi dell'Uck, caduti durante uno scontro con la polizia». Versione contrastante, invece, quella dei kosovari: «Un massacro inspiegabile, fatto di vere e proprie esecuzioni ravvicinate».

Intanto i medici legali finlandesi ammessi ad assistere agli esami autoptici sulle salme sospettano che i serbi abbiano alterato le prove per impedire l'accertamento della realtà dei fatti. Helena Ranta, capo dell'équipe medica finlandese ha detto che lei e i suoi colleghi sono a conoscenza dei referti secondo cui in alcuni casi l'esame sui corpi con il guan-

to di paraffina ha dato esito positivo, il che provverebbe l'uso delle armi da fuoco: «Esiste la reale possibilità di contaminazione e di fabbricazione di prove». Già, ritorna il tema della verità, quella che farebbe presumibilmente scattare un'azione militare da parte della Nato, quella che procurerebbe ripercussioni violente su Milosevic e la sua terra. Il ministro della sanità jugoslavo ha spiegato senza mezzi termini che «tutte le ferite trovate sulle salme dei 45 kosovari sono state provocate da armi da fuoco usate da grande distanza». Come dire: è stata una battaglia fra polizia e militanti dell'Uck, non un massacro senza pietà. Sta di fatto che hanno perso la vita in quell'occasione anche dei ragazzi di dodici anni. Anche loro militanti separati...

Così la ricerca della verità continua imperterrita, e le certezze di

arrivarci senza dubbi aumentano sempre più. Nascondere o modificare le prove è un lavoro che va di gran moda nel fazzoletto di terra con il nome di «Kosovo».

Non finiscono, però, qui, le polemiche e i dubbi. Altri cinque albanesi (due bambini), l'altro ieri, sono morti. Alcuni testimoni giurano che sono stati uccisi dai serbi che controbattano spiegando il fatto così: «È stato un incidente stradale». Due diverse verità, quindi. I cadaveri dei cinque morti sono stati trasferiti all'ospedale di Pristina e - su di essi - verranno effettuati degli esami necroscopici a cura della stessa équipe che si occupa delle vittime di Racak. Gli esami verranno fatti da patologhi serbi con la collaborazione di esperti bielorussi e finlandesi alla presenza degli osservatori dell'Osce. Basterà tutto questo per avere certezze?

EUROPA/EUROPE

n.6/1998

Globalizzazione e regionalismo

a cura di Pier Carlo Padoan
Bimestrale della Fondazione Istituto Gramsci
Bollati Boringhieri editore

gli interventi

Massimo D'Alema, Renato Ruggiero,
Mario Telò, Antonio Missiroli

la monografia

Pier Carlo Padoan, Richard E. Baldwin,
Paolo Guerrieri, Edward D. Mansfield

le rubriche

Agostino Giovagnoli, Chiara Saraceno,
Ivan Ingrassia, Clara Albani Liberali



◆ *Ai margini delle aree urbane c'è sempre un campo dove una cultura millenaria sopravvissuta agli eccidi sembra oramai non avere più stimoli e speranze*

Odiati e senza voce Il popolo abbandonato nelle favelas d'Italia

Un'integrazione difficile per i nomadi
Ma c'è anche chi smette di viaggiare

ORESTE PIVETTA

A Roma oggi si ricorderà il 27 gennaio di cinquantaquattro anni fa, quando le truppe alleate entrarono ad Auschwitz. La cerimonia, testimonianze, preghiere e canti, si terrà nel pomeriggio in piazza degli Zingari.

Gli zingari furono tra le vittime della ferocia nazista. Morirono a migliaia e in fondo continuano a morire, perché dimenticati, abbandonati, cancellati, come se un sterminio non fosse identico all'altro. Gli zingari sono tra i più odiati e tra i più poveri al mondo (nel nostro mondo occidentale e progredito). Non hanno voce, soffrono la nostra cultura quanto la loro che li vuole nomadi in una realtà che non lascia più spazio al nomadismo. Sono vittime del loro anacronismo: vivrebbero muovendosi e dei loro lavori, artigiani e fabbri di una abilità straordinaria (i Korakané), ingegnosi recuperanti di robe vecchie, giostrai (i Sintini), in una società che sempre meno li apprezza e che sempre meno apprezza quei mestieri che non appartengono a una economia evoluta. Sono malvisti, perché chiedono l'elemosina, perché rubano, perché sono sporchi, ora anche perché sono slavi, magari profughi e clandestini in fuga dalla guerra, e perché si fanno vedere: vivono ai margini, ma attraversano ogni giorno le nostre strade e le nostre piazze. Eppure gli zingari sono pochi: ufficialmente sono centocinquanta, settantamila sono i cittadini italiani.

Anni fa si scatenò a Genova una

rivolta contro gli zingari che erano stati sistemati in un campo nelle colline sopra Quarto, accanto a un quartiere di nuova edilizia residenziale. Il clamore fu enorme, la rabbia dei genovesi mostrava facce feroci contro la nuova invasione: peccato che gli zingari di Quarto fossero una trentina, genovesi da generazioni, regolarmente iscritti all'anagrafe. Tra quegli uomini vi era un ragazzo, allora diciottenne. Raccontò la sua storia: dal padre sfasciarozze aveva imparato a smontare i motori e le automobili, la sua abilità era tale che un meccanico lo prese con sé, il ragazzo andava a lavorare mattina e pomeriggio. Poi un giorno smise. Non era accaduto nulla. Lui

dere l'elemosina è un rifugio per campare. Sono i bambini e le donne in strada. Il furto è l'estrema risorsa. Quando si diffonde un'opinione contro gli zingari e diminuisce la disponibilità all'elemosina, cresce il numero dei furti.

Il più bel film italiano sugli zingari, «Un'anima divisa» in due di Paolo Soldini, s'apre con un furto in un grande magazzino, continuava con una storia d'amore tra il sorvegliante e la zingara sorpresa, si chiudeva con il ritorno dopo tanti tentativi della zingara alla sua comunità: era la riprova di un rapporto inscindibile, di un filo che non si poteva tagliare, malgrado gli allettamenti della nostra «civiltà», consumi, case, lavoro, e

IL LEGAME FAMILIARE
Resta forte l'attaccamento alla comunità
I loro lavori non hanno più richiesta



spiegò semplicemente: «Che vita è questa se devo stare tante ore lontano dalla mia famiglia». Il lavoro per gli zingari è solo una necessità per sopravvivere. La famiglia è il fondamento della comunità che li tiene al riparo da un mondo tanto ostile, che diffida di loro anche quando possono far valere intelligenza e abilità. Chie-

malgrado un amore felice... La ragazza aveva preferito la roulotte.

A Firenze un campo nomadi sorge ancora in fondo alla strada dell'Isolotto, il quartiere di una periferia una volta povera, dove aveva lavorato e predicato don Enzo Mazzi. Al campo si arriva inoltrandosi per terreni incolti da tempo, oltre una montagna di



Nuova Cronaca

terra. Dal basso si scorge appena il profilo delle roulotte e delle baracche. Le case di lamiera e di legno sono raccolte in cerchio. In una di queste, più grande, hanno organizzato una specie di bar, con il bancone e i tavolini. Proprio don Mazzi con gli amici della Comunità dell'Isolotto aveva cercato di costruire il dialogo tra gli zingari e gli altri. Così alcuni anziani zingari cominciarono a frequentare la scuola elementare, per insegnare raccontando le storie del loro popolo. Ma l'integrazione è difficile. Lo è anche per chi ha lasciato i campi, per trasferirsi nelle case popolari. Gli zingari con le loro facce scure, gli abiti multicolori, le lingue misteriose restano il simbolo delle nostre paure quasi ancestrali. Si diceva al bambino capriccioso: attento, che lo zingaro ti porta via. Anche se lo zingaro era la ra-

gione, d'altra parte, di tanto divertimento per i bambini, perché gli zingari italiani, del Veneto, della Lombardia, del Piemonte, del centro sud, sono per lo più Sintini, che di mestiere fanno i giostrai, girovaghi, oppure lavorano nei circhi. Anche per loro la vita è difficile: è sempre una questione di spazio, di tasse, di decadenza di un divertimento soppiantato dai giochi elettronici.

Le comunità più forti di zingari sono a Roma (6.500 persone), a Torino (1.500), a Milano (quasi duemila), nella campagna veneziana (altrettanti), a Palermo (650). I campi sono tutti uguali. Una volta capitai in un campo vicino a Marghera e all'aeroporto di Tesserà. Doveva essere chiuso per le terribili condizioni igieniche: erano tali che gli addetti alla nettezza urbana si erano rifiutati

L'autopsia conferma Il bimbo rom ucciso dal freddo

ROMA Si svolgeranno giovedì prossimo nel cimitero islamico di Prima Porta i funerali di Salem Ramovic, il bambino di tre mesi morto nel campo nomadi Casilino 708 e per il quale l'autopsia ha confermato l'assideramento: insufficienza cardiocircolatoria da ipotermia in gergo medico. L'esame autopsico è terminato ieri mattina all'Istituto di medicina legale dell'Università «La Sapienza» da dove giovedì muoverà il corteo funebre per accompagnare la salma del bimbo nel cimitero islamico della Capitale. Il piccolo verrà tumulato dopo il rituale musulmano che prevede il lavaggio del corpo e l'intermentamento in una bara bianca con sopra la mezzaluna simbolo dell'Islam. Ai funerali dovrebbero partecipare un centinaio di rom, tra parenti della famiglia Ramovic, già arrivati da Napoli, e rappresentanti delle altre comunità. Inoltre, ha annunciato il presidente dell'Opera nomadi di Roma, Massimo Converso, «hanno assicurato la loro presenza anche il prefetto Enzo Mosino, il presidente della commissione comunale alle politiche sociali Luciano Ciocchetti ed il segretario regionale della Uil Alberto Sera». «Non ha confermato la sua presenza invece il sindaco Francesco Rutelli», aggiunge Converso - l'unico sindaco di Roma a non avere voluto contatti con i rom». Converso ha annunciato che dopo la tragedia «il comune ha promesso cento milioni per far decollare il presidio medico al Campo nomadi del Casilino 708».

Emarginazione nella Capitale Muore un barbone

ROMA Continua l'emergenza assistenza nella Capitale: ieri un barbone si è accasciato improvvisamente sull'asfalto davanti allo sguardo di alcuni passanti che hanno tentato inutilmente di soccorrerlo. Nulla da fare, è morto alle 10 di mattina nella centralissima piazza dell'Esquilino. L'uomo, dall'apparente età di 55 anni, era stato visto da alcuni negozianti e abitanti della zona con una bottiglia in mano mentre vagava all'alba per la piazza. Secondo le prime ipotesi, una delle possibili cause dell'improvvisa morte potrebbe essere stato un infarto. Solo l'autopsia potrà stabilire con esattezza le cause del decesso del barbone del quale per ora non si conoscono né il nome né la nazionalità. Immediatamente le reazioni di politici, amministratori e associazioni del volontariato che hanno sottolineato come nella Capitale regni ormai indifferenza e incapacità di occuparsi delle fasce più disagiate e diseredate della popolazione. Lo ha sostenuto, in una nota, il presidente della commissione Politiche sociali del comune di Roma, Luciano Ciocchetti: «A fronte di 4mila richieste di assistenza provenienti dai senza fissa dimora l'amministrazione è in grado di accogliere con continuità soltanto 400 e senza il supporto del volontariato e di tante altre realtà che operano con dedizione in questo campo, vivremo in uno stato d'emergenza prolungata». L'espone il Ccd ha detto di aver «più volte denunciato la drammaticità della situazione, ma senza risultati concreti».

di intervenire. Cumuli di immondizie, i pochi servizi igienici intasati. Ma i cassonetti erano quasi vuoti, tutto attorno un tappeto di sacchetti. C'era una spiegazione: nella gerarchia familiare erano i bambini gli incaricati della pulizia: troppo piccoli per gettare l'immondizia nei cassonetti, troppo alti per loro. Appoggiati alla rete di cinta o a terra le biciclette e i motorini erano a decine: i telai spezzati e curvati, alcuni ormai arrugginiti. La prova di tanti furti.

A Milano i campi attrezzati sono ancora quattro. L'assessore competente progettò di smantellarne un paio per crearne uno nuovo, un mega campo che avrebbe raccolto due famiglie di rom. Protestarono i probabili vicini di casa, cittadini di Rozzano. Protestarono gli stessi Rom, perché le famiglie erano da tempo ne-

miche e divise. Protestarono quelli dell'Opera nomadi: la dimensione del campo avrebbe ancor di più isolato i suoi abitanti, li avrebbe segregati e addio a qualsiasi obiettivo di integrazione.

A Brescia i Rom e i Sintini sono autocostituiti un piccolo villaggio in stile turchesco e il sindaco ha provveduto agli allacciamenti con la fogna. A Cosenza e a Foggia sono nate alcune cooperative di Rom. Le amministrazioni hanno individuato le aree. Così cresceranno alcuni villaggi di casette mononucleari. Addio roulotte. Finiranno il freddo, la vita senza acqua corrente e senza elettricità. Così non moriranno più vecchi e bambini: nelle comunità gli anziani sono pochissimi, l'ottanta per cento è di ragazzi sotto i venti anni. I nomadi finiranno di viaggiare.

Prostitute-schiave, la sfida delle ministre

Jervolino, Turco e Balbo: «Dieci miliardi per salvarle dal racket»

ROMA Le vediamo tutti i giorni buttate nelle strade, illividite dal freddo, spaventate, a conoscenza solo di poche parole, quelle necessarie per vendersi. Sono le extracomunitarie, provenienti da Albania, Nigeria, paesi dell'Est, dall'ex impero sovietico, rapite, violentate e costrette con la forza a prostituirsi sulle vie dell'Europa. Sono un esercito di circa 40 mila donne, di cui circa 3-4 mila ridotte in schiavitù, preda e «ricchezza» di un racket internazionale, sempre più organizzato e potente.

Ora, nel giro di due mesi, lo Stato ha deciso di sferrare un attacco che cerchi di superare il muro di paura, violenza e omertà che imprigiona la massa di queste sventurate. Lo hanno annunciato i ministri - in questo governo tutte e tre donne - che costituiscono il Comitato interministeriale per la lotta contro la tratta delle donne e dei minori per sfruttamento sessuale.

Assente per impegni urgenti Rosa Russo Jervolino, il ministro della Solidarietà, Livia Turco, e della Pari opportunità, Laura Balbo hanno spiegato cosa il governo si è impegnato a fare. Con i dieci miliardi già stanziati e finalizzati dentro la legge sull'immigrazione si attiverà un numero verde, capace di rispondere concretamente a tutti i problemi che si pongono a una ragazza che

vuole uscire dal giro. Nel frattempo si disegnerà una «mappa» della solidarietà sociale, in grado di intervenire su tutto il territorio nazionale con competenza e professionalità e si istituirà un «albo» delle associazioni sicure e abilitate. Corsi di formazione sono previsti sia per gli «operatori telefonici», sia per le forze di polizia che devono possedere la sensibilità necessaria, per garantire, proteggere e indirizzare le ragazze che vogliono sottrarsi allo stato di schiavitù.

Le prostitute in Italia sono circa 70 mila (i clienti 9 milioni), ma il ministro Turco ci ha tenuto a tenere ben distinte le due realtà: da una parte coloro che si vendono «per scelta», dall'altra

quelle oggetto di una tratta, costrette e in casi estremi ridotte in schiavitù. E a questo proposito ci si riserva anche di rivedere l'art. 600 del codice penale che riguarda la riduzione in schiavitù, proprio per adattarlo meglio alla nuova realtà. Il fenomeno, come ha spiegato anche Laura Balbo, è molto complesso: le ragazze quando vengono prese nei loro paesi d'origine vengono sotto-

poste a trattamenti violenti e disumani, legati all'iniziazione in modo da indurre una soggezione totale e un'incapacità a ribellarsi. Per questo, i meccanismi messi in atto per entrare in contatto con queste donne devono essere sempre più ricercati e affidati a persone formate e consapevoli. L'organizzazione criminale che muove le fila di questo traffico, poi, con le radici nei paesi di origine delle donne, è molto attenta a non far individuare le giovani e quindi, dopo aver loro sottratto tutti i documenti di riconoscimento, le sposta a gruppi attraverso l'Europa. Due mesi in Italia, altri due in Germania, poi in Svezia o Danimarca: diventa quasi impossibile sottrarle al racket. Ora le nostre tre ministre ci provano con una campagna anche di informazione rivolte alle immigrate. Quelle che vorranno uscire dal giro potranno ricevere protezione dalla polizia, un permesso di soggiorno e se lo vorranno l'iscrizione agli uffici di collocamento per riuscire a trovare un lavoro.

Convinta di aver imboccato la strada giusta, il ministro Turco riporta esemplificativamente una frase di un esponente della Caritas, il quale ha detto: «Questo tavolo di concertazione fa molta paura ai criminali. Fate in modo che sopravviva sempre, anche in caso di crisi di governo». **A.Mo.**

LEGGEMERLIN

Lucciole, la prima volta in Parlamento

ROMA Le «lucciole» entrano per la prima volta in Parlamento e dicono la loro sulla legge Merlin e sulla «tratta delle schiave». No ai «sindaci-sceriffi» e alle multe ai clienti; rivedere la Merlin per abolire il divieto di prostituirsi in casa e i reati di adescamento e favoreggiamento e, anzi, riconoscimento dell'«indotto», purché non sconfini nello sfruttamento; creazione di «aree di tolleranza» in zone che non creino «fastidi» alla cittadinanza; distinzione tra chi sceglie liberamente la prostituzione e chi è schiavizzata. Questa, in sintesi, la posizione di Paola Corso e Pia Covre, leader «storiche» del Movimento per i diritti civili delle prostitute, che hanno illustrato le loro proposte alla Commissione Affari sociali della Camera, in un'audizione alla quale hanno partecipato anche i rappresentanti di Cgil e Cisl. «Non vedo strana questa presenza - ha dichiarato Livia Turco, a margine di una conferenza stampa sullo sfruttamento delle immigrate - Noi abbiamo un rapporto continuo con il movi-

mento che protegge le donne più deboli». «Un Paese in cui per almeno un mese i media hanno fatto una gran pubblicità a Viagra e nel quale poi si pensa di multare gli uomini che vogliono «scopare» - ha detto Covre senza usare troppe metafore - è un Paese schizofrenico». Da anni, hanno aggiunto le rappresentanti delle «lucciole», il loro movimento chiede la revisione della Merlin, ma ciò non basterebbe «per affrontare le situazioni determinate dai mutamenti del mercato». Da qui la richiesta di una normativa di indirizzo nazionale che non lasci la questione soltanto nelle mani di sindaci che potrebbero trasformarsi in «sceriffi».

Nessuna criminalizzazione della prostituzione «in tutti i suoi aspetti e per tutti i suoi attori» hanno quindi chiesto le rappresentanti del movimento - tranne che per lo sfruttamento». Consentire la prostituzione senza restrizione di luoghi potrebbe far diminuire le presenze «fastidiose» nelle strade anche se, hanno precisato Cor-



Le tre ministre
Livia Turco,
Solidarietà sociale,
Laura Balbo,
Pari opportunità
e Katia Bellillo
Affari regionali

so e Covre, andrebbero comunque individuate aree cittadine non residenziali nelle quali sperimentare «modelli di tolleranza» quali «drop-in center», cioè locali dove siano presenti operatori sociali e dove le «lucciole» possano trovare servizi (dalle docce al caffè al telefono) e informazioni (a cominciare da quelle di tipo sanitario). Quanto alle prostitute extracomunitarie, che scelgono di intraprendere la professione, le rappresentanti del movimento hanno suggerito di considerarle alla stregua di lavoratrici autonome, concedendo loro il permesso di soggiorno sulla base del reddito. Ciò permetterebbe, hanno precisato, sia di toglierle dalle mani della criminalità sia di dar loro accesso ai servizi, anche sanitari. A questo proposito, le rappresentanti delle prostitute hanno ribadito il rifiuto di controlli coercitivi, sottolineando, tra l'altro, che ormai in Italia il 95% dei rapporti sessuali avviene con il preservativo (più che in Germania, Francia e Spagna, per esempio). Anzi, hanno ri-

cordato, oggi sono gli stessi sfruttatori a consegnare i condom alla prostitute quale strumento per verificare il numero dei rapporti avuti e quindi gli «incassi». Piuttosto, hanno sottolineato, il diritto di accedere ai servizi sanitari consentirebbe alle «lucciole» straniere irregolari di non ricorrere agli aborti clandestini come invece spesso accade oggi. Nel nostro Paese, hanno ricordato Corso e Covre, le prostitute sono attualmente 50 mila circa, la metà delle quali straniere che lavorano in strada. Di queste, sono 2.000 circa quelle realmente schiavizzate, mentre le altre irregolari spesso conoscono ciò a cui vanno incontro prima di lasciare il loro Paese; molte africane, per esempio, verrebbero in Italia avendo già fatto prima dei debiti, che ripagano facendosi sfruttare per 7, 8, 9 mesi per poi lavorare «in proprio» e mettere da parte il denaro necessario a tornare in patria e avviare un'attività lavorativa, qualcosa di analogo accade anche per le prostitute provenienti dai Paesi dell'Est.



IN
PRIMO
PIANO

◆ Il ministro Giuliano Amato al lavoro per «aggiornare» la sua proposta dopo il «via» della Corte Costituzionale

◆ Il premier: «Evitare la consultazione? Non è un problema che mi compete ma serve una normativa efficace»

◆ Folena: «Prima, se ci sono le condizioni o dopo il voto sul quesito referendario puntiamo sul doppio turno di collegio»

Cossiga ci ripensa: il referendum fa paura

Nel Polo tutti «mobilitati» tranne Berlusconi. I Ds: comunque la riforma

PAOLA SACCHI

ROMA «Il referendum? Lo firmi, ma ora mi fa molta paura». Francesco Cossiga scioglie ogni riserva. E va già duro contro la consultazione che in mano al «movimento Prodi-Di Pietro», definito «populista, demagogico, antipartito» starebbe diventando «uno strumento di lotta politica contro il governo e il centrosinistra». Non solo: anche «contro l'opposizione e questo Berlusconi lo ha ben compreso» - sospira l'ex Presidente che mette in guardia da rischi «plebiscitari». E dice che comunque il «Mattarellum» deve essere rivisto per impedire «le ammucchiature». Intanto il comitato del «no» si organizza. Marini, Bertinotti e il leghista Maroni si vedono a piazza del Gesù in una giornata di contatti frenetici per trovare soluzione alla riforma della legge elettorale. Con Giuliano Amato che prosegue il proprio lavoro più che mai blindato. E gran parte dell'attenzione puntata su Arcore. Mentre Fini risponde a muso duro a Cossiga («Non siamo contro i partiti, ma vogliamo impedire che rinascano governi come quello D'Alema-Cossiga»). Berlusconi sceglie il silenzio. Lo scieglierà probabilmente domani sera alla riunione del comitato di presidenza di Forza Italia, divisa tra referendari e antireferendari. Se la maggioranza è alla ricerca di un punto di equilibrio sulla riforma elettorale, è evidente che la chiave di volta per un possibile accordo da trovare prima o dopo il referendum sta nella posizione del Cavaliere.

Ad ogni modo, il presidente del Consiglio, dopo le dichiarazioni che avevano suscitato l'ira di Ma-

rio Segni, tiene a ribadire quanto Palazzo Chigi aveva già detto in una nota l'altra sera, replicando al leader referendario. «La mia intenzione - dice Massimo D'Alema - non è quella di evitare il referendum. È un problema che non mi compete. La mia intenzione è quella di dare al paese una buona legge, efficace, che raccolga lo spunto del referendum e aiuti il bipolarismo in Italia». Evidente, quindi, che la legge che il referendum produrrebbe non viene ritenuta valida, come il premier aveva già detto a chiare lettere l'altro ieri. Ma questo - osserva D'Alema - non significa attaccare il referendum: «Riconosco e ho sempre riconosciuto il valore positivo, di stimolo del referendum al quale non mi sono mai contrapposto. Naturalmente la legge elettorale la si può fare prima o dopo e io non ho proposto di farla prima».

Farla prima, comunque, ormai significa intraprendere una corsa contro il tempo. Questa mattina al Senato è annunciata una nuova riunione tra il ministro Amato e esponenti delle forze politiche. Proseguirà, dunque, il lavoro di cesello alla ricerca della soluzione del rebus. Come si sa, la proposta presentata dal ministro nelle settimane scorse indicava nel dodici per cento la soglia per poter accedere al secondo turno. Idea che trovava abbastanza d'accordo anche i Popolari, ma invisa a Forza Italia perché secondo alcune proiezioni fatte fare da Berlusconi con quel sistema il



Il senatore a vita Francesco Cossiga

Del Castillo/Ansa

IL CAVALIERE
E FINI
Il leader di An
incalza
l'alleato
che sembra
ancora
perplesso

suo movimento andrebbe al ballottaggio solo in tre collegi del Nord, il resto sarebbe occupato dalla Lega. Sembra che anche ieri il ministro Amato abbia avuto contatti con Giuliano Urbani, uno dei consiglieri principi del Cavaliere. Problemi poi esistono nella maggioranza, dove è noto che i Ds sono per una legge a doppio turno di collegio. Posizione ribadita dal coordinatore della segreteria di Botteghe Oscure Pietro Folena che ribadisce il sì al referendum antiproporzionale e il sì al doppio turno di collegio. «Fini da tempi non sospetti - dice Folena - siamo per il sì al referendum. Se ci sono le condizioni per una buona legge la si faccia prima, se no dopo...». Una cosa tiene a sottolineare il dirigente diessino: «Noi siamo contrapposti tanto a quanti difendono la polverizzazione del siste-

ma politico, tanto a chi vuole delegittimare i partiti». Diversa la posizione di altre forze della maggioranza come i Popolari e i Verdi. Questi ultimi con Pironi accusano D'Alema di «eccessiva timidezza». E i Popolari si organizzano con la Lega e il Prc in un comitato per il «no». Alle sedici a piazza del Gesù Franco Marini e il suo vice Franceschini ricevono Maroni e parlano anche con Bertinotti. Sia la Lega che il Prc, pur con posizioni diverse, dicono che comunque la consultazione deve essere effettuata. «Voteremo no - dice Bertinotti - contro il processo di normalizzazione che con questo referendum vogliono imporre i poteri forti, un regime bianco».

Ma la novità della giornata è costituita dalla «discesa» in campo di Cossiga contro il referendum. Il segretario dell'Udr, Mastella, lo se-

gna a ruota. E si premura subito di dire che l'Udr è con lui. Va giù pesante il responsabile riforme dell'Udr, il costituzionalista Giorgio Rebuffa: «Il referendum? Una crociata clerico-fascista voluta dai sottile radical chic che hanno in dispregio la politica...». Per il vicesegretario del Ppi, Franceschini, ci sarebbero le condizioni per fare una legge elettorale «se ci fosse in Parlamento un'intesa larga». Ma per ora Berlusconi ha scelto il silenzio. Dicono gli uomini a lui più vicini: anche Berlusconi, come D'Alema, è perplesso sull'esito legislativo che sarebbe determinato dal referendum... Non a caso Fini incalza il leader del Polo: il referendum è per impedire che non nascano più governi come questo «senza libere elezioni» e questo «potrebbe essere condiviso da Berlusconi». La parola al Cavaliere.

IL CASO

Baldassarre: meglio una legge che rischiare il paradosso

GIGI MARCUCCI

ROMA Il rischio è marginale, ma esiste. E basterebbe questo a rendere «chiacchierata» la legge che eventualmente uscisse dal referendum per l'abrogazione della quota proporzionale. Già, «chiacchierata»: come si diceva una volta delle ragazze di buona famiglia la cui immagine casta, anche per una sola volta, fosse stata sfiorata da sussurri. Lo dice Antonio Baldassarre, ex giudice costituzionale e presidente della Consulta, favorevole a una soluzione in senso maggioritario della controversa questione elettorale. «Io preferirei non andare a votare con quella legge», spiega Baldassarre, «o meglio ci andrei solo in mancanza di alternative. Ma il Parlamento farebbe bene a fare una legge migliore, anche una legge ex novo, non necessariamente lavorando sulla legge che rimane all'indomani della consultazione».

AL LAVORO
IN AULA
Villone (Ds):
«Si può fare
una legge,
senza affannarsi
per la data
del voto»



Il dubbio che la risultante del referendum recentemente dichiarato ammissibile non sia una buona legge non rimane entro i confini di Palazzo Chigi. La Consulta ha dato via libera alla consultazione ritenendo che il quesito referendario, ove vincessero i sì, metterebbe capo a una legge «autoapplicativa», che cioè può funzionare in caso di elezioni senza la necessità di interventi parlamentari. Ne risulterebbe un maggioritario a turno unico in cui i 155 seggi della quota proporzionale abrogata verrebbero distribuiti tra i migliori perdenti. Il dubbio che due giorni fa ha manifestato Massimo D'Alema, era già stato espresso in forma altrettanto concisa da Sergio Mattarella, vicepresidente del consiglio. Se vincessero i sì al referendum e quindi scomparisse la quota proporzionale, i 155 deputati in precedenza collegati alle liste, verrebbero recuperati tra i migliori perdenti. E in questo caso, ha detto Mattarella, il polo vincente, «pur ottenendo magari i due terzi dei seggi assegnati col maggioritario, potrebbe essere in minoranza

in Parlamento. Se uno dei due poli ottenesse il 55% dei deputati con il maggioritario e potesse quindi affermare giustamente di avere vinto le elezioni, dovrebbe poi avere almeno 60 deputati tra quelli recuperati per essere maggioranza in Parlamento». La possibilità che questi deputati non ci siano, controbattano i referendari, è remota. Ma una legge, rispondono da Palazzo Chigi, non può poggiare sul calcolo delle probabilità, soprattutto se è impossibile escludere che chi ha vinto le elezioni possa ritrovarsi senza maggioranza in Parlamento.

Scuola, i timori dei vescovi: «Troppi no alla parità»

«Il problema della parità non va posto in termini confessionali, ma di organizzazione sociale. La Chiesa non cerca privilegi, ma chiede il riconoscimento del diritto delle famiglie a scegliere come educare i giovani». Così ieri il segretario generale della Cei (Conferenza episcopale italiana), Ennio Antonelli, ha ribadito la «preoccupazione» con cui i vescovi italiani guardano all'opposizione alla parità scolastica. «Dei tre principi che hanno ispirato la Rivoluzione francese - ha detto Antonelli - sono stati realizzati più o meno i primi due. La libertà è oggi intesa soprattutto come individualismo e l'uguaglianza come statalismo. Ma resta da realizzare la fraternità. L'ulteriore passo della democrazia dovrebbe essere il riconoscimento del diritto dei cittadini ad associarsi. Tanto più che il papa stesso ha auspicato quella "valorizzazione della soggettività" da realizzarsi con la presenza di tanti e diversi soggetti sociali che concorrono al bene comune».

«Le richieste delle autorità ecclesiastiche sono contro la Costituzione - ha replicato Giorgio La Malfa, leader del Pri - e ribadisco che da parte nostra vi sarà la più ferma opposizione a una legge in quel senso. Oltretutto, in una società sempre più multietnica e multiculturale come quella italiana, dare denaro pubblico alle scuole di parte significa favorire da una parte il diffondersi dell'intolleranza e produrre dall'altra dei veri e propri ghetti». «Non siamo contro la legge di parità scolastica - ha aggiunto Fiorenzo Cortiana (Verdi) - solo che vogliamo farla nel rispetto della Costituzione, e quindi senza oneri per lo Stato. E non si tratta del solo articolo 33 ma di una serie di articoli, per cui lo Stato ha l'obbligo di istituire scuole di ogni ordine e grado in tutto il territorio nazionale senza appaltare in nessuna forma questa funzione strategica».

Incompatibilità, una corsa a ostacoli

I sindacati di Centocittà e il Polo alleati contro la miniriforma

Silvia Baraldini candidata con Cossutta?

■ I Comunisti italiani chiedono a Silvia Baraldini di candidarsi alle prossime elezioni europee. Lo ha annunciato ieri il presidente del partito Armando Cossutta nelle conclusioni del coordinamento politico. Cossutta ha sottolineato la necessità di indicare «candidature aperte ed autorevoli» per le europee, e ha sottolineato l'importanza di candidati provenienti dal mondo della cultura, dell'intellettuale e del lavoro. «Inoltre - ha aggiunto Armando Cossutta - mi auguro che Silvia Baraldini accetti di essere candidata con i Comunisti italiani, proposta che avanza sin da questo momento e che mi auguro possa essere accolta da Silvia alla quale riconfermiamo tutta la nostra solidarietà».

Come si ricorderà, Silvia Baraldini è reclusa da lungo tempo in un carcere di massima sicurezza americano, con una condanna a quarant'anni di reclusione per terrorismo; più volte, il governo italiano si è mosso per ottenere il rimpatrio, anche sulla base del fatto che Silvia Baraldini non ha mai commesso reati di sangue; le condizioni di salute della detenuta, che in passato è stata anche malata di cancro, inoltre restano precarie. Ma finora gli Usa si sono opposti a ogni richiesta e hanno respinto tutti gli appelli.

LUANA BENINI

ROMA Lancia in resta, i sindacati sono bene intenzionati a dare battaglia per sgombrare la strada che li conduce alle elezioni europee da tutti gli ostacoli. Primo fra tutti il progetto di legge, fermo da un anno in commissione Affari costituzionali della Camera, che prevede, per la partecipazione alla competizione europea, l'incompatibilità fra la carica di europarlamentare e quelle di sindaco, consigliere provinciale e regionale, parlamentare nazionale. Progetto che ha avuto una dinamica «carsica», riemergendo al dibattito politico dopo il recente vertice di maggioranza. Ds, Ppi e Udr vorrebbero condurlo in porto prima della scadenza elettorale di giugno, per adeguare la normativa italiana alla risoluzione europea del 15 luglio scorso. Ma la loro volontà si scontra con l'opposizione di Sdi, Verdi e Pci che si dichiarano perplessi sulla incompatibilità delle cariche, ma che temono soprattutto un'altra norma prevista dal testo: la soglia di sbarramento al 2%. Il Polo, da parte sua, contesta l'incompatibilità tra candidatura al Parlamento nazionale e al Parlamento europeo (Fini e Berlusconi hanno bene l'intenzione di candidarsi). Ecco dunque che, per un verso o per l'altro, la battaglia dei sindacati viene supportata da una folta schiera di commentisti sulla stessa modulazione di frequenza.

«È vergognoso» insistere sulla nuova normativa, dice Cacciari, «proprio adesso» che i sindacati vogliono correre con Prodi. Secondo il sindaco di Venezia «sarebbe giustissima» una legge del genere a patto però «che non induca un sospetto di strumentalità». Rutelli, al convegno della Fondazione Einaudi, rinforza le accuse: «Si prevede, in pratica, l'incompatibilità per

tutti i sindacati che iniziano per R, B, C (Jèggi Rutelli, Bianco, Cacciari). È una iniziativa che si commenta da sola e che arriva proprio da parte di quegli stessi partiti che appena una settimana fa chiedevano a noi sindacati di candidarsi nelle loro liste». Rutelli e Cacciari insistono poi sulla necessità di una loro rappresentanza nel parlamento europeo («utilissima per le nostre città»). Anche il sindaco di Trieste si fa sentire: «Non si comprende perché se fino a ieri di sindaci e deputati che fossero anche parlamentari ce n'erano a bizzeffe, non dovrebbero essercene più nella prossima legislatura». Il perché l'ha spiegato bene la commissaria europea Emma Bonino. In sintesi: siamo a una fase determinante della costruzione europea e noi rischiamo di andarci con una rappresentanza frantumata e part-time (perché gli eletti sommano cariche che impediscono loro di lavorare bene) mentre gli altri paesi hanno adeguato la loro legge elettorale sia per quanto riguarda la soglia di sbarramento, sia per quanto riguarda il regime delle incompatibilità. Il fatto è, ha sottolineato Bonino, che da noi le ele-

zioni europee vengono utilizzate «per una conta tutta italiana». E ieri il presidente dei parlamentari italiani nel gruppo socialista europeo, il diessino Luigi Colajanni, l'ha seguita a ruota: «Non c'è nessun complotto» sull'incompatibilità «a danno di nessuno». Il Parlamento europeo, dice Colajanni, «a prescindere dalle vicende politiche italiane», ha elaborato uno statuto dei parlamentari che prevede l'incompatibilità e la soglia di sbarramento. Armonizzare la nostra legislazione serve ad evitare la «tentazione diffusa di rincorrere i doppi incarichi istituzionali con un immediato ed esclusivo orizzonte elettorale» e ad evitare che gli italiani in Europa continuino a fare «le comparse, o se si vuole, le ombre». A sorpresa, anche il capogruppo di An al Parlamento di Strasburgo, Cristiana Muscardini, ieri si è dichiarata d'accordo con Bonino e contraria alle candidature «usa e getta».

Su queste stesse pagine, all'inizio di dicembre, Giorgio Napolitano aveva denunciato «le convenienze particolari» che spingevano varie forze politiche a «boicottare l'iter

della riforma. Di regole nuove si parla infatti da mesi. Le proposte di modifica della legge del 1979 elaborate dal comitato ristretto della commissione sono pronte dal giugno dello scorso anno. Prevedono, fra l'altro, l'aumento da 5 a 9 delle circoscrizioni elettorali, l'abbassamento dell'età dell'elettorato da 25 a 21 anni, un numero fisso di preferenze (2), una soglia di sbarramento al 2 per cento (ora è del 0,57); il limite di tre capoliste su 9 circoscrizioni, un tetto di circa 100 milioni per le spese elettorali dei candidati. Oltre alla suddetta incompatibilità di cariche. Secondo il relatore in commissione, il ppi Lapo Pistelli, ora «la via ordinaria» della legge «non è più percorribile» se «non si trova un'intesa politica». Potrebbe essere dunque il ministro per le riforme Giuliano Amato a prendere in mano la situazione per «sondare le disponibilità dei partiti a raggiungere un accordo». I piccoli temono lo sbarramento. An e Fi sono contro l'incompatibilità? Ma An vede anche con favore una soglia che le consentirebbe di risolvere il problema della Fiamma Tricolore di Rauti...

IPAB "Casa Insieme"
Mercato Saraceno - 47025 Forlì
Via Dece Raggi, 39 - Tel. 0547/91005 - Fax 0547/91588

Avviso di aggiudicazione per estratto
Ente appaltante: IPAB "Casa Insieme". Si comunica che con DL n. 127 del 16/12/1998 è stato aggiudicato l'appalto del servizio di assistenza di base, infermieristico e riabilitativo. Procedura di aggiudicazione prescelta: procedura ristretta (licitazione privata) con aggiudicazione ai sensi dell'art. 36, 1° comma lettera a) Direttiva C.E.E. 92/50.

Ditte partecipanti n. 4. Ditta aggiudicataria: Il Cigno Cooperativa Sociale s.r.l. al prezzo di lire 3.439.399,438 per 36 mesi.

IL PRESIDENTE: Stefano Mortali

**Una nuova sede
per la redazione di MILANO**

Dal 18 gennaio ci siamo trasferiti
a Via Torino n°48

Questi i numeri di centralino e fax:
Centralino 02-80232.1
Fax 02-80232.225



l'Unità

Z a p p i n g

CANALE 5

«Laboratorio 5» tutto il poco visto

Torna per la terza volta Laboratorio 5: rassegna di film sperimentali o poco visti, cortometraggi e video. Due sere a settimana, il mercoledì e il giovedì, ovviamente a tarda notte data la vocazione di «altra televisione» del programma. Si parte stanotte con «Grandangolo» riservato a documentari realizzati da giovani filmmaker senza limiti di stile o contenuto: Lavori in corso di Antonio Bocola e Paolo Vari e Sargeniscu dei Fluid Video Crew. Le altre puntate sono intitolate, rispettivamente, «Notte viva», «Corti», «Videospiranti», «Punti di vista». Mentre ogni sabato c'è una maratona in cui è possibile rivedere tutto quello che è passato durante la settimana. Oggi su Canale 5 alle 2 di notte.

TMC

Astronauti italiani verso il 2004

Gli astronauti del 2004 sono protagonisti della puntata di Trenta minuti, il magazine di Tmc in onda stasera alle 22.40. L'Italia sta cercando astronauti da inviare sulla stazione spaziale internazionale Iis, la base orbitante progettata congiuntamente dalla Nasa e dall' Esa. Per il 2004 la base sarà abitata stabilmente da sette astronauti. E già in molti si stanno addestrandone per entrare nel pool. Il settimanale di Tmc ha realizzato uno special con interviste al professionista Umberto Guidoni e all'aspirante Barbara Negri. Chiudono la puntata un servizio sugli atti di vandalismo compiuti contro i mosaici di Piazza Armerina e uno sulle polemiche che hanno accompagnato le sfilate di moda.



I segreti di Luttazzi

Terza puntata per «Barracuda», il varietà parlato di Daniele Luttazzi. Stasera, su Italia 1 alle 22.45, domandescabros sulla vita sessuale di Ambra, oggetti assurdi recuperati ovunque nel mondo da Oliviero Toscani, chiacchierata la famiglia di Roberto Vecchioni e gli esordienti di Claudia Pandolfi. Inoltre, un nuovo quiz dal titolo «vivo o morto?».

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: Channel, Time, Title, Description. Includes programs like Gli Angeli con la faccia sporca, Showgirls, Renegade, and Se telefonando.

I PROGRAMMI DI OGGI

Main program schedule table with columns for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, Tmc, Tmc2, Tele+bianco, and Tele+nero. Lists various programs and their start times.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including maps of Italy and Europe, and tables for temperatures in Italy and around the world.

Advertisement for Vivin C... e torni subito effervescente. Includes a bottle image and promotional text.



Mercati imprese

SINDACATO

Trafugato archivio Cgil di Brescia

FRANCO BRIZZO

Nel week-end appena passato la Camera del lavoro di Brescia è stata allegerita di due computer che contenevano i dati dell'osservatorio, 10 anni di attività sindacale.

Oltre 26 mila infortuni sul lavoro ogni anno negli ultimi cinque anni, 26 infortuni mortali nel '97, ma il dato ancora non definitivo per il '98 arriva già a 29. Ancora: trenta decessi per malattie professionali conclamati nel '97, anche se secondo il sindacato a morire a seguito dei «segni» lasciati dal lavoro sono stati in 56. I numeri-da soli - dovrebbero bastare per mettere in allarme gli «uffici competenti» per la tutela dei diritti dei lavoratori. In una parola: preta e tribunale. Invece non sono bastati, e sono caduti nel vuoto anche

tutte le denunce e i ricorsi presentati dalla Cgil locale. Tanto che Camera del lavoro bresciana e Fiom lombarda hanno dovuto redigere un voluminoso «allegato», e spedito assieme ad un esposto al ministro Oliviero Diliberto, denunciando la latitanza della giustizia. L'«incartamento» è arrivato sulla scrivania del ministro in due tappe (11 novembre e 23 dicembre). Diliberto ha subito informato gli interessati - in data 14 gennaio - di aver chiesto «alla struttura ministeriale competente accertamenti preliminari».

L'elenco dei reati ipotizzati nel dossier della Cgil: tratta della manodopera clandestina, schiavitù, infortuni mortali, evasione fiscale e contributiva, dumping ambientale tra imprese.

Fiat, venerdì lettera agli azionisti

La prima volta di Paolo Fresco. In frenata la crescita del Gruppo

ROMA Non cade in una congiuntura economica particolarmente felice la prima lettera agli azionisti di Paolo Fresco, nella sua veste di presidente della Fiat. Le ombre che si allungano sull'economia mondiale hanno avuto - come già si affermava a fine ottobre, quando erano stati comunicati i dati dei primi nove mesi del '98 - inevitabili riflessi sui risultati del Gruppo, la cui salute rimane comunque solida. Al Lingotto si stanno mettendo a punto gli ultimi dettagli del documento, che sarà diffuso venerdì. Chi si attendesse annunci clamorosi sarà probabilmente deluso: la lettera sarà la consueta

fotografia ufficiale sull'anno appena concluso, con un'occhiata sul '99, ma non dovrebbe contenere indicazioni su possibili alleanze o novità nel patto di sindacato in scadenza a giugno e al quale sono legati Ifil-Ifil, Mediobanca, Generali e Deutsche Bank. A fine settembre il gruppo Fiat aveva fatto registrare un fatturato di 66 mila miliardi, ancora in crescita sullo stesso periodo del '97 (+3,8%) ma in misura minore rispetto alle previsioni fatte all'assemblea di giugno per il '98 (+8%). Più contenuto anche l'utile ante imposte dei primi nove mesi, 2.370 miliardi contro 3.170, e ciò a causa soprattutto

del calo del risultato operativo passato da 2.528 miliardi a 1.561. A condizionare i conti è stato il principale settore del gruppo, quello automobilistico, penalizzato dalla crisi del Brasile, dal rallentamento del mercato italiano dopo la fine degli incentivi (31 luglio '98) e dall'aggressiva concorrenza dei produttori asiatici che cercano di compensare in Europa il calo di vendite nelle loro aree. Per il '99 il mercato italiano dovrebbe assorbire poco meno di 2 milioni di autovetture, contro i 2 milioni e 350 mila del '98. La Fiat auto ha comunque confermato il

suo piano di investimenti per 20 mila miliardi tra il '98 e il 2002 e il lancio di 19 nuovi modelli. Il primo di quest'anno sarà la nuova Lancia Dedra (in primavera), seguita dalla nuova Punto, la vettura «regina» per vendite e successo, il cui lancio è previsto il 12 luglio, proprio il giorno dopo la data del centenario della fondazione dell'azienda, avvenuta l'11 luglio del 1899. Un anniversario che sarà celebrato in grande stile, con numerose manifestazioni. L'avvocato Giovanni Agnelli l'ha definito «il nostro Giubileo», da festeggiare con il traguardo dei 100 miliardi di fatturato.

Internet spinge in alto la Borsa

Il Mibtel chiude a +0,82 dopo una giornata incerta

MILANO Chiusura positiva per l'indice Mibtel di piazza Affari che guadagna lo 0,82% a 23.146 punti ma di rilievo è stato soprattutto l'incremento del Mindex l'indice dei titoli a media capitalizzazione, che spinto dall'Internet-mania è salito del 2,29%. Anzi, più che Internet-mania per la Borsa è Internet-delirio. E infatti a sostenere un mercato fiacco sono stati anche ieri i titoli, editoriali e non, legati in qualche modo al business della rete delerati. Tant'è che l'indice Mibtel non è andato al di là di una chiusura positiva dello 0,82%, alcuni tra i valori coinvolti hanno messo a segno strappi record dopo svariate sospensioni

al rialzo. Le Classedit sono salite del 28,94%, le Cofide del 29,38%, le Buffetti del 14,98%. Una serie di exploit dovuti anche alle dichiarazioni del presidente del Consiglio Massimo D'Alema ieri in visita a Milano su di un impegno del governo a ridurre le tariffe di interconnessione. Per Cofide e Cir (+9,98%) hanno giocato anche le ammissioni su di un interesse per il motore di ricerca «Virgilio».

CARLO DE BENEDETTI La Cir sale del 9,98% anche a causa delle voci per l'acquisto di «Virgilio»

Il possibilibismo del presidente della Cir, Carlo De Benedetti, sull'acquisizione del motore di ricerca su Internet «Virgilio» da parte de L'Espresso ha fatto scivolare il titolo che dopo aver toccato il nuovo record spingendosi fi-

no a quota 11,95 euro, è stato addirittura sospeso per eccesso di rialzo nel pomeriggio. Nella scuderia volavona anche gli altri titoli, in particolare le Cofide sospese per eccesso di rialzo (a metà pomeriggio salivano del 25,51%). In fibrillazione pure le Cir con le ordinarie in progresso del 9,87% e il risparmio del 5,10%. Di dimensioni ragguardevoli, anche se meno stellari

gli spunti di Mediasset (+9,97%), sospese sul finale, Mondadori (+9,90%) e L'Espresso (+5,81%). Tra i titoli sottili le Trenno non hanno neppure aperto per l'eccesso di rialzo. Ben sostenuti nel corso della seduta, che ha registrato un controtaloro di 1.722 milioni di euro (poco più di ieri), i titoli del settore cementifero, finora, secondo gli operatori, rimasti più sacrificati: le Unicem sono salite del 9,91%, le Italcementi dell'8,17%.

Nel resto del listino sono state comprate le Generali (+3,06%), sulla base delle dichiarazioni del presidente di Commerzbank Martin Kohlhäussen, disposto a salire al 5% del Leone, mentre le Eni (-1,14%) hanno mostrato una certa debolezza, attribuita all'allontanarsi dell'operazione di collocamento di una quinta tranche.

Offerti i titoli delle utilities (Aem -2,2%, Edison -4,21%), hanno guadagnato terreno altri valori sulla via della privatizzazione come Autostrade (+4,82%). Positiva anche la giornata delle Olivetti (+1,87%), sulle quali secondo più di un operatore sarebbe ancora in corso un discreto rastrellamento. In progresso anche Telecom (+1,42%) mentre le Tim hanno perso l'1,68%.

Luxottica: cresce l'utile netto (+2,8%)

Vendute 19 milioni di montature

ROMA È salito a 257,6 miliardi di lire (+2,8% rispetto a 250,7 mld del '97) l'utile netto del gruppo e il fatturato consolidato ha registrato una crescita del 7,5% a 2.978,2 mld (2.769,8 mld). Questi alcuni dei risultati del '98 del gruppo Luxottica. Nel corso dell'anno sono state vendute 19 milioni di montature segnando un incremento del 2,7% rispetto al 1997.

L'utile netto consolidato del Gruppo nel quarto trimestre 1998 è stato di 57 miliardi di lire contro i 56,2 dell'analogo periodo dell'anno precedente. L'utile per Ads del quarto trimestre 1998 è stato di 254 lire, quattro in più dello stesso periodo del 1997, pari a +1,5%.

AZIONI

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for A MARCIA, ACQUINO, AEDS, AEDS RNC, AEM, AEROP ROMA, ALITALIA, ALLENZA, ALLENZA RNC, ALLIANZ SUB, AMGA, ANSAUTO TRAS, ARQUATI, ASSITALIA, AUSILIARE, AUTO TO MI, AUTOGIRILLI, AUTOSTRAD, B AGR MANT W, B AGR MANTOV, B DESIO E BR, B FIDURAM, B INTESA, B INTESA R W, B INTESA RNC, B INTESA W, B LEGNANO, B LOMBARDA, B LOMBARDA W, B NAPOLI, B NAPOLI RNC, B ROMA, B SARDEGNA, B TOSCANA, BASSETTI, BASTOGI, BAYER, BAYERSISCHE, BCA CARRIGE, BCO CHIAVARI, BEGHIELLI, BENETTON, BIMI, BINA, BINA W, BNA, BNA PRIV, BNA RNC, BNL, BNL RNC, BOERO, BON FERRAR, BREMBO, BROSCHI, BUFFETTI, BULGARI, BURGO, BURGO RNC, C CAFFARO, CAFFARO RIS, CALCEMENTO, CALIP, CALTAGIRONE, CALTAGIRONE RNC, CAMEF, CARRARO, CASTELGARDEN, CEM AUGUSTA, CEM BARIL RNC, CEM BARILETTA.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for CEMBRE, CEMENTAR, CEMENTAR ZIN, CIGA, CIGA RNC, CIR, CIR RNC, CIRIO, CIRIO W, CLASS EDIT, CMI, COFIDE, COFIDE RNC, COMAU, COMIT, COMIT RNC, COMPART, COMPART RNC, CR BERGAM, CR FOND, CR VALTEL, CREDEM, CREMONINI, CRESPI, CSP, DALCININI, DALMINE, DANIELI, DANIELI RNC, DANIELI W, DE FERRI RNC, DE FERRARI, DEROMA, EDISON, EMAK, ENI, ERG, ERICSSON, ERID BEG SAY, ESSOTE, ESPRESSO, FALCK, FALCK RIS, FIAT, FIAT PRIV, FIAT RNC, FIN PART, FIN PART P, FIN PART RNC, FINMECC, FINMECC RNC, FINMECCANICA, FINREX, FOND ASS, FOND ASS RNC, GABRETTI, GARBOLI, GERMANI, GEMINA, GEMINA RNC, GENERALI, GENERALI W, GILDEMEISTER, GISS, GIM, GIM RNC.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for GIM W, GRANDI VIAGG, HDI, HDI RNC, IORA PRESSE, IPRIV, IPRIV W, IPRIV W R, IPRIV W RNC, IM METANOP, IMA, IMPREGILO RNC, IMPREGILO W, IMPREGILO W R, INA, INEX, INEX RNC, INEX RNC R, INEX RNC W, IRCE, IST CRT FOND, MEDIABANCA W, MEDIOLANUM, MERLONI, MERLONI RNC, MIL ASS, MIL ASS RNC, MONDADORI, MONDADORI RNC, MONIFIRE, MONIFIRE RNC, MONIFIRE W, MONTEF, MONTEF RNC, NAV MONTAN, NECCI, NECCI RNC, OLCESE, OLIVETTI, OLIVETTI P, OLIVETTI RNC, OLIVETTI W, P BGC VIA, P BGC VIA W1, P BGC VIA W2, P VER S GEM, PAGNOSSINI, PARMALAT, PARMALAT W, PARMALAT W R, PERLIER, PERLIER R, PETRA, PETRA RNC, PININFARINA, PININFARINA RNC, PIRELL CO, PIRELL SPA, POL EDITOR, POP BRESCIA, POP COMM IND, POP INTRA, POP LODI, POP MILANO, POP NOVARA, POP SPOLETO.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for PREMAFIN, PREMUDA, PREMUDA RNC, R DE MED, R DE MED RNC, RAS, RAS RNC, RECORD RNC, RECORDATI, RICCHETTI, RICCHETTI W, RICH GINORI, RINASCEN, RINASCEN P, RINASCEN R W, RINASCEN RNC, RINASCEN W, RINASCEN W R, RISANAM, RISANAM RNC, RIVANAM, RIVA FINANZ, ROLANO EUROP, ROLO BANCA, ROTONDI VE, SABAF, SAES GETT, SAES GETT P, SAES GETT R, SAFO, SAFO RNC, SAI, SAIRIS, SAIA, SAIA RNC, SAIPEM, SAIPEM RNC, SCHIAPP, SEAT PG, SEAT PG RNC, SIRT, SMI, SMI MET, SMI MET W, SMURFIT SISA, SNIA BPD, SNIA BPD RIS, SOGEFI, SOL, SONDEL, SOPAF, SOPAF RNC, SORIN, SPAOLO IMI, STAYER, STEFANEL, STEFANEL RIS, STEFANEL W, STMICROEL, TARGETTI, TARGETTI R, TELECOM IT, TELECOM IT R, TERME ACQU, TERME ACQU R, TIM, TIM RNC, TORO.

Advertisement for directa trading on-line dal 1996. Text: con directa adesso tutti i risparmiatori possono comprare e vendere da soli le azioni in Borsa via Internet col loro PC in un minuto. Commissioni 0,35%. www.directa.it 011.530101



◆ Dalla Lombardia la radiografia dell'esercito di 1,2 milioni di extracomunitari
Più della metà lavorano, il 60 per cento al Sud

Dossier immigrati Quando i «regolari» diventano risorsa

230 mila i lavoratori iscritti all'Inps '98
Versati 2500 mld, 700mila gli irregolari

ROSSELLA DALLÒ

MILANO Gli immigrati non sono solo un problema sociale. Sono anche una «risorsa». Ne fanno fede i dati Inps relativi allo scorso anno secondo i quali ci sono stati 70mila occupati stranieri in più rispetto al 1997, che portano il totale a 230mila. Un esercito che ha versato alle casse Inps 2500 miliardi. Al primo gennaio '98 gli extracomunitari presenti in Italia erano 1.240.721, i permessi per motivi di lavoro 756.829, di cui 32.938 autonomo, 135.139 gli iscritti al collocamento, i lavoratori «irregolari», invece, sono stimati intorno alle 697mila unità. La gran parte della manodopera extracomunitaria «a libretto» è impiegata nel commercio (28,9%), il 23,2% nel settore metalmeccanico, edilizia il 12,6%, chimica il 9,3%, tessile il 6,3, trasporti il 4,5, arredamento il 4,1. Il rimanente 11,1% compone un indistinto «altre attività» in cui rientra anche il comparto agricolo che in alcune realtà assume, invece, aspetti assai rilevanti. È il caso del Mezzogiorno dove gli immigrati costituiscono ben il 60% di tutti gli occupati in agricoltura, e solo il 15% è in regola. Al Nord prevale il lavoro in fabbrica, soprattutto meccanica, metallurgia e conceria (solo nel Bresciano 27mila gli occupati in fonderie, acciaierie e conerie, «generalmente in mansioni pesanti, ma ci sono anche esempi di fase di innalzamento di qualifica» dicono all'associazione industriali; un reddito prodotto nel '98 di 500 miliardi di cui 170 pagati in tasse allo Stato, sostengono alla Camera del lavoro), al Centro e al Sud sono più numerosi nel commercio e servizi: facchinaggio, imprese di pulizia e collaboratori domestici.

È davvero questa la fotografia del lavoro immigrato? È ancora vero che gli stranieri coprono soprattutto mansioni pesanti, dequalificate, abbandonate dagli italiani? In Lombardia, regione a maggior tasso di occupazione, la presenza di lavoratori extracomunitari è particolarmente numerosa: sono circa 100mila (su un totale stimato a tutto il '98 di circa 250-300mila tra regolari e irregolari), di cui il 50-60% concentrati a Milano. Ebbene, quelle domande rispondono alla realtà per la stragrande maggioranza degli occupati. Tuttavia, dopo la prima fase di inserimento, già si affacciano in livelli occupazionali più alti, qua-



Cristiano Laruffa/Lucky Star

lificati e specializzati, e in rarissimi casi persino dirigenziali.

Tutto ciò però, commenta Pietro Albergoni della Cgil regionale, «seppure confortante, costituisce ancora una eccezione alla regola». Il tasso di disoccupazione '98 tra gli immigrati si stima intorno al 20%, più di tre volte tanto quello generale lombardo (6%). I settori di sviluppo, sostiene, «sono quelli tradizionali del lavoro domestico, della meccanica e metallurgia, dei servizi "classici" pulizie e piccole manutenzioni, qui spesso con forme di cooperative, e del commer-

cio. E anche là dove cresce l'imprenditorialità straniera si tratta in gran parte di lavoro «semiautonomo», spesso lavoro dipendente mascherato, e comunque sempre nei settori tradizionali già occupati da manodopera immigrata». A parte alcuni «consolidamenti» di posizione (ne sono esempio nel Bresciano gli operai della prima ora che «oggi hanno preso coscienza dei propri diritti e ne chiedono il riconoscimento», afferma Ibrahim Diallo senegalese corrispondente dell'ufficio stranieri Cgil di Brescia), rispetto alla generalità «non ci sono segnali significativi di crescita dei livelli professionali». Albergoni spiega che il trend è negativo a causa dei «più recenti flussi immigratori a bassissimo grado di scolarità». Il settore di maggiore precarietà, lavoro nero e sommerso è ancora l'edile: irregolare si stima intorno al 35%; zone critiche Milano, Bergamo e Brescia ma «non marginali» afferma il segretario generale lombardo della Fillea Cgil Gian Mario Santini - le province in sviluppo come Varese (Malpensa), Como e la fascia prealpina». Tuttavia, assi-

LAVORATORI EXTRACOMUNITARI REGOLARI ISCRITTI ALL'INPS														
I valori medi delle denunce aziendali mensili sono stati rilevati il 24/03/98														
	Agricolt.	Edilizia	Legno	Aliment.	Metalmeccan.	Tessile	Chimica	Carta	Edilizia	Trasporti	Altri	Commercio	Servizi	Varie
PIEMONTE	0,2	3,3	3,2	3,4	28,0	5,5	4,7	1,3	18,3	4,5	0,6	0,1	23,2	1,9
VALLE D'AOSTA	0,5	3,0	0,8	4,7	6,6	-	0,6	0,3	36,1	1,9	0,3	-	51,5	3,5
LOMBARDIA	0,0	2,5	2,4	2,7	28,5	7,1	6,0	1,2	9,8	4,8	0,3	0,2	26,7	1,9
LIGURIA	0,1	1,7	1,6	2,5	5,4	0,4	1,1	0,4	26,7	3,4	0,8	-	46,7	3,6
TRENTINO A. A.	0,1	5,1	3,3	3,2	9,9	1,4	2,6	0,4	11,9	7,0	0,4	-	53,5	0,9
VENETO	0,1	5,8	7,0	2,2	26,5	6,1	18,8	0,8	11,3	4,8	0,1	0,0	14,9	1,0
FRIULI V. G.	0,1	3,5	17,3	1,0	20,0	2,1	2,4	0,6	16,0	0,1	0,3	0,0	25,9	1,4
EMILIA R.	0,1	6,1	2,5	5,0	31,2	4,1	5,3	0,9	12,9	5,3	0,2	0,0	23,3	2,2
NORD ITALIA	0,1	1,2	1,3	3,6	26,5	5,4	8,9	1,0	12,5	5,2	0,3	0,1	26,0	1,7
TOSCANA	0,5	2,7	2,2	1,9	8,9	21,5	13,1	0,8	13,7	2,3	0,1	-	29,7	1,6
UMBRIA	2,7	6,3	3,4	3,7	15,1	5,2	1,8	0,6	30,3	5,1	0,2	-	24,2	0,6
MARCHE	0,2	2,8	7,7	1,9	21,0	4,0	26,8	0,9	10,8	2,3	0,1	0,0	10,3	1,1
LAZIO	0,1	1,7	1,3	3,6	5,7	1,2	1,3	0,7	11,9	0,3	0,8	0,2	68,3	2,3
CENTRO ITALIA	0,5	2,6	3,2	2,6	11,0	10,2	12,0	0,8	13,7	1,9	0,3	0,1	38,4	1,6
ABRUZZO	0,4	2,8	3,3	5,1	12,4	8,3	4,3	0,4	17,8	3,3	-	0,1	34,0	6,9
MOLISE	-	5,6	1,9	9,3	18,5	7,4	3,7	-	7,4	-	-	-	42,6	1,2
CAMPANIA	0,1	3,9	3,3	6,7	8,5	12,3	6,7	0,9	7,2	3,9	0,1	0,2	42,9	1,4
PUGLIA	0,2	2,9	6,5	6,7	10,1	7,0	14,8	1,1	6,6	2,6	-	-	39,1	1,9
BASILICATA	-	1,3	3,8	6,3	38,8	3,8	1,3	1,3	10,0	6,3	1,3	-	26,3	-
CALABRIA	-	4,4	7,1	9,1	6,1	3,7	1,0	0,3	12,2	8,8	-	0,3	12,0	1,7
SUD ITALIA	0,3	3,3	4,3	5,3	10,9	8,0	7,3	0,7	11,2	3,7	0,0	0,1	38,5	3,4
SICILIA	0,1	2,8	1,7	5,6	8,8	0,9	2,0	1,6	5,2	2,1	0,5	0,4	63,5	2,4
SARDEGNA	-	4,8	2,2	5,2	12,7	2,6	0,9	0,4	10,5	3,1	-	-	55,0	1,3
ISOLE	0,1	3,1	1,8	5,5	9,4	1,2	1,8	1,4	6,0	2,2	0,4	6,3	62,2	2,3
TOTALE	0,2	3,9	4,1	3,1	23,2	6,3	9,3	0,9	12,6	4,5	0,3	0,1	26,9	1,7

Fonte: elaborazioni Caritas Roma - Dossier statistico Immigrazione su dati dell'Inps

Il «latte fresco» e la comunità Sikh del Basso bresciano

MILANO Emilio Salgari li aveva scelti per la parte dei «cattivi», sempre pronti a tendere sanguinose imboscate alle «figlie di Mompracem» e a riunirsi in terrificanti riti sacrificali. Gli indiani Sikh sono passati così nella fantasia popolare degli occidentali. Abbandonati i pugnali e la, presunta, propensione bellicosa, nella realtà di oggi, invece, sono dei pacifici lavoratori agricoli e in particolare zootecnici, bravissimi nella cura di bovini suini.

Non si sa quali ragioni li abbiano portati a traslocare dalla originaria regione del Panjab (India settentrionale) fino al territorio a cavallo delle provincie di Brescia e Mantova. Molto probabilmente - ma chi l'ha detto a loro? - la forte presenza di allevamenti di grandi dimensioni della zona. Sta di fatto che, insieme ai pakistani, i Sikh si so-

no insediati nella ricca terra lombarda ormai da anni, e hanno ricomposto la loro comunità. Tra la Bassa Bresciana e il Mantovano, sostiene Ibrahim Diallo, gli indiani oggi producono qualcosa come il 30-40% di tutto il latte italiano, rivitalizzando l'agricoltura ormai abbandonata dagli italiani.

Umberto Fioravanti, della Cgil di Mantova, non giura che sia proprio questo il risultato del lavoro pakistano e indiano nel comparto, conferma invece che «sono molto apprezzati per le loro capacità nella custodia degli animali. La presenza di questi immigrati nella terra di Virgilio si può quantificare nel 9,5% di tutti gli occupati agricoli, «una percentuale sei, sette volte superiore a quella delle altre provincie lombarde», afferma il sindacalista e spiega che «i figli degli agricoltori

mantovani da anni non vogliono più seguire le orme dei padri» per i noti motivi (fatica, disagio nelle relazioni sociali), e che a ciò si aggiunge «la bassa natalità provinciale», finalino di coda in questa particolare classificazione.

Quest'ultima è anche una delle ragioni che ha portato manodopera immigrata anche nell'industria alimentare di trasformazione (preparatori i salumifici e dell'abbigliamento. Singolare, a questo proposito, la situazione che si è verificata nei calzifici (il Mantovano ne è la capitale italiana). Qui si sono concentrati vietnamiti e cambogiani, a seguito di una doppia immigrazione di cui, ammette Fioravanti, non si conoscono bene i meccanismi: «circa 500 persone arrivati qui dalla Toscana dove erano giunti attraverso amicizie e conoscenze».

R.D.

La politica delle case popolari, se vogliono portarsi qui la famiglia devono guadagnare. La stessa situazione si riscontra anche nell'industria bresciana (occupazione centrafricana e pakistana) e soprattutto nelle piccole imprese meccaniche di 15-20 dipendenti dove gli immigrati, sostiene Diallo, «sostituiscono quasi totalmente gli italiani» perché i nostri «chiedono paghe superiori».

E la situazione nella metropoli lombarda qual è? Dei 12.279 avviati al lavoro nel '97 nelle provincie di Milano e Lodi, settemila sono senza titolo di studio e altri 3353 solo le scuole dell'obbligo.

RECORD DISOCCUPATI

In Lombardia senza lavoro il 6% che sale al 20% nel caso degli extracomunitari

mente gli italiani» perché i nostri «chiedono paghe superiori».

E la situazione nella metropoli lombarda qual è? Dei 12.279 avviati al lavoro nel '97 nelle provincie di Milano e Lodi, settemila sono senza titolo di studio e altri 3353 solo le scuole dell'obbligo.

Milano, tassista ferito e rapinato Accusa: «È stato un marocchino»

Taxista rapinato e accoltellato ieri a Milano. È il secondo in sei giorni, sempre nella stessa zona, alla periferia est della città, e probabilmente ad opera della stessa banda di extracomunitari, pare magrebini. Il malcapitato, Vito C., 53 anni, aveva una profonda ferita da arma da taglio che gli attraversava la faccia e una alla mano, portata verso il volto per ripararsi dal fendente. Dopo l'aggressione i rapinatori sono fuggiti a bordo della sua Opel Vectra, trovata poco dopo. Portato al Policlinico, Vito C., intorno alle 8 è entrato in sala operatoria per uscirne verso le 14. Leso anche alla lingua, quando si è ripreso ha

chiesto una penna e un foglio sul quale ha scritto che ad aggredirlo sarebbero stati «dei marocchini».

La notte fra il 20 e il 21, nella stessa zona, un altro tassista ha subito la medesima sorte ad opera di due nordafricani. Giuseppe P., 61 anni, anche lui ferito al volto e a una mano, è stato rapinato del cellulare e dell'incasso. Il dubbio è che colpisce sia una stessa banda.

Contro le aggressioni ai taxisti, il sindacato di categoria della Cgil milanese, per voce di Mauro Paggi ha lanciato la proposta di controlli su strada delle forze dell'ordine e un allarme automatico da aziona-

re con un pulsante collegato con il sistema di individuazione satellitare. Dal canto suo Nereo Villa, coordinatore delle sigle sindacali dei taxisti milanesi, denuncia il continuo aumento delle rapine ai danni della categoria. «Prima erano i drogati di casa nostra, ora sono disperati delle più diverse provenienze». Ma Paggi avverte: «La soluzione non sta nel non caricare più extracomunitari, né nel dare al tassista la facoltà di valutare il cliente». Per discutere sul problema della loro sicurezza, dopodomani il coordinamento dei taxisti è stato convocato in prefettura.

R.C.

«Non serve sparare sugli scafisti»

Il ministro dell'Interno Jervolino: basta applicare la legge

ROMA «La legge sull'immigrazione prevede già sia il sequestro che la confisca degli scafi e sanzioni penali per gli scafisti, nei confronti dei quali è previsto anche l'arresto». Il ministro dell'Interno Rosa Russo Jervolino, dai microfoni di «Radioanch'io», ha voluto così rispondere a chi chiede misure più dure contro gli scafisti albanesi. «Se vogliamo parlare di inasprire le pene - ha aggiunto il ministro - possiamo farlo, ma è sbagliato chiedere l'adozione di provvedimenti che sono già nella legge». «Nel '98 abbiamo sequestrato 60 natanti, mentre nel '99 gli scafi sequestrati sono 13». «La linea del

Governo è coesa - ha aggiunto Jervolino - grandissima severità contro gli scafisti che nulla hanno a che fare con la solidarietà dovuta agli immigrati». Severità, dunque, ma senza eccessi. «Sparare sugli scafisti» afferma il ministro - è l'ultima spiaggia anche perché servirebbe a poco...». Il ministro dice «no» anche al blocco navale, e dice, invece, di «coordinare i mezzi della Guardia di finanza e della Marina militare con quelli a terra di polizia e carabinieri per prendere scafi e scafisti». Il principio, per il ministro, resta quello - di fermare i gommoni alla partenza» e per questo «si aspetta uguale severità

contro gli scafisti anche da parte albanese». Perché la polizia italiana, che ha riorganizzato quella albanese, ricorda Rosa Russo Jervolino «non può sostituirsi a quella albanese, così come non possiamo pensare di occupare militarmente un paese straniero. I nostri militari infatti non possono usare le armi». Il ministro ha ricordato che porrà il tema immigrazione come questione europea al vertice dei ministri dell'interno europei che si terrà il 12 febbraio a Berlino.

Sull'opera della magistratura pugliese è critico il giudice Rosario Priore. Sequestrare gli scafi che servono agli sbarchi nelle nostre

acque territoriali, in quanto corpi di reato: basterebbe questo semplice provvedimento per fronteggiare l'emergenza clandestini. «Invece - aggiunge il giudice - non vi è serietà e reale impegno nell'affrontare i problemi dell'immigrazione». Priore all'Adn-Kronos ha parlato di «infinite discrezionalità, se non arbitrarietà, della magistratura». «Non solo non si arrestano gli scafisti o li si scaricano, ma non vengono loro sequestrati nemmeno gli scafi». E conclude Priore: «Non sarebbe male che il Guardasigilli e Procura Generale dessero un'occhiata agli illeciti che forse si stanno compiendo».



Cgil Lombardia, tornano a crescere gli iscritti

Aumentano i chimici. Agostinelli: «Qualcosa si sta muovendo in questa regione»

ANGELO FACCINETTO

MILANO Poco meno di 837mila iscritti (836.549 per l'esattezza) e un più 0,87% rispetto all'anno precedente. La Cgil Lombardia - la più grande organizzazione regionale del sindacato - ha chiuso il tesseramento '98 con un saldo positivo. Ma, soprattutto, ha invertito una tendenza. Il risultato è stato ottenuto nonostante il rallentamento delle iscrizioni tra i pensionati grazie al «cento per cento» conquistato tra i lavoratori attivi. Cosa che non accadeva dai primi anni ottanta, un'eternità. Non so-

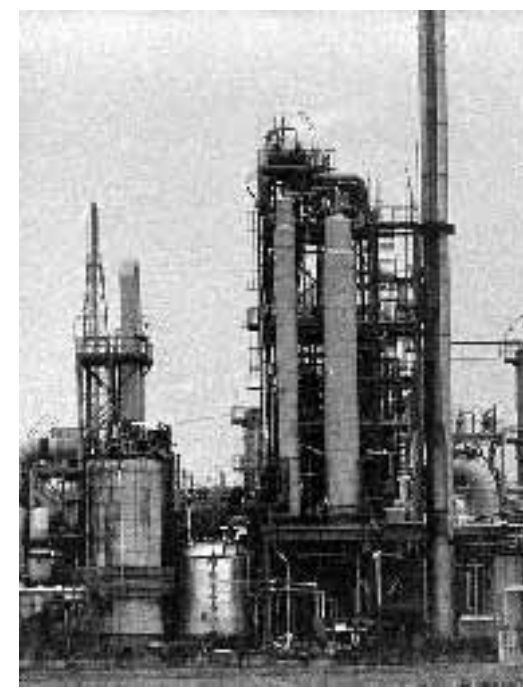
lo. La crescita, dicono i dati diffusi ieri, è pressoché uniforme. Dei quattordici comprensori, soltanto quelli di Bergamo, Brescia e Milano non hanno riconfermato gli iscritti attivi, mentre in otto l'industria - con i chimici della Filcea che hanno superato quota cento per cento su base regionale - ha visto aumentare i propri tesserati. Anche questo un risultato d'altri tempi. Tanto più significativo se si tien conto dell'andamento negativo della grande impresa - luogo tradizionale dell'insediamento sindacale - che anche nel '98 ha perso occupati. «Segno che forse qualcosa sta cominciando a cam-

biare» - commenta il segretario generale, Mario Agostinelli. E in effetti qualcosa sta cambiando davvero, nel sindacato e nella coscienza collettiva. In Lombardia nelle aziende sopra i 500 dipendenti è concentrato soltanto il 16% degli addetti, mentre oltre il 40% è occupato nelle imprese più piccole, quelle con meno di dieci dipendenti. Non è un caso che oggi il principale datore di lavoro sia il Comune di Milano (circa 22mila impiegati), mentre tra le fabbriche, dopo che l'Alfa Romeo è precipitata da 17mila a 2.500 attuali, a resistere, con i suoi 6.500 lavoratori, sia rimasta solo l'Italtel, sulla

quale peraltro pende la scure dei tagli. Il 56% delle nuove assunzioni, poi, viene fatta ricorrendo a contratti «atipici» - rapporti a tempo determinato, part time, formazione lavoro - mentre nel solo capoluogo sono più di 140mila gli «autonomi di seconda generazione», cioè i collaboratori a ritenuta d'acconto, spesso ex impiegati diventati professionisti per necessità. Una rivoluzione. Che, oltre a mutare il volto del lavoro, si è tradotta in un arretramento organizzativo del sindacato.

Così la Cgil è stata costretta a percorrere nuove strade. Quella dei servizi, anzitutto, e quella dei

nuovi insediamenti. Come nel caso dell'aeroporto di Malpensa - per ora 6.500 impiegati - dove qualche settimana fa è stata inaugurata la prima Camera del lavoro «tematica». E quella che porta alla piccola e piccolissima impresa. Grazie anche al contributo dei nuovi strumenti di comunicazione, visto che il sito internet predisposto dall'organizzazione (www.lomb.cgil.it) viene visitato in media da un migliaio di persone al giorno. Ma un apporto decisivo è venuto pure da settori in cui la Cgil in passato stentava. Funzione pubblica scuola e commercio hanno superato tutte il 100%.



Mercati imprese

StMicroelectronics, chip vincente

Pistorio: la crisi non ci sfiora, la strategia non cambierà

DALL'INVIATO

GILDO CAMPESATO

PARIGI «La crisi? E chi la vista? Si rivolga altrove». Pasquale Pistorio, numero uno di StMicroelectronics, ha voglia di scherzare con i guai altrui. Il 1998 è stato il peggior anno nella storia dei chips, la specialità della casa, ma lui se la ride. Più 5,7% il fatturato a quota 4,25 miliardi di dollari quando il resto del settore è sceso del 9%, un margine operativo del 12,3% e persino un utile netto (411 miliardi di dollari) in crescita, sia pur mini, quando quasi tutti gli altri sono lì a leccarsi le ferite, bastonati da calo di prezzi e domanda. Nel suo settore St è seconda al mondo per guadagni dopo Intel: «Ma quello è un mostro».

Se in genere si fa l'umanamente possibile e per i miracoli ci si limita ad attrezzarsi, Pistorio dovrebbe avere più di un santo in Paradiso. «Miracoli? Niente affatto. Il nostro successo è il risultato di una strategia aziendale imperniata in grossi investimenti di ricerca e sviluppo che consentono alti risultati di innovazione, una presenza rilevante di prodotti differenziati, la focalizzazione verso i mercati a forte crescita ed infine una posizione equilibrata fra le varie aree geografiche».

Se è per questo, il 42% del vostro fatturato si fa ancora in Europa. «Siamo una società europea, ma la nostra internazionalizzazione cresce ogni anno. L'Asia ora rappresenta il 29% del nostro giro di affari globale, proprio in

un anno in cui tutti lamentano il crollo dell'Estremo Oriente. Problemi loro».

Rischiano di essere problemi vostri con la svalutazione del real brasiliano ed i rischi per lo yuan cinese.

«La crisi del real non ci ha nemmeno sfiorato, quella dello yuan non ci preoccupa. Abbiamo un impianto a Shenzhen. Se la moneta cinese svaluta, vuol dire

“
Per noi il Sud è una grande opportunità. Credo molto nella sua espansione
”



che sarà più competitivo». Ma c'è il rischio che la crisi monetaria si tiri dietro un calo della domanda mondiale di consumo, e voi siete molto sensibili a questo tipo di cose.

«Se il mondo va in recessione, nemmeno noi possiamo tirarci fuori. Ma tutte le analisi vedono il settore dei semiconduttori in crescita. L'ultimo semestre del '98 è andato meglio dei precedenti. Il peggio dovrebbe essere passato. E per quel che ci riguarda, penso che siamo posizionati meglio degli altri per cogliere la ripresa. Anche quest'anno faremo più della media del mercato».

Nel 1998 siete diventati noni nel mondo superando Fujitsu. «Ormai abbiamo Philips, Hitachi, Samsung a portata di tiro. Spero di migliorare ancora le

nostre posizioni».

A cosa deve tanta sicurezza?

«La capacità di innovazione: siamo la seconda società nel settore come numero di brevetti. E poi vendiamo nei settori in forte crescita come le telecomunicazioni o le periferiche per computer. Basti pensare allo sviluppo che avranno i personal computer o i telefonini cellulari. E poi siamo leader mondiali in tecnologie nuove, come quelle digitali, destinate anch'esse ad un forte balzo in avanti. Basti pensare alla tv digitale, ai setbox, al DVD».

Farete nuove acquisizioni?

«Puntiamo a crescere per linee interne. Ma se ci si presenta l'occasione giusta non staremo a guardare. La solidità finanziaria non ci manca. In questo momento stiamo procedendo con un'offerta amichevole sulla scozzese Vision Group, società leader nei sensori d'immagine Cmos».

Soddisfatti del vostro investimento a Catania?

«Sì, tant'è vero che nel 1998 abbiamo assunto 350 persone, soprattutto diplomati e laureati. Ed altri ne assumeremo quest'anno. Per noi il Meridione non è un problema, ma una grande opportunità di sviluppo. Credo molto nel Sud e non solo perché sono originario di Enna».

Ci crede al punto di investirci altri 2.000 miliardi per il nuovo impianto italiano?

«Catania rimane la mia prima scelta. Certo, bisognerà verificare le condizioni e poi dovrò convincere il board».



La Borsa di Milano

Ansa

Quando la decisione?

«Dovranno esserci le condizioni di mercato. Comunque, non quest'anno. Per ora cerchiamo di digerire l'investimento in corso».

Il patto sociale franco-italiano è scaduto. Iri e France Telecom potrebbero cedere le loro quote in St. Cambieranno le strategie con la privatizzazione?

«L'eventuale cessione è un problema degli azionisti, non mio. Io vado avanti per la mia strada che è quella di far crescere il gruppo e creare valore. E questo che gli azionisti vogliono».

La Borsa, però, non ha accolto

con entusiasmo il vostro bilancio.

«A volte la Borsa va per strade sue, indecifrabili. Non si può giudicare dall'andamento di un giorno».

Il futuro di Pistorio? Quando c'è un posto libero il suo nome salta fuori, come Telecom.

«Sono stato lusingato, ma il problema non si è posto visto che la trattativa non è nemmeno iniziata. Quanto al futuro di Pistorio, si chiama STMicroelectronics. Come il suo passato. Vede, questa azienda la considero come mia figlia. E dai figli non ci si separa».

SEGUE DALLA PRIMA

PACE CON SCALFARO

questo paese c'è l'inconcepibile carenza di un serio sistema di rilevazioni statistiche che faccia luce sulla domanda effettiva di giustizia, sulla reale composizione degli uffici e su quale sia il fabbisogno degli stessi. Per poter intervenire efficacemente è necessario sapere cos'è la giustizia oggi e, per evitare che gli interventi siano velleitari, occorre iniziare a prevedere cosa sarà la giustizia fra dieci anni. Anche di questo come componenti della giunta dell'organismo unitario dell'Avvocatura abbiamo discusso ieri con il capo dello Stato. Al presidente Scalfaro è stata ribadita la posizione assunta dagli avvocati in occasione della sentenza della Corte Costituzionale sull'art. 513 del codice di procedura penale. Ma il colloquio con il presidente è stato soprattutto l'occasione per riflettere sui mali gravi da cui è affetto il nostro sistema giudiziario e sulle strade che è necessario percorrere.

È venuto il momento di abbandonare una volta per tutte la nefasta logica dell'emergenza che ha prodotto decenni di interventi parziali e fallimentari. Serve, invece, un progetto complessivo, un'architettura di sistema che raccordi modelli ordinamentali, impianti strutturali e regole processuali. Il Parlamento in questi giorni sta discutendo importanti provvedimenti, dal giudice unico al giusto processo, dalla depenalizzazione dei reati minori alle competenze penali del giudice di pace. Tutte questioni importanti che però dimostrano come la logica dell'emergenza di cui parlavamo sia dura a morire: ribadiamo la nostra contrarietà all'entrata in vigore del giudice unico prima che siano definite le riforme di accompagnamento.

Per intraprendere un serio percorso di riforme è necessaria una diversa sensibilità e occorre una decisa volontà politica: un primo segnale potrebbe essere un tavolo di concertazione tra governo, ma-

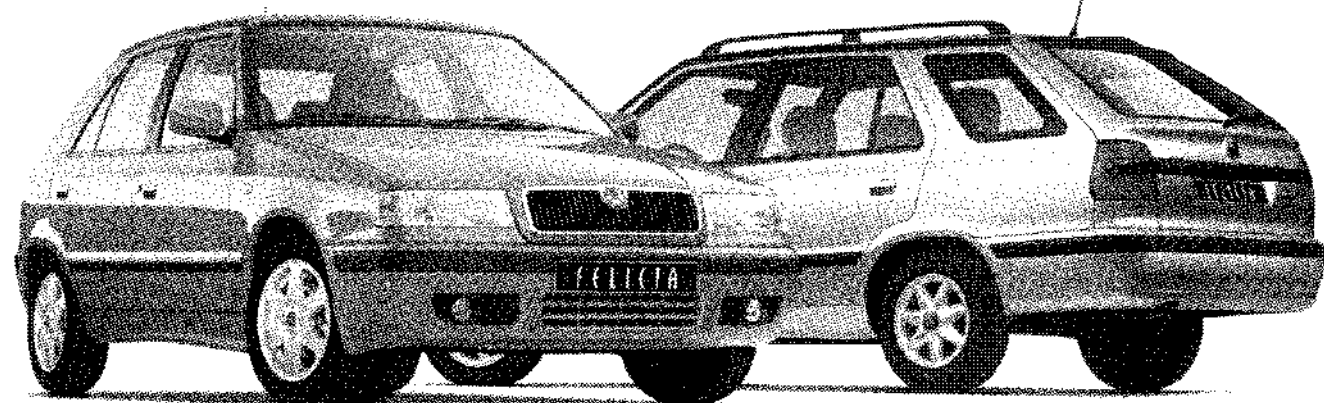
gistratura e avvocatura che funga da presupposto per una sessione di lavori parlamentari dedicata alla giustizia. Non si tratta di affrontare questioni tecniche, oggi, il nodo da risolvere riguarda il rapporto tra giustizia e sovranità. La crisi endemica del nostro sistema processuale ha prodotto, infatti, il moltiplicarsi di forme di giustizia privata che hanno come elemento centrale il modello arbitrale. Una proliferazione che nasce anche dall'internazionalizzazione delle dinamiche economiche e che il processo d'unificazione europea renderà ancora più grave. Si pone, quindi, una seria questione di legittimazione: nello schema classico della giurisdizione pubblica il Parlamento fa le leggi in nome del popolo; i giudici giudicano in nome del popolo; gli avvocati difendono i cittadini. Le giustizie private in nome di chi giudicano, con quali garanzie e con quali modelli?

Il problema rimane quello di mantenere un punto di equilibrio, socialmente accettabile e istituzionalmente corretto, tra efficacia e garanzie che non realizza il paradosso inaccettabile di una giurisdizione pubblica inefficiente e garantista e forme di giustizia privata efficienti e senza garanzie. Paradosso reso ancora più grave dalle spinte a trasporre quest'ultimo modello anche all'interno della giustizia pubblica. Non è privandola dei suoi connotati essenziali, imposti dalla Costituzione oltre che dalla moderna cultura giuridica, che si restituisce efficienza alla giurisdizione.

Qualunque progetto di riforma è però destinato a fallire se non s'interviene in maniera decisa per adeguare il numero dei magistrati e l'organizzazione degli uffici. Bisogna mettere il giudice nelle condizioni di lavorare e restituirlo al suo naturale compito di giudicare. Sarebbe anche l'ora di rimettere mano all'intero impianto delle regole processuali, lavorando alla stesura di nuovi codici di procedura civile e penale.

ANTONIO LEONARDI
presidente dell'Organismo
Unitario dell'Avvocatura

INCENTIVI ITALWAGEN. ORA ACQUISTARE UNA ŠKODA È ANCORA PIÙ CONVENIENTE!



FELICIA BERLINA
L.14.005.000
(Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa)
ANCHE CON FINANZIAMENTI A TASSO ZERO*

FELICIA WAGON
L.16.771.000
(Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa)
ANCHE CON FINANZIAMENTI A TASSO ZERO*

APERTI SABATO TUTTO IL GIORNO!

italwagen
Per chi sceglie Skoda

Viale Marconi, 295 - Tel. 06.55.65.327



Gruppo Volkswagen

*Esempio al fine della legge 154/92: ŠKODA FELICIA 1.3 LX. Prezzo chiavi in mano L.14.005.000 I.P.T. esclusa - Anziché L.2.110.000 o eventuale permuta - Imposta finanziaria L.12.000.000 - Spese istruttoria e bolli L.220.000 - Durata 24 mesi - Importo rata L.500.000 - T.A.N. 0,02% - T.A.E.G. 1,64% - Salvo approvazione FINGERMA S.p.A. - Offerta valida fino al 28/02/1999. Per ulteriori informazioni consultare i fogli illustrativi pubblicati a termine di legge.



◆ *Il presidente del Consiglio alla Bocconi sul lavoro fa una proposta per favorire le aziende sopra i quindici dipendenti*

◆ *Il problema «può essere affrontato con misure analoghe a quelle varate per portare alla luce il sommerso»*

◆ *Alla base c'è un disegno più ampio «Il capitalismo italiano deve abbandonare il suo carattere familiare»*

IN
PRIMO
PIANO

D'Alema: «Medie imprese senza vincoli»

Il premier: «C'è bisogno di più flessibilità per far crescere questo settore»

MARCELLA CIANNELLI

MILANO È salito in cattedra in quello che è uno dei templi della cultura economica italiana e ha illustrato nel dettaglio la ricetta del suo governo perché il Paese non resti indietro sulla strada dello sviluppo davanti ad un uditorio di tutto rispetto in cui spiccavano Cesare Romiti, Marco Tronchetti Provera, Carlo De Benedetti, Leopoldo Pirelli, industriali e banchieri, economisti e pochi studenti. Massimo D'Alema ha cominciato nell'aula Magna della «Bocconi» la sua visita di due giorni a Milano che nel pomeriggio è proseguita con una puntata in Borsa, la prima volta del premier a Piazza Affari che all'arrivo si è scherzosamente scusato con il presidente Stefano Preda: «Mi vergogno di essere stato prima a Wall Street che qui. Questa è l'esterofilia degli italiani».

Il D'Alema pensò su alcuni punti guida del suo governo in tema di economia è emerso tutto durante l'incontro del mattino dato che l'incontro in Borsa si è svolto, per volontà dei padroni di casa, rigorosamente a porte chiuse. Ma d'altra parte il presidente aveva già messo molta carne al fuoco sia durante la sua introduzione che rispondendo alle domande dei presenti in sala e a quelle arrivate via posta elettronica. Quello che è certo è che la presenza di D'Alema ha portato bene alla Borsa che ha chiuso positivamente ed ha visto una crescita a dismisura dei titoli che in qualche modo hanno a che fare con Internet avendo lui garantito un impegno del governo perché le tariffe d'uso vengano diminuite e crescano gli incentivi per chi decide di entrare



Il primo ministro Massimo D'Alema con il presidente della Commissione europea Mario Monti

in rete. Ha parlato di flessibilità del lavoro il presidente lanciando la proposta che si trovi il modo di allargarla anche alle imprese che superano i quindici dipendenti. «Occorre discutere con il sindacato», ha detto D'Alema proponendo la sua ricetta - misure di flessibilità che consentano alle piccole imprese di crescere senza timori». A parere del presidente molti piccoli imprenditori temono «di entrare in un mondo pieno di pericoli» superando il confine dei quindici addetti che «può essere affrontato con misure analoghe a quelle varate per portare alla luce il lavoro nero e l'economia sommersa». Per l'imprenditore che intende corre-

re il rischio di ingrandirsi potrebbe essere ipotizzato «un periodo senza i vincoli imposti alle imprese con un numero di dipendenti oltre i quindici». Se i piccoli imprenditori hanno avuto l'attenzione del presidente, la stessa non è mancata anche ai grandi. Il concetto di un'economia nelle mani di poche, grandi famiglie va superato. «Bisogna irrobustire il mercato finanziario e avviare l'allargamento della base del capitalismo italiano con il graduale superamento della proprietà prevalentemente a carattere familiare», ha detto il presidente aggiungendo che «la debolezza del nostro mercato incontra ostacoli anche a causa di una struttura del

nostro capitalismo che ha ottenuto a volte risultati incerti». La ricetta? Pronta. «Procedere con le privatizzazioni che devono essere concepite quindi non per far cassa». «Incentivare, incoraggiare e facilitare questo processo» è uno dei compiti primari del governo D'Alema ma c'è bisogno per riuscire dell'impegno di tutti andando in questa direzione «con la gradualità e le cautele necessarie, mettendo però il paese nelle condizioni di fare un salto di qualità». Irrobustire il mercato con le privatizzazioni, dunque ma senza dimenticare gli altri impegni. A cominciare dalla diminuzione progressiva della pressione fiscale, tema anche questo centrale nel pro-

LA STRUTTURA DELLE ECONOMIE EUROPEE
Struttura dimensionale (quota percentuale in termini di occupati) secondo i dati di inizio anni novanta.

Numero addetti	Francia	Germania	ITALIA	G. Bretagna	Spagna
1-9	22,03	21,38	45,81	26,61	29,80
10-19	7,03	10,02	11,18	6,41	12,52
20-99	21,01	17,77	15,58	16,05	23,07
100-499	16,25	17,46	9,88	17,18	14,56
500 e più	33,68	33,37	17,65	33,75	20,05
Totale	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00

Fonte: Bakitalia. Elaborazioni su dati Eurostat

gramma di governo. D'Alema ha fatto un discorso ad ampio raggio e lo ha ancor più approfondito rispondendo ai quesiti che via via gli venivano posti. L'ipotesi di integrazione da Comit e Banca di Roma? «Un'ipotesi ragionevole accanto ad altre operazioni che sono in atto». Una quinta tranche di collocamento dell'Eni? «Non è al momento nei piani del governo, esamineremo l'ipotesi ma la momento non è in agenda». Il problema delle pensioni? Il presidente lancia l'allarme: «Se non partono i fondi pensione, se non diventano presto adulti, ci troveremo con il rischio di avere generazioni di pensionati poveri». Comunque «le riforme economiche sono avviate». E D'Alema non nasconde la sorpresa da parte di chi dice che si procede ancora con lentezza. Non è così, ma per riuscire «bisogna che con il governo collabori la classe dirigente». Quella presente in sala, ed è una significativa rappresentanza, applaude.

SINDACATI

«Così si apre la strada ai licenziamenti facili»

ROMA Rappresentanza sindacale con meno poteri, licenziamenti più facili (basta un indennizzo equivalente sei mensilità). E questo quello che, secondo i sindacati, succederebbe nelle imprese con più di 15 dipendenti se venissero estese le flessibilità nel lavoro di cui oggi dispongono le aziende con meno di 15 addetti. Per questo respingono al mittente la proposta di D'Alema pur ravvisando la necessità, come sottolinea Larizza di aprire una discussione «che riguarda la possibilità di facilitare l'espansione» delle imprese più piccole in modo da mettere un freno al nanismo produttivo che caratterizza il nostro Paese.

Soltanto il segretario generale della Uil commenta le parole del presidente del Consiglio. Gli altri, Cofferati della Cgil e della D'Antoni della Cisl, naturalmente informati, preferiscono tacere. Il «no» convinto dei sindacati arriva con le parole di Epifani: «I diritti non si possono rendere flessibili - commenta duro il numero due della Cgil - flessibilizzare, le prerogative, le forme di agibilità sindacali previste dallo Statuto dei lavoratori e dalle altre leggi è per noi inaccettabile». Epifani boccia anche il paragone che il presidente del consiglio fa con l'emersione dal lavoro nero: «Per i lavoratori che escono dal sommerso - spiega - il riconoscimento dei diritti è immediato, mentre è graduale l'allineamento delle loro retribuzioni a quelle previste dai contratti». No anche dalla Cisl: «Un intervento generalizzato come quello prospettato da D'Alema - sostiene il segretario federale Pierpaolo Baretta - si configurerebbe come un abbassamento della soglia dei diritti». E avrebbe un effetto opposto a quello auspicato: «Ovvero

una frantumazione del sistema industriale piuttosto che una crescita delle piccole imprese». E non anche dal numero due della Uil, Adriano Musi: «Tutti i temi che dovevano essere affrontati - dicono stati definiti nel Patto di Natale. Visto che dobbiamo firmarlo sarà bene chiarirci: vale per quattro anni o solo per un giorno?».

Scantato il «no» dei sindacati, scantato il «sì» Confindustria, Concommercio, Confesercenti, Confartigianato. «Credo che più il lavoro è libero, più è facile aumentare l'occupazione - dice Casoni, pmi di Confindustria - come è dimostrato dai quei paesi come gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, l'Olanda, dove c'è una grande flessibilità del lavoro». «Mi sembra che, con questo intervento, il Presidente D'Alema ha messo finalmente il dito su una vecchia piaga che nessuno fino ad oggi, e non si sa proprio perché, aveva osato toccare». È il commento del Presidente della Concommercio, Sergio Billè. Qualche distinzione nelle parole di Marco Venturi della Confesercenti che non chiede una eliminazione tout-court dei vincoli alla flessibilità in uscita, ma un innalzamento del tetto dei 15 dipendenti. Ivano Spalanzani della Confartigianato sostiene che le «barriere non scattano soltanto alla soglia dei 15 dipendenti. Basti pensare che oltre 500 mila imprese artigiane sono influenzate nella decisione di nuove assunzioni dai limiti dimensionali posti dall'attuale legislazione».

D'accordo col presidente del consiglio la capogruppo da alla commissione lavoro della Camera, Elena Cordoni e il «padre» dello Statuto dei lavoratori Gino Giugni.

Fa. Al.

L'INTERVISTA ■ ALFIERO GRANDI

«Ma i lavoratori ci interessano ancora?»

FERNANDA ALVARO

ROMA Cento federazioni coinvolte, l'80% delle strutture provinciali dell'intero partito. Migliaia di militanti, quadri, operai e operale per preparare una Conferenza che per il responsabile del lavoro dei Ds, Alfiero Grandi è «l'ultima possibilità per correggere il tiro». Da venerdì a domenica i Democratici di sinistra tornano a parlare di lavoro, anzi di «lavori» in una Conferenza nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori, la prima dopo quella del '94 che avendo preceduto le elezioni ne fu fortemente impegnata. Tornando più indietro bisogna arrivare fino al 1987, all'anno in cui Bassolino, oggi ministro del Lavoro, tenne la sua relazione come responsabile del lavoro del Pci. Da allora, 12 anni fa, tutto è cambiato. Il partito, la situazione sociale e politica. «Allora - dice Grandi - il rapporto tra il Partito comunista e il mondo del lavoro era dato per scontato. Oggi va dimostrato. Va dimostrato che il mondo del lavoro riconosce nei Ds un punto di riferimento e che i Ds riconoscono in quel mondo l'insediamento sociale di cui non possono fare a meno».

In questo quasi anno e mezzo di preparazione alla Conferenza chesensazionehaavuto?

«La sensazione che abbiamo una bella febbre. Dalla quale però possiamo guarire e tornare in salute. Abbiamo rimesso in movimento la struttura profonda del

partito. Dopo un lungo periodo di assenza abbiamo detto a migliaia di persone che tornavamo a occuparci di loro. Erano un po' perplessi, ma sono venuti a vedere se facevamo sul serio. Se quando la conferenza sarà finita ce li dimenticheremo di nuovo, non avremo più possibilità di recupero».

«Questa conferenza è l'ultima possibilità. Possiamo perderli per sempre»



Non c'è il rischio che la Conferenza sia un rito, si trasformi in questo?

«No, questo rischio non c'è. È l'ultima occasione che abbiamo per correggere il tiro. Questa conferenza si può dire che non nasce come un figlio fortemente voluto. Per continuare a usare la metafora diciamo che dovremo scoprire, dal 31 in poi, se sapremo comunque amar questo figlio».

Dunque realizzare questo appuntamento è stato difficile? Ha trovato ostacoli all'interno del suo partito?

«Assolutamente no. Ho avuto una grande libertà. Una libertà che non ci sono stati gli interlocutori. Se le strutture che abbiamo interpellato si trovassero nella stessa situazione diventerebbe

un problema». Alla tre giorni sul lavoro partecipano, tra gli altri, ministri, il presidente del consiglio, il segretario del partito che fino a qualche mese fa ricopriva la carica di vice-premier...

«Oggi i Ds sono fortemente esposti nei ruoli di governo, da D'Alema in giù. Questa esposizione deve essere collegata a un rapporto molto forte con la società a meno di non volerla ridurre a pura gestione del potere. Tutto sta a capire se il rapporto col mondo del lavoro, anzi dei lavoratori, viene da questo partito considerato importante. Io ritengo che un partito di sinistra non ne può fare a meno. Forse non basta, ma se non

è uno dei paramenti essenziali per noi saranno guai. Dovremmo essere preoccupati per esempio dall'astensionismo. Dal voto operaio che sceglie sempre più la protesta, la Lega, Rifondazione. È un voto critico di chi non si sente al centro dei pensieri di questo partito».

Come i Ds possono dimostrare di continuare a scegliere il lavoro come punto di riferimento?

«Ristabilendo il rapporto col sindacato. Avendo ormai messo in chiaro che è finita la fase della cinghia di trasmissione. E poi ridefinendo un progetto politico che significa sì, appoggiare le riforme avviate dal Governo, senza smettere di fare le battaglie in Parlamento. Sui nuovi lavori, argomento sul quale abbiamo presentato una proposta di legge al Senato che è diventata proposta

di legge di tutta la commissione Lavoro. Sui congedi parentali, fermi alla Camera. Crederci vuol dire fare la battaglia politica fino in fondo. E ancora, insistendo perché l'Europa avvii una vera Maastricht del lavoro. Perché vengano prese misure a livello europeo che abbiano ricadute occupazionali».

Una delle risposte che ci si sente dare quando si parla di crescita dell'occupazione è «flessibilità». Ricetta senza la quale nulla sembra possibile.

«La flessibilità non va demonizzata. Ma quando sento questa risposta mi vien voglia di dire che

si cerca di parlar d'altro».

Imetalmeccanici per esempio... «Parlano di flessibilità, si ma parlano anche di riduzione d'orario. Accettano di discutere di quello che chiedono le imprese mettendoci dentro quello che sta a cuore ai lavoratori. E noi come partito non possiamo neanche per scherzo dire che abbiamo parlato di 35 ore, di orario di lavoro soltanto perché ce lo imponeva Bertinotti».

Altrimenti? «Siamo come Ulisse e le sirene. O ci leghiamo all'albero o rischiamo di finire battuti sugli scogli».

DEFICIT

Ciampi: «Pensioni sotto controllo, allarme inutile»

ROMA La «bomba» del sistema pensionistico italiano è stata disinnescata. Il governo tiene d'occhio l'andamento della spesa previdenziale, ma per ora la situazione è sotto controllo e non c'è motivo di allarme. Il messaggio rassicurante viene da Carlo Azeglio Ciampi, ministro del Tesoro, nel corso di un'audizione a 360 gradi davanti all'Europarlamento.

«Dopo le riforme rilevanti del 1992, 1995 e 1997 la bomba è stata disinnescata. Bisogna evitare allarmi ingiustificati. Il governo tiene sotto costante osservazione l'evoluzione della spesa previdenziale». In questo modo, ha osservato Ciampi, «intendiamo avere accortezza, in tempo di eventuali residui squilibri, per valutare se sia il caso di intervenire. Ma i dati del 1998 non evidenziano alcun elemento grave nel confronto tra

spesa effettiva e previsioni». «È importante evitare allarmi ingiustificati - ha aggiunto il ministro - che hanno un effetto negativo sul comportamento delle persone aggravando la spesa». All'inizio del 1999, ha precisato il ministro, il governo esaminerà l'andamento della spesa pensionistica nel 1998 per valutare «se le previsioni del 1999 siano ancora valide o vadano corrette».

«Sostanzialmente raggiunto» nel 1998 l'obiettivo del 2,6% nel rapporto deficit-Pil. «Se non sarà proprio del 2,6%, sarà di qualche

decimale di punto più alto, malgrado la crescita economica italiana sia stata inferiore al previsto di circa un punto percentuale, cioè intorno all'1,5% anziché del 2,5%. Il risanamento, ha osservato Ciampi, prosegue. Per la prima volta da 25 anni il 1998 ha visto un avanzo della spesa corrente pari allo 0,5% del Pil. «L'Italia rispetta quindi la regola d'oro della finanza pubblica, secondo cui il saldo tra spese correnti e entrate correnti deve essere in equilibrio». Nel 2002 dovrebbe essere raggiunto il pareggio dei conti pubblici almeno a livello di bilancio strutturale, cioè al netto della congiuntura, un elemento «più importante del dato contabile» puro e semplice. Sul Pil, Ciampi non crede «che nel 1999 sarà sopra al 2%». Per le privatizzazioni, nella lista del governo ci sono il Mediocredito cen-

trale, l'Enel (l'ipotesi è di «ridurre la presenza dello Stato, non di cedere il controllo»), il residuo di Telecom ancora in mano pubblica, e il demanio pubblico.

Il sottosegretario al Tesoro Piero Giarda ha da parte sua ricordato che se la spesa pensionistica 1998 è in linea con le previsioni, «se si pensa a politiche di sviluppo del medio periodo, allora qualche risparmio di questa spesa dovrà essere fatto e il governo dovrà fare una scelta strategica». E il Ragioniere generale dello Stato Andrea Monorchio ha sottolineato che la nascita dell'euro è stata un fatto storico, ma gli italiani devono prepararsi a nuovi sacrifici se davvero si intende raggiungere il pareggio di bilancio dei conti pubblici. Ma è un impegno, questo, che lo stesso Ciampi ammette l'Italia non assume.





l'Unità' conosce il valore della carta e ti regala una Carta di Credito.



* Salvo approvazione della Diners Club

Basta abbonarsi a l'Unità per ricevere una Diners Club gratuita per un anno*. Richiedila all'ufficio abbonati de l'Unità, potrai utilizzarla per soddisfare ogni tuo desiderio, perfino ricevere il giornale tutti i giorni a casa tua. Ma non è tutto. Da quest'anno essere abbonati conviene ancora di più. Tutti coloro che rinnoveranno l'abbonamento o che sceglieranno l'Unità per la prima volta entro il 31 gennaio 1999,

potranno partecipare ad un grande concorso a premi. in palio 10 week-end a Londra per due persone; Affrettatevi a spedire la scheda di adesione che trovate all'interno del giornale. L'Unità, più pagine, più economia, più cultura. Più abbonati.

**CAMPAGNA
ABBONAMENTI
1999**

Aut. min. Fin. n° 6/186334/98 del 25-11-98



fluida - roma

Dal romanzo di **Primo Levi**
un film di **Francesco Rosi**
una grande interpretazione
di **John Turturro**.

4 DAVID DI DONATELLO:
Miglior Film
Miglior Regista
Miglior Produttore
Miglior Montatore



La Tregua

PREMIO SAN FEDELE
PREMIO AGISCUOLA 1997

"Ho voluto con il mio film raccogliere il monito di Primo Levi rivolto a tutti noi e in special modo ai giovani affinché non si perda mai la memoria di quello che è stato, e si rimanga sempre vigili per contrastare gli orrendi crimini contro l'umanità, di ieri e di oggi".
Francesco Rosi



**Giovedì
in edicola** la videocassetta
con una raccolta di memorie e testimonianze
di reduci dai campi di sterminio
a 14.900 lire

I'U
multimedia

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30



l'U multimedia presenta
il nuovo cinema d'Europa



LE ONDE DEL DESTINO

Il capolavoro di Lars Von Trier

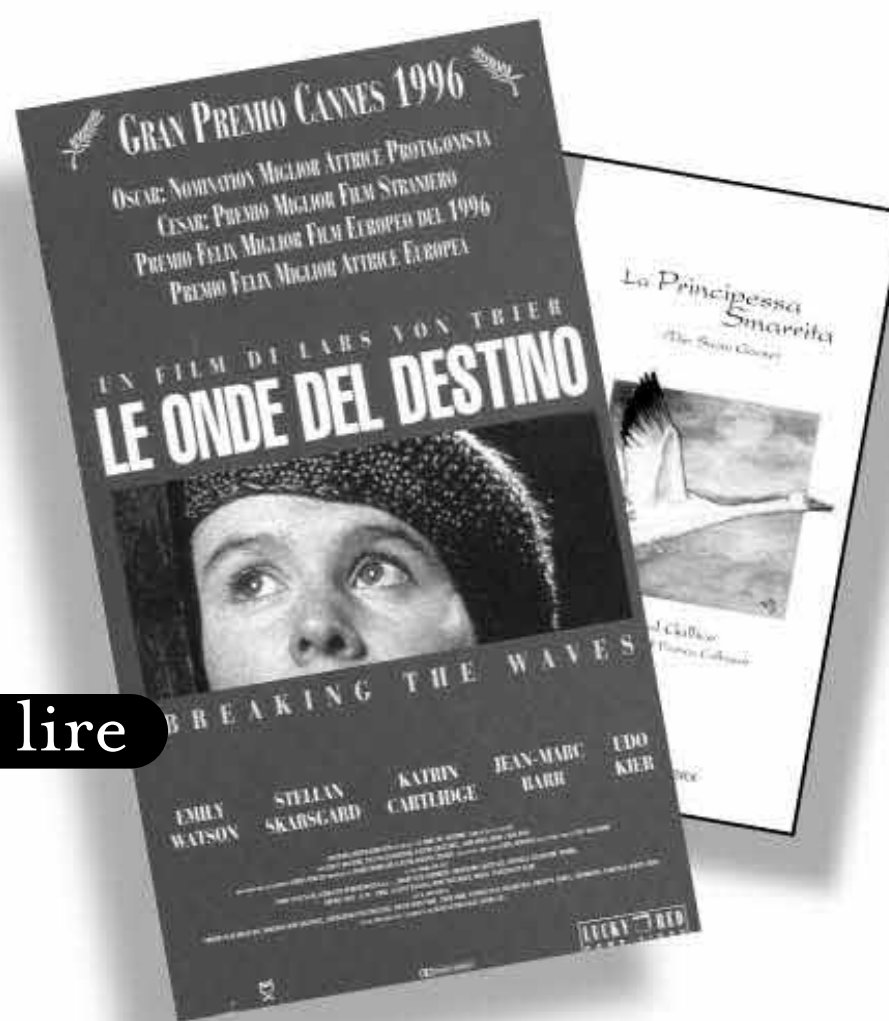
Gran Premio Cannes 1996

Oscar: nomination miglior attrice protagonista

Cesar: premio miglior film straniero

In edicola *la videocassetta*

+ il libro "La principessa smarrita" a 14.900 lire



Ancora in edicola
La Tregua
a 14.900 lire



Prossima uscita (30/1/99)
L'ospite d'inverno
a 14.900 lire

I'U
multimedia

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30

